

1ª Edizione
Premio Giornalistico
< ALFIO MENEGAZZO >

2004



1^a Edizione
Premio Giornalistico
< ALFIO MENEGAZZO >

In collaborazione con
Azienda di Promozione Turistica di Venezia

PREMIO GIORNALISTICO
< ALFIO MENEGAZZO >
Edizione 2004

Comitato Organizzatore

Franco Tacchetto (Presidente)

Olindo Andriolo

Paolo Baldan

Rino Baldan

Umberto "Primo Baldan"

Franco Ballin

Silvano Bressanin

Bruno Cavinato

Remo Cazzaro

Giulio Fabbris

Ottorino Favero

Gianpaolo Maso

Lino Minto

Renato Morandina

Vittorio Panciera

Michele Rando

Luigino Rocco

Fulvio Zampieri

Giuria

*Enrico Finzi (Presidente), Guido Carraro, Francesco Jori, Giorgio Lago,
Maurizio Paglialunga, Claudio Pasqualetto, Ugo Savoia, Angelo Squizzato*



Roberto Joos

UNA TESTIMONIANZA LUNGA TRENT'ANNI

Dopo la prima operazione al cuore, Alfio Menegazzo regalò agli amici un quadretto con un disegno di Roberto Joos: una rosa rossa che rifioriva. Era come se il suo cuore si fosse rimesso a battere; in fretta per non perdere tempo. Sapeva che era arrivato al momento della vita in cui un uomo si accorge di avere più ricordi che speranze, lui cercava di affidare a un disegno la voglia di sognare ancora.

Il sogno durò due anni.

Sono passati dieci anni dalla morte di Alfio che aveva 61 anni e un cuore che faceva sempre più fatica. Per trent'anni è stato corrispondente del Gazzettino dalla Riviera del Brenta, per la gente della Riviera era il giornalista, l'inviato, il direttore del giornale. Se chiedevi in giro a Mira o a Stra chi dirigesse Il Gazzettino, ti rispondevano senza sbagliare: Alfio Menegazzo. Era divenuto, senza volerlo, un'istituzione. Era figlio di un partigiano che gli aveva insegnato il mestiere di operaio, era stato in fabbrica ai Cantieri Breda e poi alla Mira Lanza.

Il giornalismo era la sua passione, aveva incominciato con le cronache sportive, aveva continuato con ogni genere di cronaca. Era soprattutto un giornalista corretto che non aveva avuto paura, eppure non gli erano mancate le minacce: aveva raccontato la vecchia mala del Brenta e anche la nuova mala, banditi del tempo delle rapine con le pistole, poi quelli delle rapine col bazooka, infine quelli della collina dei morti, nemici e complici uccisi e seppelliti.

Non voleva nascondere la verità, si adirava soltanto se certo giornalismo d'assalto rappresentava la sua gente in maniera sbagliata. Lo trovavi ovunque ci fosse una storia da raccontare col suo amico e collega Ugo Baruzzo.

Arrivavano in redazione assieme, "Il gatto e la volpe" li chiamavamo e non abbiamo mai spiegato chi fosse il gatto e chi la volpe.

C'era un periodo in cui andavano a intervistare in coppia e scrivevano in coppia.

Nelle loro tasche c'erano sempre una notizia e una fotografia.

Alfio, poi, aveva una passione per il calcio dilettanti, conosceva tutto di ogni squadra, sapeva indicarti il ragazzino che avrebbe fatto strada.

È stato il testimone della crescita di una delle zone più industrializzate e più turistiche del Veneto, ne ha seguito in trent'anni la trasformazione, la grande avventura del turismo e dell'industria della scarpa.

*Ha raccontato storie belle e brutte della sua terra e della sua gente.
Mai da protagonista, sempre da testimone come deve essere un bravo giornalista.
Si era reso conto che la sua vita non sarebbe stata poi così lunga come nei sogni,
accanto al disegno con la rosa rossa aveva lasciato anche le parole per l'annuncio
della morte: "Io credo, risorger". E forse sapeva che anche professionalmente
qualche anno dopo sarebbe stato così. Oggi un concorso legato al suo nome premia
un giovane giornalista. Non c'è niente di più importante per un buon cronista che
lasciare una lezione di serietà e affidare un sogno a un giovane.
Vuol dire che quella rosa non è mai stata recisa.*

Edoardo Pittalis

Da : NOI giornalisti

Trimestrale dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto

Anno VIII N° 4 ottobre-novembre-dicembre 2003

L'Associazione "Club Cinque Archi" fin dalle sue origini si prefissata di operare secondo due filoni ben precisi:

- 1) il recupero e la valorizzazione di tutte le forme espressive che attengono alla cultura, alla storia ed alla tradizione veneta;
- 2) la solidarietà verso coloro che hanno più bisogno di noi.

In questo contesto sono svariate le iniziative che annualmente realizziamo anche se quella per la quale siamo più conosciuti la "Gara della Soppressa".

Si tratta di una manifestazione che conta ormai tredici anni e che ha visto tra i promotori il giornalista Alfio Menegazzo.

Egli sempre stato un entusiasta della vita con una particolare attenzione per tutto ciò che caratterizza il nostro territorio, le nostre tradizioni, la nostra cultura.

Per tale ragione ci parso giusto oltre a ricordarlo in occasione della Gara della Soppressa proporre di organizzare un qualcosa solo per lui.

Da qui l'idea del concorso per giovani giornalisti in suo nome, subito accolta con entusiasmo sia dalla Famiglia che dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto.

Anche nelle tematiche abbiamo inteso privilegiare ed essere coerenti con le idee di Alfio Menegazzo che poi troviamo anche nei nostri scopi associativi.

Ebbene, senza avere la pretesa di tracciare un bilancio di questa prima edizione, non temo smentita nell'affermare che si sia trattato di un grande successo che contiamo di replicare l'anno prossimo.

Perché, proprio come Alfio Menegazzo, noi amiamo guardare sempre avanti.

Franco Tacchetto
Presidente "Club Cinque Archi"

Il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti del Veneto ha accolto con entusiasmo l'idea del "Club 5 Archi" di intitolare un concorso giornalistico alla memoria di Alfio Menegazzo. Ricordare un cronista premiando un giovane che si è imposto all'attenzione con il proprio lavoro: quasi un passaggio di testimone, una linea di continuità in una professione che ha sempre più bisogno di impegno e serietà, con la società che ormai ci chiede un nuovo giornalismo di valore e di valori al servizio dei cittadini. Sembrano affermazioni retoriche e scontate, ma così non è.

Il lavoro del giornalista si è fatto complesso. Da un lato richiede una preparazione sempre più specifica per interpretare i fatti e fornire una lettura adeguata degli avvenimenti. Dall'altro si è costretti a fare i conti con la "velocità" della nostra vita quotidiana. Anche l'informazione è diventata frenetica, televisione e Internet rischiano di bruciare gli avvenimenti, di far apparire le notizie come già "vecchie". Ecco, quindi, la nuova sfida, affidata al giornalista che "scava", che riesce a leggere in profondità e interpretare le complesse vicende dei nostri tempi, che non si accontenta di un approccio banale e superficiale, che disturba il manovratore, che gira al largo dal potere e dai poteri. Certo, è faticosa, ma forse è l'unico modo per non tradire se stesso e i lettori, per assolvere con dignità al proprio ruolo.

Per l'Ordine dei giornalisti difendere e promuovere l'informazione di qualità è diventato un vero e proprio imperativo. E il progetto culturale del "5 Archi" risponde pienamente a questa esigenza, coniugando qualità dell'informazione e dignità della professione, proprio quei principi in cui tanto credeva Alfio.

I giornalisti che hanno avuto la fortuna di lavorare con lui, non possono dimenticare un'altra testimonianza, forse la più importante, che Alfio ci ha lasciato. Nel suo lavoro quotidiano di cronista non tralasciava mai l'umanità e il rispetto per le persone, nemmeno quando doveva occuparsi di vicende tragiche o delicate.

Un punto fermo di cui tutti dovremmo far tesoro, soprattutto interrogandoci su quel giornalismo d'assalto che troppo spesso sbatte senza riguardo in prima pagina "mostri" che tali non sono.

Maurizio Paglialonga

Presidente Ordine Dei Giornalisti del Veneto

Quando l'amico Gianpiero Menegazzo m'ha chiesto di far parte e addirittura di presiedere la giuria del Premio intestato al nome di suo padre, grande giornalista veneto, mi sono sentito onorato ma anche un po' sorpreso. Un po' perch' vivo in Lombardia, malgrado un pezzo della mia famiglia venga dall'area tra Bassano e Dolo; un po' perch' sono s' giornalista ma prevalentemente sociologo; e molto sar' sincero perch' temevo un insuccesso. Mi chiedevo, infatti, se sarebbero stati numerosi e pregevoli i contributi che avremmo ricevuto, stante le difficult' tipiche della prima volta (di per s' senza tradizione, abitudine e prestigio), magari con l'aggravante del facile emergere delle grandi schiere dei letterati di paese, dei poeti incompresi, degli adoratori esclusivi della storia del proprio borgo. Beh, sono stato ampiamente rassicurato. Malgrado il tam tam si sia attivato solo parzialmente, la giuria ha esaminato decine e decine di articoli o testi di trasmissioni radio-televisive, scritti da giovani giornalisti iscritti all'albo veneto (professionisti, praticanti, pubblicitari). Tanto materiale, dunque, che i lettori pazienti potranno leggere qui di seguito; ma, specialmente, buon materiale, con un livello di scrittura raramente inadeguato, spesso discreto, a volte ottimo. Di pi' : la met' circa dei contributi inviatici va al di l' della mera cronaca, della recensione, dello spunto d'occasione e riesce a portare una piccola tessera al grande mosaico della storia veneta. Una storia, passata o presente (e pi' spesso sia passata sia tuttora presente), che appare come un prisma variegato a tante facce: quella religiosa, quelle delle tecniche produttive, quella archeologica, quella alimentare, quella sanitaria, quella militare, quella del governo della Serenissima e di altre citt', quella linguistica, eccetera. Sta qui credo il maggior fascino del nostro lavoro di giurati, "pagati" in mangiate di soppresa e vino rosso, pasta e fagioli e torte caserecce presso lo straordinario Circolo Cinque Archi: il fascino del toccar con mano la capacit' del giovane giornalismo veneto di recuperare con passione le radici di questa societ' ameboide, di fondare la costruzione del futuro sulle fondamenta molteplici d'una cultura popolare prima ancora che delle classi dirigenti che ha imparato a guidarsi col "punta-tacco", con l'accelerare puntando in avanti e col contemporaneo frenare per non perdere aderenza (al terreno, alla storia, alla dignit' plurimillennaria della sua gente). stata, spero che continuer' ad essere una bella esperienza, che ci piacerebbe che il lettore condividesse con noi.

Enrico Finzi
Presidente Astra

GIORNALISTI PARTECIPANTI

CINZIA AGOSTINI	p. 15
MARCO BEVILACQUA	p. 19
CRISTIANO CARLI	p. 35
CARLO CAVRIANI	p. 39
FEDERICO DE NARDI	p. 43
SARA LAURENTI	p. 49
PERLA MARAFIN	p. 53
MARCO MIRIJELLO	p. 57
VITTORIA NALIN	p. 61
FEDERICA REPETTO	p. 65
MANUELA SANTAGIULIANA	p. 69
ANDREA SPIAZZI	p. 73
LORENZO TOMASIN	p. 83
BARBARA TREGNAGO	p. 93
STEFANO VICENTINI	p. 101
CHIARA VOLTAREL	p. 105

1^a Edizione

Premio Giornalistico

< ALFIO MENEGAZZO >

VINCITORE

NEL CADORE SEGRETO DEI FLAGELLANTI MEDIEVALI
di LORENZO TOMASIN

Non solo corde e piccozza: tra gli itinerari possibili nelle amene lande del Cadore ce ne sono anche di meno faticosi di quelli di sesto grado superiore, ma non per questo, forse, meno avvincenti. Quello sulle tracce degli antichi Verberati, ad esempio, si percorre lungo qualche strada e pochi sentieri, ma soprattutto attraverso pagine e pagine di storia letteraria e culturale. Il movimento dei Battuti, o Disciplinati, o, appunto, Verberati (dal latino verberare 'percuotere'), non certo un fenomeno indigeno di queste parti, visto che a darvi inizio fu, verso la met del Duecento, il perugino Ranieri Fasani. Dall'inquieto cuore dell'Italia da cui era irradiato anche anzi, in contesti assai affini il pauperismo francescano e in cui avevano ben attecchito le sconvolgenti profezie escatologiche del calabrese Gioacchino da Fiore, il movimento religioso dei flagellanti si diffuse rapidamente in tutta la penisola, sospinto dalle spettacolari processioni dei molti fedeli, religiosi e laici, che negli anni immediatamente successivi alla predicazione di Fasani e poi ancora per tutto il secolo XIV e fino al successivo, percorsero strade e piazze italiane riproducendo in vari modi anche cruenti le situazioni tipiche della Passione di Cristo. Dall'Umbria, i Disciplinati si sparsero verso sud, sulle montagne d'Abruzzo, e verso nord, sui colli della Toscana, per poi varcare gli Appennini e spingersi fino al Veneto, dove numerose comunit sorsero tra Venezia e Treviso (qui i Battuti divennero titolari del pi importante convento-ospedale della citt) e lungo la valle del Piave, fino alle montagne del Cadore, in cui si diffusero giungendo da un lato a San Vito dall'altro a Sappada, diramandosi da l verso la Carnia e il Friuli, terra ricchissima di simili tradizioni religiose. Alla base dell'eccitazione collettiva, una diffusa convinzione circa la necessit di fare penitenza (favorita dalla predicazione "apocalittica" di vari predicatori di ambiente francescano) esercitandola nei modi crudi dell'autopunizione, e la forza di suggestione che sulle masse avevano i testi (talvolta accompagnati da vere e proprie sacre rappresentazioni) delle Laude, componenti tramandati dalle confraternite dei Disciplinati e fondati spesso sulla ripetizione di semplici moduli narrativi: la descrizione delle piaghe di Cristo, il pianto della Vergine, il lamento della Maddalena temi, tutti, a cui il maestro riconosciuto del genere, Iacopone da Todi, aveva dato gi alla met del Duecento forma di veri e propri generi letterari. Proprio nella valle del Boite, nel corso del Trecento i Disciplinati erano una presenza ormai stabile: organizzati in confraternite come quella di San Vito (attiva dagli anni Trenta del quattordicesimo secolo), i Verberati abbandonarono progressivamente gli eccessi della prima ondata e si trasformarono in confraternite pie, dedite in primo luogo all'erezione di chiese e cappelle dedicate alla Passione di Cristo: oltre ai numerosissimi esempi di altarini stradali dedicati al crocifisso o all'Addolorata, molti dei quali risalgono proprio all'epoca dei Disciplinati, varie tracce ne restano in giro per i paesi del Cadore, come a Dam s., villaggio nei pressi di Tai, dove un'antichissima chiesa con affreschi medievali relativi alla Passione (la si raggiunge anche da Valle, grazie a un

recente sentiero che ripercorre l'antica Strada del Norico); o a Valcalda, presso Pieve di Cadore, dove la tradizione dei Disciplinati fu continuata dalle moderne confraternite cadorine, le Frades, fino al secolo appena passato, come dimostra il Santuario del Cristo crocifisso, eretto sul luogo in cui, secondo la tradizione, nel Cinquecento un contadino disseppellì un crocifisso mentre arava il suo campo. Il documento forse più significativo della vita dei Flagellanti cadorini, per l'interesse e la curiosità di Giosue Carducci, affezionato frequentatore di queste zone. Fu proprio il Carducci che oltre alla fine dell'Ottocento, apprezzabile filologo a scoprire, nel 1892, il Laudario dei Verberati di Pieve di Cadore, un piccolo codice manoscritto in pergamena conservato dal comune cadorino e contenente una raccolta trecentesca di Laudi riferibili all'attività dei locali Flagellanti. Le "Antiche laudi cadorine", così intitolato Carducci in una sua pubblicazione divenuta ormai introvabile, sono un documento notevolissimo della vita religiosa e culturale del Cadore, nonché della sua storia linguistica, essendo scritte in un non facilissimo volgare cadorino del Trecento. Vi si ritrovano le situazioni tipiche della letteratura laudistica medievale, dal dialogo della Vergine col Cristo crocifisso (alla madre che piange sotto la croce, il Salvatore risponde: "No planç [piangete], Sancta Maria, ch' voy s la mare mia: anderemo en Galilea; l' m'avr per compagno [per compagno]") all'invocazione dei fedeli, che laudano il crocifisso e si dichiarano partecipi dei suoi dolori; fino allo struggente dialogo tra la Maddalena e la madre di Cristo, nel quale la folla dei fedeli interloquisce e che facile immaginare come una sorta di copione pronto ad essere utilizzato per rappresentazioni drammatiche inscenate dalla confraternita e simili a quelle tutt'oggi in uso, anche tra queste rappresentazioni c'è tutta: ed è probabile che a un simile uso sia stato adibito il laudario di Pieve di Cadore, che ci è giunto intatto, salva l'usura del tempo e i danni prodotti, forse all'epoca del Carducci, da qualche lettore troppo curioso, che per rendere più visibile la scrittura trattò le pagine con sostanze acide che hanno finito per macchiarle indelebilmente. Dalla crocifissione all'agonia, dalla morte alla deposizione e al trasporto nel sepolcro, le laudi cadorine descrivono la storia della passione fase per fase, affidando la narrazione ad un nutrito gruppo di personaggi, che comprende oltre ai Santi della tradizione, una folla di astanti e di comparse il cui ruolo principale confortare la Vergine, deplorare i responsabili della morte di Cristo, innalzare canti ed inni. Le loro melodie, perse per sempre assieme al ricordo delle processioni dei flagellanti, le possiamo solo immaginare mentre echeggiavano tra le foreste di conifere della valle del Boite, in un Cadore ancora silenziosissimo ed immerso nella placida ma operosa marginalità che lo caratterizzò durante i secoli del Medioevo.

"Lo benigno to maestro
sula crose more, Christo:
lo to core mostra tristo
ati como de'-se fare."

Responsio Madalene:

"Oym , vergene Maria,
s n' trista l'anema mia,
che morir alo'voria
e l'to figlolo acompagnare!"

CINZIA AGOSTINI

LA NECROPOLI DELLE SORPRESE

Nel giardino di villa Emo Capodilista a Padova è emersa, del tutto inattesa, un'antica necropoli preromana che ha restituito, in 300 metri quadri, ben 690 tombe di persone vissute tra la fine del nono e gli albori del quinto secolo avanti Cristo. Una scoperta che rovescia varie certezze topografiche sui primi insediamenti nell'area urbana.

Tutto ha avuto inizio con i lavori di restauro del palazzo che prende il nome da due prestigiosi casati unitisi alla fine del Settecento, gli Emo originari di Venezia e i Capodilista, giunti dalla Francia all'epoca di Carlo magno e che a Padova, durante la repubblica veneta, hanno ricoperto ruoli di rilievo come condottieri, legisti, oratori, rappresentanti dell'alto clero. Un restauro che aveva il non semplice obiettivo di riportare l'edificio nelle sue condizioni migliori e che ha raggiunto, stando alle anticipazioni dell'architetto Elisabetta Morbiato che ha diretto il cantiere per conto della soprintendenza per i beni architettonici, "un alto livello di valorizzazione dell'intero immobile, nelle sue diverse fasi storiche, ma anche architettoniche e decorative, mantenendone la stessa destinazione d'uso". L'opera comprendeva la realizzazione di un garage sotterraneo e proprio durante le fasi di scavo, a partire dalla profondità di un metro e mezzo sotto il livello stradale, sono emerse le prime testimonianze di una delle scoperte archeologiche in assoluto più importanti per il nostro territorio, presentata ufficialmente in questi giorni.

"Lo scavo ha messo in luce spiega Angela Ruta, ispettore della soprintendenza archeologica e direttore scientifico dell'indagine un settore di necropoli preromana finora sconosciuta, con una densità eccezionale di sepolture. In 300 metri quadri di estensione, infatti, sono state trovate 690 tombe, alcune anche sovrapposte e altre comprendenti più di un individuo, quasi a segnalare la precisa volontà della comunità locale di voler essere sepolta proprio lì". Il numero delle tombe, di gran lunga più grande rispetto alle altre necropoli venete note, e la loro densità, anch'essa di molto maggiore, non sono definitivi: il contesto sepolcrale continua oltre i lati del perimetro scavato con un'ampiezza reale finora sconosciuta. "Lo sviluppo verticale, invece, interessa uno spessore di quasi due metri sottolinea l'archeologo Stefano Tuzzato, autore delle ricerche sul campo ma le sue fasi più tarde sono state eliminate dai livellamenti compiuti in epoca romana e medievale".

Si tratta di veneti vissuti tra la fine del nono-inizi ottavo secolo avanti Cristo e gli albori del quinto, con una concentrazione particolare tra la fine del settimo e la prima metà del sesto secolo. L'utilizzo dell'area funeraria per raggiunte sicuramente il primo secolo avanti Cristo, "come documenta la lastra di base di una grande tomba a cassa aggiunge ancora Tuzzato sulla quale sono stati trovati i resti del corredo di due o tre guerrieri celti risalenti a quell'epoca, il primo ritrovamento di questo tipo mai avvenuto a Padova".

I veneti antichi qui sepolti per la loro tumulazione hanno scelto in prevalenza il rito della cremazione (79 per cento del totale); il restante 21 per cento, cioè 170 persone, sono state inumate. Con lo stesso rito a inumazione sono stati sepolti anche tre cavalli, a conferma dell'importanza di questo animale nell'antichità.

"Le tombe, di varia ricchezza ma comunque interessanti sia per la rarità e la bellezza di alcuni oggetti, sia per la buona conservazione generale continua Angela Ruta dovevano essere raggruppate secondo criteri di parentela: la famiglia più importante al centro, e non a caso il settimo secolo vede la formazione della classe aristocratica a Padova; intorno i clientes con una gerarchia precisa nello spazio, per nuclei familiari estesi". Un'area del cimitero era destinata ai rituali di cremazione, e ha restituito, per la prima volta, loro tracce attraverso una serie di infrastrutture, quali i duecento pozzetti contenenti i carboni delle pire funebri.

"Ma la più grande novità apportata dalla scoperta conclude Ruta senza dubbio la sua ubicazione. Essa vicina al più antico nucleo abitativo della città, rinvenuto qualche anno fa nella zona dell'attuale questura, e la sua densità fa ora pensare che quell'insediamento fosse il principale del centro preromano. Se, fino a oggi, le necropoli paleovenete conosciute erano tutte orientate verso est, adesso scopriamo che la più grande si trovava a sud, rivoluzionando anni di certezze topografiche".

Con buona pace anche delle ipotesi legate al valore ideologico-religioso della finora presunta esclusiva posizione orientale delle "città dei morti". Forse alla fin fine i nostri avi desideravano soltanto non allontanarsi troppo dalle loro radici, e dai loro cari.

L'EMOZIONE

Trovare "sotto casa" le memorie dei padri

"Per quanto coinvolgente possa essere vedere in un museo testimonianze di tremila anni fa, trovarne una sotto casa, scoprire i ricordi con cui i nostri antenati hanno suggellato i legami di sangue e di affetto anche nel momento del trapasso, questa un'emozione ancora maggiore, oserei dire immensa".

Dino Tabacchi non usa mezze misure nel descrivere i sentimenti provati di fronte alla scoperta archeologica fatta nel cortile della sua abitazione, palazzo Emo Capodilista, in corso Umberto I a Padova.

"Di giorno in giorno potevo osservare il crescere dei reperti rinvenuti e disposti sopra i tavoli. Specie di sera, illuminati al neon, la loro vista aveva un effetto straordinario".

Una scoperta avvenuta casualmente, inattesa anche per gli specialisti: la realizzazione di un'autorimessa interrata ha portato alla superficie una necropoli preromana di densità ed estensione senza uguali in città, in una zona in cui, secondo gli studiosi, proprio non doveva esserci.

E nonostante i disagi subiti (i lavori sono stati bloccati per lo scavo archeologico da maggio 2002 a gennaio 2003), l'ingegner Tabacchi ha deciso di finanziare l'intera indagine sul campo, una parte dell'analisi e la ricapitolazione successiva, lo studio e il restauro dei manufatti.

E si è dichiarato disponibile a offrire alcuni locali del palazzo per l'esposizione permanente di una campionatura significativa dei corredi.

LAVOCE DEI CORREDI

Un ricco falegname sepolto con i suoi attrezzi da lavoro

Gli oggetti che gli antichi univano all'urna cineraria del defunto durante la sepoltura oggi sono gli unici testimoni di tante vite che hanno calpestato il nostro stesso suolo. Compito dei tipologi, archeologi specializzati nello studio dei materiali, tentare di restituire la voce a questi antenati, "facendo

parlare” i loro corredi in base al numero, forma, materia dei reperti che li compongono. Per una cultura come quella paleoveneta, in cui esigue (e spesso non traducibili) sono le fonti scritte pervenute, diventa un lavoro indispensabile per capirne l'organizzazione sociale, economica, politica. Le tombe della nuova necropoli, a un esame preliminare, appaiono di ricchezza variabile: "Da sepolture composte di semplice vaso ossuario, contenente i frammenti delle ossa bruciate sulla pira, e coppa-coperchio per la loro protezione spiega l'ispettrice Angela Ruta si passa ad altre dotate di oggetti che connotavano rango, sesso e attività del defunto, fino a una cinquantina di pezzi per tomba". In totale sono molte migliaia di reperti: vasellame con foggia e decorazioni diverse, spilloni, bracciali e fibule (tra cui un eccezionale esemplare sagomato a forma di cane) in bronzo, coltelli in ferro, manufatti in osso, corno, sino all'ambra, importata dall'est. "Senza scordare proseguono gli archeologi materiali come le conchiglie, poveri ma di pregnante significato rituale e culturale". Tra tutte spicca, per il suo valore storico e documentario, la tomba 318: oltre a vasi in argilla (uno, in particolare, con decorazione applicata di borchiette in bronzo disposte a formare una fila di cavalli) e agli oggetti di ornamento personale, ha conservato gli attrezzi da lavoro del defunto. Il seghetto in bronzo, le raspe, l'ascia, i coltelli immanicati in osso con lama in bronzo e in ferro e soprattutto il martello, un unicum in contesto tombale, ci parlano di un falegname del settimo secolo avanti Cristo, che abitava nel nucleo insediativo a sud della città, e la cui ricchezza non lascia adito a dubbi.

MANCANO I SOLDI

Per passare dai dati ai risultati.

"Negli ultimi anni le scoperte archeologiche nel nostro territorio non sono mancate: non tutte dell'importanza di quella di corso Umberto I, ma comunque rilevanti per la comprensione della nostra storia antica sottolinea la soprintendente Maurizia De Min. Le indagini stratigrafiche, per , non esauriscono il lavoro: spenti i riflettori sugli scavi, i momenti successivi della ricerca, come il restauro e lo studio del materiale rinvenuto, si svolgono nei più ritirati laboratori e magazzini, e il più delle volte sono destinati a rimanere "in deposito" per anni, in attesa di contributi".

Fondamentali per i ritrovamenti di palazzo Emo Capodilista sono stati i finanziamenti della famiglia Tabacchi: così in altri cantieri cittadini sono risultati determinanti i supporti dei privati. "Ma ci di cui ora sentiamo necessità urgente ribadisce l'archeologa sono i fondi del ministero". Che si potrebbero in parte impiegare, rilancia la soprintendente con un guizzo negli occhi, per compiere analisi sul dna degli inumati portati alla luce nella nuova necropoli e tentare così di risolvere una delle questioni più dibattute dagli archeologi veneti negli ultimi cinquant'anni: chi erano queste persone che venivano sepolte con un rito funerario diverso? Appartenenti ad altre etnie morti in terra straniera? O piuttosto, considerata l'assenza o l'estrema povertà del loro corredo funerario, persone di condizione sociale estremamente bassa? E come spiegare la loro minima percentuale, in confronto all'alto numero di incinerati presenti nelle zone cimiteriali?

"Risposte conclude De Min che ci permetterebbero di ridefinire, forse reimpostare, le nostre conoscenze sulla società dei veneti antichi. Archeologia fare ricostruzione: a volte, pur avendo i dati in mano, non ci riusciamo. Per mancanza di fondi".

MARCO BEVILACQUA

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE IN VENETO

Partire dagli oggetti, dalle macchine, dagli edifici, dallo studio dei resti materiali della prima industrializzazione per arrivare alla ricostruzione della fisionomia di un territorio, della sua storia sociale ed economica, delle sue modificazioni e delle vicende di una civiltà e di un popolo. Una storia che è anche storia dell'estetica, del design, dei bisogni materiali e del modo di produzione. Tutto questo si chiama archeologia industriale, disciplina nata nell'Inghilterra degli anni Cinquanta quando per la prima volta si pose la questione dell'opportunità di abbattere vecchie fabbriche rese inservibili dai bombardamenti dell'ultima guerra e dalla stessa obsolescenza dei materiali e delle strutture degli insediamenti industriali più antichi d'Europa. In Italia se ne parla soltanto dall'inizio degli anni '70, quando i vecchi poli produttivi di Milano e Torino cominciarono a manifestare esigenze di rinnovamento.

C'è chi queste strutture le vuole salvare, per tutelare non solo la fisionomia del territorio, ma anche la memoria storica delle generazioni appena passate. Nel Nord-Est il Veneto la regione più coinvolta in una operazione di recupero e salvaguardia in corso da almeno un ventennio che vede partecipi di un'unica sensibilità gli enti locali, le università, le imprese, le fondazioni e il sistema bancario. L'obiettivo duplice: innanzitutto salvare dalla rovina e restaurare fabbriche, macchinari, strade ferrate, stazioni ferroviarie, ponti, villaggi operai, cave, miniere, filande, mulini, stabilimenti enologici; in secondo luogo riconsegnare a nuova vita queste strutture, non certo con la stessa destinazione d'uso per cui erano nate, ma come musei della tecnologia, biblioteche, centri di esposizione, spazi pubblici di aggregazione, edifici di uso abitativo o semplicemente come icone di un passato che troppo lontano non è.

Nel Veneto sempre stato forte l'intreccio fra industria e mondo rurale. Il vasto reticolo di opere idrauliche (chiuse, idrovore, rogge, argini) testimonia le direttrici di uno sviluppo industriale che, in tutte le province, ha seguito il corso di fiumi e canali. L'idea di fondo è che tutto ciò che ha avuto a che fare in tempi più o meno remoti con una concezione della tecnologia e del lavoro volta alla razionalizzazione dei sistemi produttivi rappresenti un inestimabile patrimonio di conoscenze e realizzazioni che non deve andare perduto per meri motivi di efficienza economica o, peggio, per ignoranza.

A Padova esistono due esempi paradigmatici di come il recupero delle vecchie strutture industriali sia vantaggioso per la collettività. Il primo è l'ex Fornace Carotta. Si tratta di una tipologia di insediamento industriale particolarmente presente nel territorio provinciale: si calcola che verso la fine dell'Ottocento nel padovano esistessero non meno di 60 fornaci che producevano mattoni e tegole. Quella di via Siracusa, una delle poche sopravvissute alle sconsiderate demolizioni degli anni Settanta, è solo una parte la più antica - dell'originale stabilimento fondato agli inizi del 900 da Ermenegildo Carotta. Scampato al piano Peep che ha trasformato la zona da artigianale a residenziale, il fabbricato è stato restaurato a regola d'arte e oggi è una sala polivalente da 200 posti molto richiesta per mostre e conferenze.

Il secondo esempio patavino è l'ex Macello, un'altra struttura oggi impiegata dal Comune come sede di manifestazioni espositive e di rassegne di cinema e di concerti. Al centro di una vasta area verde, l'edificio sorge a ridosso delle

mura cinquecentesche e per il suo valore architettonico protetto da vincoli statali e regionali. Dal 1984 la Regione riconosce all'associazione che ne ha curato il recupero e la salvaguardia e ne cura la gestione un contributo annuo, cui nell'89 si affianca anche quello destinato alle opere protette dall'Unesco.

Anche per le altre città del Veneto la Regione si da tempo mobilitata sia sotto il profilo finanziario, sia dal punto di vista della promozione culturale. Recentemente è stato pubblicato un numero speciale del periodico promosso dalla Giunta regionale "Tre Venezie", che fa il punto sullo stato dell'arte nell'archeologia industriale veneta. La rivista passa in rassegna alcuni dei più riusciti progetti di recupero di aree industriali dismesse, fra cui i mulini di Gruaro, Lusiana e Pramaggiore, lo zuccherificio di Rovigo, le miniere dell'Agordino, le idrovore di Porto Tolle e Adria e le antiche strutture portuali veneziane.

IN BICICLETTA DA VENEZIA A PECHINO

Altro che Tour de France e Giro d'Italia. C'è chi pedalando si macinato 12 mila chilometri, senza classifiche e cronometri ma con in testa un sogno: quello di ripercorrere in bicicletta la via della seta, da Venezia a Pechino. Sulle orme di Marco Polo, il 25 aprile del 2001 dieci ciclisti veneti sono partiti da Piazza San Marco e in tre mesi hanno attraversato una fetta di Europa dell'Est e Asia per portare il loro messaggio di pace a popoli lontani. Scopo della spedizione, organizzata in collaborazione con l'Associazione Ponti di Pace, non era infatti solo la sfida con se stessi, la realizzazione di un sogno coltivato per anni, ma anche l'idea di farsi ambasciatori di amicizia e solidarietà tra i popoli.

Nessun professionista della pedivella, tra questi coraggiosi, ma solo l'entusiasmo di vivere un'emozione al rallentatore in un mondo ormai disabituato al viaggio di conoscenza, al tour "iniziativo" dove l'imprevisto ingrediente essenziale è l'incognita il sale dell'avventura. Cicloamatori, si definiscono, ma tutti masticano la strada da anni. Come Genesio Ballan, per esempio, campione dell'imprenditoria veneta con la passione per le due ruote, capace di affrontare la salita del Monte Grappa almeno un migliaio di volte, ogni giorno, fra le quattro e le cinque di mattina, d'estate e d'inverno, con qualsiasi tempo. Ballan c'è l'ha nel sangue, la bicicletta. Gli appassionati si ricordano certo la Gewiss-Ballan, la squadra che in anni recenti ha vestito con i suoi colori campioni come Moreno Argentin.

La storia di questa straordinaria avventura rivive ora in un libro appena pubblicato dall'editore Ediciclo (poteva essere altrimenti?). Gli autori, Aldo Maroso e Alberto Fiorin, sono naturalmente due componenti di un gruppo eterogeneo anche per età dai 31 anni di Antonio Toniolo, impiegato, ai 62 di Giovanni Vidale, pensionato Enel.

Ma come è nata l'idea di raggiungere Pechino in bicicletta?

"Si tratta di un sogno che viene da lontano" risponde Fiorin. "Già 14 anni fa, nel 1989, battezzammo l'Associazione Ponti di Pace con un viaggio in bicicletta da Venezia a Mosca. Lo scopo era quello di portare un messaggio di solidarietà ai pompieri caduti durante e dopo lo spegnimento dell'incendio del reattore nucleare di Cernobyl. Fummo il primo gruppo di cicloturisti ammessi ufficialmente nell'Unione Sovietica. Incontrare in modo così diretto un mondo così distante da noi è stata un'esperienza indimenticabile e ci ha spinto a osare ancora di più, immaginando il viaggio che poi è stato denominato "Marco Polo 2001".

Nato con uno scopo preciso, come raccontate nel libro...

"Volevamo conferire alla nostra iniziativa un valore che trascendesse il semplice gesto atletico e superasse il senso e la portata di un comune viaggio tra amici. E cos abbiamo cercato di pubblicizzare il "Progetto 1%", ideato e promosso dalla "Fondazione etica ed economia" di Bassano del Grappa, che prevede la destinazione dell'1% dei ricavi sui consumi per la realizzazione di specifici progetti nei paesi del Terzo Mondo".

Slovenia, Croazia, Bulgaria, Turchia, Georgia, Turkmenistan, Kazakhstan e finalmente la Cina. Pedalata dopo pedalata, avete attraversato citt e paesi, fiumi e colline, deserti e pianure, mentre sotto i vostri occhi cambiavano lentamente paesaggi, costumi, clima, cibo. Ma come vi accoglieva la gente?

"Nel corso del viaggio intervieni Aldo Maroso abbiamo avuto molti incontri ufficiali con le autorit locali di Novi Sad, Sofia, Istanbul, Almaty, Xi'an e Pechino. A tutti abbiamo consegnato messaggi di solidariet da parte di Regione Veneto, Provincia di Venezia, Comune di Venezia e Comune di Bassano del Grappa, nostri enti patrocinatori. Momenti importanti, momenti ufficiali e sentiti. Ma gli incontri senza dubbio pi esaltanti e commoventi sono stati quelli lungo la strada, quelli con persone che non capivano la nostra lingua eppure percepivano, attraverso la nostra fatica e il nostro sudore, lo scopo del nostro viaggio. Non dimenticheremo mai quei bambini della cittadina di Surami, a 150 chilometri da Tibilisi, in Georgia, che ci hanno accolto come degli "eroi" con un ballo al ritmo delle fisarmoniche suonate dagli anziani e ci hanno offerto tutto ci che avevano, cio la loro gioia, la loro vivacit , la loro ingenuit . Quasi ci vergognavamo, con i nostri strani attrezzi d'acciaio da ricchi occidentali, che quella gente non sarebbe riuscita ad acquistare nemmeno con un anno di lavoro...".

Siete stati agli antipodi, si pu dire. Ma qui nel Nord-Est c' ancora spazio per chi vuole andare in bicicletta?

"Qui tocchiamo un tasto dolente prosegue Maroso . Il Veneto, cos come il Friuli e il Trentino, terra tradizionalmente ricca di appassionati delle due ruote. Migliaia di cicloturisti battono le strade del Nord-Est mettendo sempre pi a repentaglio la propria sicurezza. Le piste ciclabili sono ancora merce rara, anche se ultimamente ne sono state realizzate parecchie. Ma manca ancora il concetto di circuito, di percorso, cio i lunghi tragitti da affrontare senza essere messi in pericolo da macchine e camion. Siamo ancora distanti anni luce dall'esperienza di paesi vicini come l'Austria, che paradossalmente, pur essendo nazione montagnosa per eccellenza, offre centinaia di chilometri di piste ciclabili omogenee che consentono di conoscere e girare il paese in lungo e in largo, a dispetto dei valichi alpini".

Le prossime avventure su due ruote in programma?

"Dobbiamo ancora "digerire" il caleidoscopio di immagini e sensazioni maturate con "Marco Polo 2001" dice Fiorin , ma gi stiamo pensando a nuove mete, a nuove avventure. Questa volta l'idea quella di raggiungere Gerusalemme. Probabilmente nel 2004".

Aldo Maroso Alberto Fiorin

Strade d'Oriente. In bicicletta da Venezia a Pechino

Ediciclo Editore, pp. 334, euro 14,50

Da qualche anno la letteratura di viaggio sta conoscendo una nuova fortunata stagione. Il panorama editoriale si arricchisce ora di questo libro, che costituisce il racconto dell'incredibile viaggio condotto nel 2001 tra Venezia e Pechino da dieci ciclamatori veneti.

Un diario appassionante, che ci restituisce con vivacità di colori un incredibile ventaglio di esperienze e di incontri. Come quello di Kutina, in Croazia, dove la spedizione "Marco Polo 2001" stata accolta e ospitata da una comunità originaria di Longarone, stabilitasi in terra slava oltre 150 anni fa, che continua a mantenere vivi lingua, usi e tradizioni venete di un tempo lontano. Un'enclave bellunese che parla un dialetto antico e da noi ormai estinto, riconosciuta e rispettata dal governo croato.

Giorno per giorno gli autori Aldo Maroso e Alberto Fiorin, che dimostrano di saperci fare non solo con i pedali ma anche con la penna, ci regalano il resoconto di un viaggio pieno di lirismo e di sorprese, un sogno lungo 12 mila chilometri risultato di anni di preparazione tecnica, burocratica, organizzativa.

Strade d'Oriente piacer agli amanti delle due ruote, ma non solo. Gli autori hanno composto una sorta di elegia della lentezza, spiegando cosa significa vedere il mondo su due ruote, penetrando a fondo nelle cose, nei profumi, nei colori, nei sapori di terre lontane. Un viaggio che non solo la congiunzione tra un punto di partenza e un punto di arrivo, ma soprattutto il racconto di tutto ciò che vi sta nel mezzo, cioè la cultura, la ricchezza dei popoli, le loro tradizioni, la loro quotidianità. Un viaggio in cui la bicicletta si trasforma da mezzo di trasporto a strumento di conoscenza.

INTERVISTA A GELINDO BORDIN

Sono le 16,48 del 2 ottobre 1988, ora di Seul. Il cronista Paolo Rosi, indimenticato mentore dell'atletica, trasmette via satellite la sua esultanza: ottanta anni dopo Dorando Pietri un italiano taglia per primo il traguardo della maratona olimpica. Canotta e calzoncini bianchi, sul petto lo scudetto tricolore, Gelindo Bordin da Lumignano, piccola frazione di Longare nella provincia orientale di Vicenza, alto, dinoccolato, magrissimo. Dove trover la forza e la lucidità per macinare quarantadue chilometri e rotti, ci chiediamo tutti davanti al televisore acceso alle nove di mattina per gli scherzi del fuso orario... Entra sorridendo nel catino dello stadio, Gelindo, e la sua barba da filosofo presocratico non riesce a nascondere la soddisfazione, ma anche lo stupore di chi vede concretizzarsi un sogno. Taglia il traguardo, si inginocchia per baciare la pista. Un'emozione immensa, condivisa in diretta con milioni di italiani insolitamente attaccati al televisore fin dal primo mattino. La consacrazione definitiva nell'albo d'oro dello sport, in una specialità fatta di sudore sulla fronte e forza nelle gambe, di concentrazione quasi ieratica e allenamenti massacranti, ma raramente sotto il cono dei riflettori.

Oggi Gelindo Bordin, dieci anni dopo l'ultima gara, responsabile marketing della Diadora per i settori calcio, tennis, ciclismo e, naturalmente, corsa. Un modo per restare a contatto con il mondo che gli ha dato tanto.

Cominciamo proprio dal momento più esaltante della sua carriera. La svolta della gara olimpica avviene a poche centinaia di metri dal traguardo, quando un bronzo ormai certo si trasforma prima in argento e subito dopo in oro. Cosa ricorda di quel giorno d'autunno coreano?

"Per un maratoneta l'Olimpiade la gara della vita e io ero andato a Seul per vincere, inutile negarlo. Dopo la vittoria agli Europei di Stoccarda nel 1986 (al secondo posto si piazzò un altro vicentino, Orlando Pizzolato, ndr) ero diventato uno dei favoriti e non potevo nascondermi. A poco più di due chilometri dall'arrivo ero terzo, dietro il gibutiano Salah e il keniano

Wakiuri. Quando ho visto che cominciavano tutti e due a girarsi ho capito che li avrei raggiunti. Ho sentito dentro di me la forza e la determinazione giuste e cos sono andato a riprenderli e in poche centinaia di metri sono riuscito a lasciarmeli alle spalle. E poi, il brivido del boato del pubblico all'uscita dal tunnel dello stadio. In quel momento ho capito che era davvero fatta".

Una carriera di alto livello: l'oro olimpico in mezzo alle due vittorie agli europei di Stoccarda nell'86 e di Spalato nel '90. Quando e perch ha deciso di smettere con l'atletica?

"Alle Olimpiadi di Barcellona del '92 sono caduto e mi sono rotto un menisco. Un problema dal quale non mi sono mai ripreso del tutto e che in seguito non mi avrebbe pi permesso di restare competitivo. L'ho capito l'anno seguente, quando non sono riuscito a terminare la Roma-Ostia a causa del riacutizzarsi del male".

Da Vicenza al tetto del mondo. Lei nato in una provincia che ha prodotto atleti di primissimo piano, come Roberto Baggio, Gabriella Dorio, lo stesso Pizzolato, Miki Biasion, Fontanella... Cos' , fa bene l'aria dei Berici?

"Ah, pu essere (ride, ndr). In realt penso che nelle regioni come il Veneto, che hanno fondato il loro sviluppo sul lavoro e sulla fatica, c' sempre stata una grande voglia di emergere, di "tirarsi fuori dal mucchio". Anche nello sport. quasi una questione di Dna, ma anche di motivazioni storiche. Anche se in realt , con il benessere diffuso e facile di cui godono le nuove generazioni, le cose sono un po' cambiate... ".

In che senso?

"C' in partenza un senso di rinuncia, c' meno voglia di impegnarsi. I ragazzi e le loro famiglie pensano troppo spesso allo sport in relazione ai soldi, che possono arrivare piuttosto facilmente dal calcio e dal basket... L'atletica viene considerata quasi una disciplina "occasionale", dove ogni tanto esplode il fenomeno come Gibilisco. La maratona, in particolare, uno sport povero, dove guadagna qualcosa solo chi arriva ai vertici. E quindi oggi caduta un po' nel dimenticatoio e il movimento si atrofizzato. Peccato, perch i talenti ci sarebbero ancora. Anche nel ricco Nordest. E poi io l'ho dimostrato: con gli allenamenti e una grande forza di volont si possono battere anche i keniani; non vero che sono geneticamente superiori a noi nelle corse lunghe".

Cosa consiglierebbe a un giovane che vuole iniziare a correre?

"Di non scoraggiarsi mai. Gli direi che il sacrificio tanto, ma ne vale la pena. Arrivare ai vertici costa molta fatica, vero, ma d sensazioni impagabili. A met degli anni Ottanta, atleti come Antibo, Panetta e Cova tenevano banco e grazie a loro l'atletica era seconda solo al calcio nel gradimento degli italiani".

Qual oggi la situazione dell'atletica nel Triveneto? Gli impianti del Nordest sono all'altezza del movimento?

"Non questione di impianti, che qui sono tanti e ben tenuti. Il problema che sono vuoti. Manca l'attenzione degli sponsor. Qui da noi non diverso che nel resto d'Italia: gli imprenditori preferiscono investire nel calcio, nella pallacanestro... E i fondi pubblici sono sempre meno. L'atletica dei numeri invecchiata inesorabilmente. Occorre "ripensarla" per coinvolgere nuovamente i giovani fin dalle scuole elementari".

Il calcio resta lo sport pi ricco, ma sta attraversando una crisi strutturale drammatica. Qual il futuro dell'atletica italiana?

"Per me la Federazione non pu vivere solo grazie ai proventi del totocalcio. Lo Stato dovrebbe intervenire di pi nella difesa degli sport minori. Inoltre,

se si vuole che l'atletica non muoia, bisogna lavorare attorno a un prodotto credibile, appetibile sotto il profilo dell'immagine. Insomma, servirebbero meno amministratori e piú manager".

A proposito di credibilit  : quanto e come influisce la piaga del doping nell'atletica?

"Domanda difficile. Il doping c'era anche ai miei tempi, ma si poteva sempre decidere di non farne uso. Ecco, mi piace pensare che anche oggi si possa ancora fare una scelta etica e correre "puliti". In questo sono draconiano: per me chi viene colto sul fatto, dopo tutte le analisi possibili, dovrebbe essere radiato a vita. Quando ho vinto a Seul ero quasi anemico, altro che ematocrito alto...".

CIBIE VINI D'ALTRI TEMPI

"La semplicit    la forma della vera grandezza". Lo ha detto il critico Francesco De Sanctis scorrendo di letteratura, ma di certo una frase del genere deve aver ispirato anche Massimiliano Alajmo e la sua banda di stregoni della cucina. Che hanno deciso di illuminare la scena della gastronomia pescando perle nell'antico pozzo della tradizione padovana. Obiettivo semplice e ambizioso al tempo stesso: riscoprire gusti e piatti dimenticati, rendendoli protagonisti di una nouvelle vague culinaria che fatta molto di tradizione e un po' ma solo un pizzico, giusto per non togliere il gusto della sorpresa di inventiva negli accostamenti dei sapori, nell'aggiunta di una spezia o di un inconsueto sughetto.

Dietro l'angolo c'  la memoria olfattiva e gustativa, la personale madeleine di ciascuno di noi, sempre che da queste parti sia nato e si sia nutrito delle brume invernali e dell'umida frescura dei portici. Ma soprattutto dell'eccellenza di ingredienti semplici e naturali, che oggi sono solo un ricordo o, quando si trovano, costano come gioielli di Cartier.

La prova del nove   giunta in occasione della prima di una serie di quattro serate organizzate per il decennale di attivit  del ristorante La Montecchia, creatura che Erminio Alajmo ha dotato di corpo, anima e sentimento. Si cominciano, appunto, con "Cibi e vini d'altri tempi", che prossimamente lascer  spazio alle carni del "Quinto quarto", il taglio meno nobile del manzo, e alle "Cotture a margine", appuntamento dedicato al fascino del camino e della cenere.

Protagonista della serata di apertura lo chef Enrico Bartolini, l'ultima scoperta degli Alajmo, toscano che all'anagrafe dichiara appena ventiquattro anni, ma dimostra gi  l'esperienza e l'inventiva di un consumato maestro dei fornelli. Al suo fianco, il sommelier Mauro Meneghetti, altro talento cresciuto sotto le ali della famiglia delle stelle Michelin.

La macchina del tempo si mette in moto con cervella di vitellino dorata e trippetta in umido, piatti che riscaldano questa fine d'inverno. Per poi proseguire con lo "scartosso" di pesce e erbe fritte, con la zuppa padovana di fagioli e orzo e con un sorprendente passato di cannellini che nasconde al suo interno un tesoro di nervetti. Il tutto inaffiato da calici di Extr  , torbido bianco carsico su cui il produttore Edi Kante nulla vuole svelare, se non che si tratta di vino non filtrato. E anche qui, la sensazione di far scorrere sul palato qualcosa di arcaico, di terrigno, di fortemente radicato in un nobile vocabolario enotico.

I primi appartengono a pieno titolo al Dna veneto. S'inizia con brodo ristretto di gallina e manzo con croste di formaggio (oggi molti le buttano, magari nell'umido, ma le buttano, perdiana!). Un consomm   scuro, ricco,

saporito ma non troppo aggressivo, un equilibrio di sapori nei quali il grana appena intenerito gioca un contrappunto sfizioso. E qui, rivela Bartolini, ci vanno ore di passione; un brodo fatto con altro brodo, bolliture a matrijoska, raffreddate con ghiaccio. Un'opera d'arte e di pazienza, che avrebbe commosso l'Escoffier. Ma che era panorama culinario comune a molte delle nostre nonne, magari la domenica.

Poi la volta di riso e latte. Più che un piatto, l'ectoplasma delle sere d'inverno dei padovani degli anni Cinquanta e Sessanta. Morbido, rotondo, dolce, insaporito da sale affumicato e diavolo di uno chef! da un inatteso caramello di zucchero di canna, vino e sugo di piccione.

Anche le carni sanno di vecchie stufe a legna, di vapori e fumi odorosi, di aie assolate. La guancia di manzo brasata con polenta un classico. Ma i "ciuccetti" con raperonzoli, mostarda d'arance e salsa verde restituiscono dignità alle parti meno nobili della gallina; zampe, collo, coccige hanno un aspetto strano, stesi sui piatti accanto alle salse, eppure un tempo erano ingredienti imprescindibili della cucina povera veneta.

Qualcuno ha detto che questi piatti sono talmente affascinanti da sembrare ricette di cucina creativa. Potenza di chi sa valorizzare le tradizioni: ritrovare i gusti delle origini senza farli sembrare "vecchi". Tra gli antichi sapori proposti dagli Alajmo manca solo quello dell'aringa, smilza e fedele, spesso unica protagonista del desco di tanti padovani, non molto tempo fa.

LA TERRA DELLO SPUMANTE

Secondo Hemingway, "il vino uno dei maggiori segni di civiltà del mondo". Mario Soldati lo descrive invece come "la poesia della terra". Due definizioni che ne colgono la duplice essenza: sintesi della millenaria sapienza dell'uomo e della generosità della natura, questa antica e nobile bevanda trova in certe zone la sua massima espressione.

Il Veneto, tradizionale terra di vini, ospita il regno incontrastato del Prosecco, spumante che negli ultimi anni in costante ascesa nelle preferenze dei consumatori di tutto il mondo.

Siamo in provincia di Treviso, in una sorta di triangolo di terre pedemontane che ha come vertici Valdobbiadene, Vittorio Veneto e Conegliano. Cittadine ricche e operose, come si dice, cariche di storia e d'arte. In mezzo al triangolo, altri paesini, abbazie e castelli come quelli di Serravalle e Follina, ma soprattutto colline e vigneti a perdita d'occhio. Un insieme di catene collinari che dalla pianura si susseguono fino alle Prealpi, ad uguale distanza dalle Dolomiti da cui rimangono protette a nord e dall'Adriatico, che influenza positivamente il clima e la natura del paesaggio. Qui una cultura enoica secolare ha modellato non solo il paesaggio, ma anche l'animo e lo stile di vita della gente. La passione per questo prodotto ha reso possibile la coltivazione della vite anche nelle aree più impervie e difficilmente raggiungibili, che danno origine, come nel caso della piccola zona del Cartizze, a varianti ancora più nobili e ricercate del Prosecco. Una passione che è evidente anche nella cura di vigneti tenuti quasi come giardini, lavorati a mano utilizzando tecniche e materiali senza tempo. Una scelta obbligata per i piccoli viticoltori: le colline sono in forte pendenza, perciò il lavoro difficilmente meccanizzabile.

Il risultato di tanta dedizione è il Prosecco, un vino frizzante, limpido, profumato di fiori e di frutta, ottimo come aperitivo e in abbinamento con pesci e crostacei. L'autentico marchio DOC di questa terra, che produce anche altri nobili bianchi (il Cartizze, il Verdiso e il Bianco di Conegliano),

ma anche rossi (il Colli di Conegliano rosso) e due splendidi vini da meditazione, il Refrontolo passito e il prezioso Torchiato di Fregona.

La zona di produzione del Prosecco comprende il territorio di 15 comuni e si estende su un'area di circa 18mila ettari di superficie agricola. La vite coltivata solo nella parte meridionale dei colli, a un'altitudine compresa tra i 50 e i 500 metri sul livello del mare, mentre il versante nord spesso ricoperto di boschi.

Le cantine autorizzate sono attualmente 130, e hanno reso questo distretto il più specializzato per la produzione dello spumante metodo italiano con rifermentazione naturale in autoclave.

Conegliano considerata il centro culturale della zona del Prosecco, ed sede, tra l'altro, della celebre Scuola Enologica Cerletti, nata nel 1876. Qui Luigi Manzoni, uno dei direttori dell'istituto, inventò il noto "Incrocio" omonimo, che oggi viene prodotto in una rara variante bianca.

L'altro grande polo del "triangolo" del Prosecco Valdobbiadene, che ogni anno ospita la storica Mostra Nazionale dello Spumante (di cui riferiamo a parte).

Il tragitto che congiunge le due capitali del Prosecco, per la gioia dei turisti enogastronomici, oggi una vera e propria Strada del vino, la prima istituita in Italia, nel 1966, grazie all'impegno di studiosi come Giuseppe Schiratti, che voleva offrire ai visitatori un suggestivo condensato della bontà dei prodotti di queste terre. Un itinerario suggestivo, che si snoda lungo le colline e tocca i luoghi più importanti della produzione di questo importante vino italiano. Un'occasione per scoprire le tante bellezze non solo paesaggistiche di questa zona, disseminata di ville, cantine e città d'arte: dal castello al duomo di Conegliano, dall'abbazia di Follina allo spettacolare Castelbrando di Cison di Valmarino, dal Molinetto della Croda a Refrontolo alle decine di antiche osterie disseminate lungo strade e piazze della zona, dove si possono gustare le migliori specialità gastronomiche della tradizione trevigiana.

LE MURA DI PADOVA

Nel 1500 Padova era una città fra le più fortificate d'Italia, irta di torri merlate in quel periodo se ne contavano ben 130 e completamente circondata da possenti mura a prova di assedio. Dopo la vittoria dei padovani contro la Lega di Cambrai e l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, che nel 1509 fu costretto a ritirare le sue truppe bloccate in infruttuoso assedio nei pressi di porta Codalunga, al bastione della Gatta, la Serenissima ne aveva fatto una vera e propria roccaforte con mura il cui perimetro misurava quasi 11 chilometri.

Tanto che il condottiero veneziano Bartolomeo d'Alviano, autore della riprogettazione del sistema difensivo a partire dal 1512, era certo che "la città di Padova la sarà tanto forte che basterebbe femine a vararla".

Le fortificazioni rinascimentali stravolsero il sistema difensivo medievale, che era stato concepito secondo un sistema modulare secondo cui, in caso di invasione o di cedimento di una parte della cinta muraria, sarebbe stato possibile isolare gli uni dagli altri i vari settori della città, consentendo così di organizzare la resistenza rione per rione. Nel periodo carrarese, a difesa di certe zone della città, ad esempio al Bassanello, c'erano addirittura tre cerchie murarie successive. Della Padova di quel tempo il Petrarca scriveva che "non ha pari in bellezze, né in fortezze, in tutta Italia, né forse in tutta Europa, altra città così superbamente munita di mura".

Ma nei secoli successivi l'avvento delle armi da fuoco e delle artiglierie aveva dimostrato che, più che linee murarie, occorreva concepire sistemi difensivi più ampi ed estesi, basati su fosse, terrapieni, spianate che neutralizzassero, deviandone e attutendone i colpi, cannoni e colubrine.

E così, nel Cinquecento, Venezia mise mano nuovamente al sistema murario della città, e gli creò attorno un "guasto", una spianata estesa per un miglio che metteva allo scoperto eventuali movimenti di nemici. Ecco allora sorgere i grandi bastioni progettati da Michele Sanmicheli, come il Cornaro e quello di Santa Croce, veri capolavori di architettura militare difendibili da ogni lato grazie alla loro struttura ad angolo ottuso.

Fino agli anni cinquanta del Cinquecento si continua a costruire, ma poi l'espansione dei confini della Serenissima sminuisce l'importanza militare delle fortificazioni patavine. La storia delle mura diventa allora storia delle modificazioni al volto urbano della città, della correzione del corso dei navigli interni, dell'apertura di breccie per favorire la nascita di nuove arterie stradali, della progettazione di nuovi quartieri e opere idrauliche.

Terminata la loro funzione meramente difensiva, nel corso dei secoli le mura si trasformano progressivamente da baluardo imprendibile a barriera daziaria, collegamento fra la città e la campagna, prima, e fra la città e la sua periferia, poi.

Una storia affascinante, un'eredità monumentale rara e preziosa che ora ci viene raccontata in un bel volume edito da Il Poligrafo e intitolato *Le mura di Padova. Percorso storico-architettonico* (pp. 252, euro 26,00). Un libro che giunge a colmare una lacuna: era infatti da più di ottant'anni, da quando cioè nel 1921 Giacomo Rusconi diede alle stampe il suo omonimo testo, oggi introvabile se non in biblioteca, che non venivano pubblicati nuovi studi organici sull'argomento.

Ne sono autori la docente di Storia dell'architettura Giuliana Mazzi, l'architetto Adriano Verdi e il ricercatore Vittorio Dal Piaz, tre studiosi che ripercorrono in modo scientifico la storia della cinta muraria cinquecentesca di Padova.

Il maggior merito del libro è che, pur rappresentando queste pagine la summa di quanto si sa oggi sulle mura patavine, comprese molte notizie inedite sul piano storico, è stato scritto in un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori e, specialmente nella parte relativa alla storia più recente, "Le mura tra Ottocento e Novecento", può essere anche letto come un avvincente foto-racconto della recente evoluzione dell'identità urbana patavina e delle scelte urbanistiche operate negli ultimi due secoli. L'apparato fotografico è di prim'ordine, con immagini a tutta pagina intervallate da piante, prospetti e stampe d'epoca.

Il lettore può seguire passo passo gli itinerari proposti, scoprendo tesori che fanno gola ai turisti stranieri, ma spesso gli stessi padovani non conoscono. E magari apprezzando mura, porte e bastioni non soltanto come vetusto apparato difensivo, ma come scheletro storico e architettonico della città.

Come per tutti i centri antichi, anche per Padova le mura sono state e sono ancora pelle, nervatura, tessuto connettivo, la hanno protetta dai nemici e ne hanno custodito l'identità prima ancora che le ricchezze. La forma urbis imprescindibile, che, come dice Gianumberto Caravello, presidente dell'Associazione Comitato Mura, che da venticinque anni si batte per la salvaguardia di queste vestigia, è importante torni ad essere "una osmotica membrana che faccia permeare tra loro periferia e centro, trasformandosi così nel segno identificativo della realtà metropolitana".

OSTRICHE E CHAMPAGNE

"Mangiare un'ostrica come baciare il mare" dice una mia amica. Pi prosaicamente Manuel V zquez Montalb n, il pap del detective-gourmet Pepe Carvalho, sostiene che delle semplici ostriche con limone possono aprire molte porte, se non altro per l'emozione visiva che di solito suscitano. Salvo poi rettificare aggiungendo che, pur essendo "una valida spinta per creare situazioni, aiutate dalla leggenda e dal prestigio conferito dal loro prezzo", le ostriche e i crostacei sono materia prima cui "si devono pi orticarie che coiti".

In Italia l'ostrica (e in particolare il connubio ostrica-champagne) negli ultimi anni sta conoscendo un enorme successo commerciale, sull'onda di quello vissuto al di l dell'Atlantico, nei wine-bar di New York e Los Angeles. A Milano e a Roma le osterie pi trendy ah, nefasta parola! , dopo la metamorfosi che le ha appesantite di una molesta H iniziale, negli ultimi mesi stanno cambiando di nuovo nome: oyster bar, si chiamano adesso che sono diventate una sorta di versione esotico-new age dei vecchi bar "da ombre", e all'ora dell'aperitivo servono sushi, salmone e, appunto, ostriche. Padova si allinea: pi di qualche locale ha arricchito il proprio menu con ostriche e champagne (Godenda, Rocco, Rasi) e gli avventori apprezzano.

Nel frattempo negli Stati Uniti la moda delle ostriche per aperitivo gi tramontata. Pare che ora impazzi la Yellen Hour, acronimo fra yellow e green, giallo e verde, per dire: ortaggi e maionese, una sorta di pinzimonio rivisitato. I volubili wasp d'oltreoceano, sempre alla ricerca di emozioni in cui infilare le loro carte di credito, si sono stufati delle coquillages, tanto pi ora che, nella foga patriottarda, gettano alle ortiche tutto ci che sa di francese.

Si sa, da noi, periferia dell'impero, le "tendenze del momento" arrivano sempre tardi. È in attesa che passi anche questa, viene da chiedersi quanto ci sia di modaiolo anzi, fighettuolo nell'ingurgitare ostriche, e quanto invece questi deliziosi animaletti elargiscano alle papille gustative sensazioni impagabili.

Coadiuvante della seduzione o meno che sia, il lato buono della faccenda che oggi un'ostrica al bancone del bar, almeno una volta nella vita, se la possono permettere quasi tutti: accompagnata da un bicchiere di ottimo vino, costa poco pi di un normale aperitivo con patatine servito al tavolo di qualsiasi bar.

Ma l'accoppiata ostriche e champagne viene da lontano, riporta alle paillettes e al charleston della Belle Epoque, restituisce fragranze di lusso e sensualit , evoca piaceri sibaritici. Forse per la forma bivalve e decisamente evocativa dello sfortunato mollusco, o magari per il potere inebriante delle bollicine, da sempre a questo binomio viene attribuito il potere di conferire euforia, di sciogliere i tab , di annihilire le resistenze della buona educazione. Una costosa forma di anarchia, un esclusivo time-out a regole e convenzioni.

In realt , alle ostriche si arriva dopo un lungo percorso di affinamento del gusto. Dopo l'assaggio, molti, dalle nostre parti, dicono: sa di fresch n. E come dargli torto? Ma dietro quel "fresch n" (termine intraducibile che designa un sentore indefinibile, fra l'uovo marcio, il pesce andato a male e la muffetta dei muri in tramontana) si annida tutta una gamma di sapori "marini", il salso e le alghe, l'esile anima del pesce riassunta nel corpo indefinito di un mollusco.

E poi non esiste soltanto un tipo di ostrica. Diverse sono le forme e le grandezze: le pi diffuse e anche le meno costose sono le Fines Claires, di

gusto morbido ma nel contempo abbastanza marcato, tendente al salato, a differenza delle pi delicate Belon, dall'inconfondibile forma rotonda, o delle Sylt Royal, che hanno polpa pi consistente e foggia allungata.

Le ostriche, raccomanda il grande Georges Auguste Escoffier, il padre di tutti i cuochi moderni, vanno aperte al momento di servirle e presentate su un piatto di portata, disposte sopra un letto di ghiaccio pil , intervallate da alghe marine e accompagnate da fettine di pane nero imburrito, da mezzi limoni e da una salsina di scalogno tritato e mescolato con aceto, tabasco e angostura. Il nostro Escoffier non si risparmia con le ricette. Ostriche all'Americana, al caviale, alla Fiorentina, alla Quenelle, alla Polacca, alla Wladimir, alla Mar chal...

Ma forse il modo migliore di gustarle al naturale, senza aggiunta di orpelli aromatici. Perci ci si arriva dopo un po', ad apprezzarne le doti. E soprattutto quando alle ostriche si abbina il vino giusto. Lo champagne, certo, ma anche un ottimo Franciacorta prodotto con metodo champenois, o un buon prosecco DOC di Valdobbiadene.

"Si tratta di un accostamento unico, non c' dubbio dice Angelo Rasi, titolare dell'omonima enoteca . Sono due gusti che si integrano e si completano a vicenda. E pensare che un tempo le ostriche venivano accompagnate a vini dolci come il sauternes... Comunque, al di l delle mode, noi siamo decisamente per i sapori antichi. Provate le nostre acciughe, accompagnate da burro biologico di prima qualit e un bicchiere di vino all'altezza. A suo modo un accostamento unico, proprio come ostriche e champagne".

Et voila. Alla faccia del trendy. E alla faccia dell'ostrica, forse, che certo prelibata, ma da sempre racchiude nella sua conchiglia, oltre che il segreto di un sapore, l'orgoglio un po' spocchioso dell'unica dispensatrice di delizie postprandiali.

IL SALONE RESTAURATO

Tempo di polemiche, per il Palazzo della Ragione di Padova. Mentre sotto la grande volta a carena di nave rovesciata ideata da fra' Giovanni degli Eremitani rumoreggiano di colori e di suoni le provocazioni della mostra sugli Anni Sessanta, c' chi dichiara guerra agli eventi-spettacolo decontestualizzati rispetto alla storia e alle peculiarit artistiche e architettoniche di un monumento da proteggere e rispettare, invocando l'identificazione di altri spazi espositivi. Di converso, c' chi invece sostiene che il Salone dovrebbe tornare ad essere il fulcro della vita civile e culturale della citt , e dunque contenitore di iniziative e esposizioni che ne valorizzino il ruolo di centro di gravit della vita e degli interessi dei cittadini e gli evitino quel processo di "congelamento museale" che ne farebbe un simbolo svuotato di significato e di vita. Una querelle antica, che certamente non si esaurir facilmente.

Nel frattempo lui, l'augusto palazzo, si ripresenta agli occhi del mondo dopo l'ultimo maquillage, che per la prima volta ha realizzato un organico insieme di interventi strutturali di conservazione e recupero. Ne uscito anche un libro (Il Palazzo della Ragione. Restauri dal 2000 al 2003, pp. 108), edito dal Comune di Padova e dalla Soprintendenza per il Patrimonio storico e artistico del Veneto, che documenta le fasi di ripristino fin qui affrontate.

I restauri fino ad oggi ultimati costati 5 milioni di euro, sborsati dal Comune e dal ministero per i Beni culturali, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio hanno restituito alla citt un Salone

completamente rivitalizzato sotto il profilo architettonico: si è completata la revisione dello stato di consistenza strutturale dei legni del tetto, con relativa sostituzione delle parti guaste; sono state rimosse, restaurate e riposizionate tutte le lastre plumbee della copertura esterna, rinforzati i merli e la cornice, che minacciavano il crollo, ultimati i lavori di consolidamento delle facciate est e nord.

Complessi e delicati anche i lavori di restauro del ciclo pittorico interno, che ancora richiederanno mesi di impegno. La sala decorata da circa 500 affreschi che rappresentano secondo l'astrologia quattrocentesca e il pensiero del medico e matematico Pietro d'Abano l'influenza degli astri sulle attività umane in ciascun mese dell'anno. Un ciclo pittorico unico al mondo, che poi un gigantesco oroscopo illustrato.

Molti sono stati gli eventi funesti affrontati dall'edificio nel corso dei secoli. L'incendio del 1420, innanzitutto, che distrusse il ciclo astrologico ideato da Giotto. E poi il leggendario turbine del 1756, che si portò via gran parte del tetto.

E varie ed articolate furono anche le vicende legate alla conservazione del ciclo. Come ricorda Anna Maria Spiazzi nella parte del libro dedicata al restauro degli affreschi e delle superfici decorate, si ha notizia di un primo intervento di ripristino effettuato già nel 1556. Più recentemente, fra il 1762 e il 1770, il pittore padovano Francesco Zanoni intervenne massicciamente a supporto delle parti rovinate dall'acqua e dagli agenti atmosferici in seguito alla distruzione della copertura del 1756 (rifatta solo due anni dopo).

La differenza fra prima e dopo il restauro oggi condotto senza alcun intervento invasivo, nell'ottica di un rispetto assoluto dell'esistente si coglie a vista d'occhio, e il libro lo testimonia con fotografie a tutta pagina (un appunto si può fare per il testo, revisionato evidentemente troppo in fretta, come testimoniano i non pochi errori di stampa). Polveri e patine sono state rimosse. Santi, animali, stemmi, raffigurazioni di arti e mestieri sono ora visibili con una nitidezza a noi sconosciuta.

85 ANNI FAL'IMPRESA DI D'ANNUNZIO

Doppio anniversario al Museo dell'Aria e dello Spazio del Castello di San Pelagio, a Due Carrare (Padova). Nell'ambito di "Cent'anni di volitudine", la rassegna di appuntamenti celebrativi dedicati al centenario del primo volo a motore, domani, sabato 9 agosto, si ricorda anche il volo su Vienna di Gabriele D'Annunzio, che proprio dal campo di aviazione padovano decollò con 11 apparecchi della 87.ma squadriglia da caccia "La Serenissima" il 9 agosto del 1918 anni fa per una spedizione incruenta che aveva lo scopo di convincere il nemico a desistere.

Sul cielo di Vienna arrivarono sette aerei, ciascuno con un carico di 20 chili di manifestini. "Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo (...). La lieta audacia sospende fra Santo Stefano e il Graben una sentenza non revocabile, o Viennesi: Viva l'Italia!", proclamava il poeta, nel consueto stile impetuoso sospeso a metà tra un'esaltazione patria velata di minacce e la consapevolezza della grande impresa.

Il facsimile del celebre volantino domani alle 19 verrà lanciato all'interno del parco del castello da una squadriglia di sette aerei ultraleggeri che si leverà dallo storico campo della Comina di Pordenone, dove D'Annunzio aveva concepito l'idea del raid su Vienna.

Il programma "D'Annunzio, le Ali in guerra e l'arte" allestito dal Museo dell'Aria prosegue poi con animazioni e rievocazioni teatrali: alle 19,30 "Il volo tra Cubismo e Futurismo", duello verbale tra Picasso e Boccioni nel contesto di una esposizione artistica dell'epoca, alle 21 la rievocazione dei giorni che precedettero l'impresa dei fratelli Wright e alle 22 il volo su Vienna nella narrazione di D'Annunzio.

A far da cornice alla serata la straordinaria collezione del Museo, oltre 300 modelli di dirigibili, mongolfiere e aerei, fra cui il Flyer I dei fratelli Wright, il Bleriot XI di Louis Blriot e il Fokker DR1 dell'asso austriaco Manfred Von Richthofen, meglio conosciuto come Barone Rosso. E poi ci sono i cimeli originali di D'Annunzio, che tra il 1917 e il 1918 abitò al Castello in preparazione del volo su Vienna.

Ma non solo per l'impresa del Vate la storia dell'aviazione si lega al Veneto. Domani al castello di San Pelagio verrà ricordato anche Aldo Corazza, appassionato di studi aeronautici e precursore del volo a vela. Nato a Cavarzere, in provincia di Venezia, nel 1878, Corazza già nel 1902 era riuscito ad avviare un intenso scambio epistolare con l'ingegnere Octave Chanute, studioso di teorie del volo, e con gli stessi fratelli Wright.

Totalmente autodidatta, nel 1904 costruì il suo primo prototipo, il "Corazza 1", un libratore biplano con il quale si lanciò in diversi voli calibrati dalle colline di Ca' Barbaro, nei pressi di Este. Percorse soltanto pochi metri, ma quelli furono senza dubbio i primi voli in Italia di una macchina più pesante dell'aria.

Negli anni successivi Corazza, che di professione faceva il telegrafista, realizzò altri tre modelli di macchine volanti, fra i quali l'Aerociclopiano, il primo velivolo dotato di una sorta di carrello di atterraggio che nel 1906 fu presentato all'Esposizione internazionale di Milano.

Come molti altri pionieri del volo a motore, Corazza che morì a Padova, misconosciuto, nel 1964 non trasse fama né ricchezze dal suo genio, ma ora se non altro la storia ha deciso di tributargli un parziale, sia pure tardivo, riconoscimento.

IVETRIE GLI ORI DI VITTORIO ZECCHIN

Una festa per gli occhi, un lungo sogno di colori e di lucentezza in cui si respirano il decorativismo di Klimt e le suggestioni art déco d'inizio Novecento. La mostra che il Museo Correr di Venezia dedica a Vittorio Zecchin (Murano 1878-Venezia 1947) a vent'anni dalla storica esposizione allestita a Ca' Pesaro, proprio mentre quest'ultima riprende vita come importantissimo polo museale dell'arte contemporanea, rappresenta il giusto tributo della città marciana a uno dei suoi figli più eclettici e raffinati, che nel secolo breve diede un fondamentale contributo al rinnovamento delle arti figurative e applicate.

Curata da Marino Barovier e allestita da Daniela Ferretti, la mostra offre un ricco percorso attraverso l'opera dell'artista muranese, dagli esordi pittorici ai capolavori nel campo dell'arte decorativa. Le opere esposte sono oltre duecento: cinquanta fra dipinti e bozzetti, una ventina fra arazzi, ricami e merletti, oltre a mobili, mosaici, argenti e vasi in vetro.

Vittorio Zecchin ha fatto la storia della decorazione contemporanea italiana. Designer ante litteram di arazzi, tessuti, mobili, ceramiche, nella scelta dei colori e dei materiali egli rinnova la tradizione decorativa veneziana, e muranese in particolare, di vetrate e mosaici dalle accese soluzioni cromatiche. Zecchin nasce infatti come vetraio, e fin da ragazzo dunque

scrive il curatore Barovier "la sua vita fu mescolata con le storie degli impasti di vetro, dei colori e del fuoco dei forni".

L'artista far di questa sapienza artigianale la chiave di volta delle sue potenzialità espressive, che egli sviluppò cominciando dalla tavolozza. Quando solo pittore, e certo non qui che è il meglio di sé, Zecchin produce opere di forte ispirazione mistica, dominate da allampanate figure in tinte monocromatiche, fasce di colore pulsanti di luminosità, volti irradiati di bagliori di luce. In mostra troviamo quadri come I guardiani del paradiso (1910), in cui emerge una tensione al divino primitiva e sanguigna, talvolta intrisa di valori simbolisti alla maniera esotica di Jan Toorop, altre volte più ingenuamente legata a una sorta di proto new-age.

Ma la cifra stilistica delle tele più riuscite ci porta a una predilezione all'illustrazione di gusto bizantino. Il genio eclettico di Zecchin sboccia in opere come La dogaresa (1913), tempera e oro su vetro in cui i rossi, l'arancione e l'azzurro si inseguono in volute spiraliformi in un gioco cromatico che contorna un pavone e un enigmatico volto femminile.

Quadri che preannunciano il suo grande capolavoro, i pannelli del ciclo Le mille e una notte eseguiti per l'hotel Terminus di Venezia nel 1914 sulla scia dei cicli decorativi presentati nel salone centrale e nella cupola della Biennale, ai Giardini, da Cesare Laurenti (1903), Aristide Sartorio (1907), Pieretto Bianco (1912) e Galileo Chini (1912). Una tendenza all'esotismo che nella Venezia d'inizio '900 si respirava a pieni polmoni e alla quale aderì anche Zecchin con risultati assolutamente originali.

La scena, che sposa forme tipicamente bizantine con elementi decorativi provenienti dalla tradizione lagunare (abiti ornati di elementi circolari, simili a murrine, un tappeto cromatico di gusto orientaleggiante) rappresenta un fiabesco corteo di principesse, accompagnate da armigeri che rendono omaggio alla regina di Saba. Articolata in una successione di undici pannelli con un'estensione di una quarantina di metri quadri, l'opera fu smembrata nel corso degli anni a causa di successive ristrutturazioni dell'hotel ed oggi è solo in parte custodita nella Galleria di Ca' Pesaro. L'occasione dunque ghiotta per ammirarla nella sua completezza.

Nella sua poliedricità, Zecchin ha lasciato un corpus di opere che ancora oggi stupiscono per freschezza di ispirazione e genuinità del disegno. I suoi vasi in vetro trasparente ametista o giallo, decorati all'interno da file di bolle d'aria e fuori da filamenti e fasce applicate, raggiungono inimitabili vertici di leggerezza e trasparenza.

Ma la sua eredità più profonda resta forse quella legata alle delicate spirali a forma di murrina, alle gocce d'oro che ornano i suoi pannelli e le sue vetrate, un mondo sognante al quale probabilmente devono più di un tributo di ispirazione molti illustratori contemporanei.

CRISTIANO CARLI

LA GRANDE ROGAZIONE

Alle sei di mattina le campane della chiesa suonano già da mezzora per chiamare a raccolta il paese. La bandiera con la croce bianca su sfondo rosso ancora all'interno del duomo dedicato a San Matteo; quella che guiderà la Grande Rogazione per tutto il giorno tra prati e boschi di Asiago. Da ogni strada arriva gente che si raduna sul sagrato della chiesa in attesa della partenza; quasi tutti hanno capito che il tempo non sarà amico in questo sabato di Rogazione, e si sono premuniti con giacche impermeabili e ombrelli.

Il colore plumbeo del cielo lascia infatti intendere che potrebbe accadere qualunque cosa, come in effetti poi accadrà nel corso della giornata: dagli sprazzi di sole limpido alla pioggia implacabile.

La processione si muove, con in testa la bandiera portata, come ogni anno da trentasette anni a questa parte, da Giuliano Rodeghiero. Ha cominciato a portarla quando aveva vent'anni e da allora non ha mai smesso. Nemmeno nel 1983, quando aveva una gamba rotta e ingessata, ha rinunciato al suo compito.

Come si saprà più tardi, alla partenza si è in millecinquecento, un buon numero considerata la mattinata piovigginosa. Si prende la strada per Gallio, ma ben presto ci si inoltra nei campi e ha inizio la Rogazione vera e propria, quella che vede gli asiaghesi immergersi per un giorno intero nel loro ambiente naturale. Intanto sono iniziati i canti, le litanie che invocano i santi in lingua latina, e da una parte all'altra della processione si alternano le strofe cantate dagli uomini e quelle di contro canto intonate dalle donne. Saranno la colonna sonora dell'intera giornata.

Alle 8,30 prima sosta al Lazzaretto, e se uno volesse capire d'un colpo cos'è la Rogazione per gli asiaghesi, questo è il posto giusto: centinaia e centinaia di persone che senza alcuna organizzazione ufficiale si dispongono tra il prato e il bosco in un formicolare che in realtà ha un suo ordine, perché da generazioni ogni famiglia ha il suo spiazzo, il sasso sopra il quale sedersi, l'albero sotto cui stendere la coperta. Questa volta per c'è qualcosa di diverso: dopo tanti anni a suonare la campana della chiesetta dedicata a San Sisto non c'è più il Piero Ciocco, all'anagrafe Pietro Tolin, mancato di recente. Il suo posto è stato ereditato dal giovane nipote William.

Qui si ascolta la messa, si mangia e poi gli uomini girano con il cappello in mano per farsi donare le uova colorate dalle donne, che le hanno preparate nei giorni precedenti facendole bollire con erbe e fiori di campo. Un lavoro, quello della coloritura delle uova, che anche le ragazze più giovani non tralasciano di imparare, cercando le combinazioni più belle offerte dalla vegetazione primaverile dell'Altopiano.

Qui si fa la conta. Ci si guarda intorno per vedere se anche quest'anno ci sono tutti, ci si cerca tra amici e tra componenti della stessa famiglia. Addentrato nel bosco c'è il luogo dove si apposta la famiglia di Mario Rigoni Stern. Lo scrittore è contento perché ha ascoltato, durante la processione, un canto in lingua cimbra che da tanto tempo non si sentiva più. Per lui le presenze alla Rogazione sono ormai una settantina, e ha visto cambiare molte cose: "A cominciare da quello che si mangia - commenta sorridente -. Adesso c'è tanto di più, una volta per una famiglia portare qualche fetta di soppressa e di

pane era già un lusso. Anche i numeri sono cambiati: ricordo che un tempo si partiva solo in sette o ottocento persone. Adesso ci sono molti turisti che partecipano; non un male, basta che capiscano che non si tratta di una semplice scampagnata". Un pensiero, il suo, condiviso da molti asiaghesi, alcuni dei quali quest'anno hanno deciso di esprimerlo. Alla mattina, poco prima della partenza, alcune persone hanno distribuito alle porte della chiesa un volantino in cui si rammentava la natura religiosa dell'evento e si invitava sia gli asiaghesi che i villeggianti a rispettarla, evitando di comportarsi come se si fosse in gita, con cani appresso, radioline, telefonini e biciclette. "Un certo effetto forse l'ha già avuto - dice Rigoni Stern - perché mi sembra che durante la messa ci fosse più silenzio del solito".

Alle dieci la processione riparte, e poco dopo mezzogiorno arriva a Camporovere, dove c'è una pausa di un paio d'ore per il pranzo. Si arriva con un sole splendente, e con l'infinita fila umana immersa in prati tempestati dal giallo dei fiori di tarassaco, l'immagine più caratteristica della primavera asiaghesa. Ma il cielo ha in serbo una brutta sorpresa. Quando ora di ripartire si scatenano il diluvio e la grandine, che inducono molte persone a non riprendere il cammino. Così si consuma sotto la pioggia il tratto più difficile della Rogazione, la salita del monte Katz; qui che la fatica si fa maggiormente sentire, e che mette a più dura prova i cantori che non cessano comunque di intonare le antiche preghiere. La tradizionale pausa in cima al monte quest'anno sarà più breve del solito.

La prossima tappa comunque ai "boschetti di Gallio", dove gli uomini realizzano per se stessi, ma soprattutto per le fanciulle, le coroncine di rami di larice intrecciati e ornati di fiori. Anche questa un'usanza caratteristica, e poco importa se le corone giungeranno all'arrivo sciupate dalla pioggia insistente.

Ormai per si avvicina il centro di Asiago, da dove si partiti quasi dodici ore prima: mancano solo i prati del sacrario militare del Leiten da attraversare. Il maltempo ha quasi dimezzato i partecipanti e scoraggiato gli altri asiaghesi ad attenderli in piazza, com'è abitudine. Per coloro che hanno deciso di andare avanti fino all'ultimo - con tutto che sono rimasti in novecentocinquanta - la processione si trasformata in una prova di resistenza, premiata da un lungo applauso del resto dei compaesani che hanno riempito la chiesa per attenderli.

Manca poco alle sette di sera, ma mancano anche le ultime emozioni forti, quelle che suscitano ogni volta gli ultimi canti di uomini e donne. Non hanno mai smesso di cantare per tutto il giorno e molti di loro il giorno dopo saranno completamente senza voce. Monsignor Antonio Bortoli, il parroco di Asiago, chiude la giornata con le ultime preghiere, invitando tutti a correre a casa per asciugarsi in fretta e non buscarsi un malanno.

In molte case, alla sera, si consumerà l'ultimo atto di questa giornata, che tradizione vuole si concluda con una cena di asparagi con le uova sode, condite con olio, sale e pepe, un bel po' di stanchezza e tanta soddisfazione per aver rinnovato un rito che affonda nella storia più atavica del paese.

RINNOVATO IL RITO DI CANTIE PREGHIERE

Un fenomeno antico, iniziato in epoca precristiana e poi fatto proprio, fra il terzo e il quarto secolo dopo Cristo, dalla nuova religione del Libro; un fenomeno al quale nel tempo si sono sovrapposti voti al Signore per particolari situazioni, come quella della peste del '600, e infine anche elementi folcloristici. Questo sono le rogazioni.

In origine si trattava di processioni che avevano lo scopo di propiziare il raccolto, di augurare fecondità e prosperità, ma anche di segnare i confini del territorio in cui si svolgevano, con l'intento della popolazione di 'sentirlo' proprio e di rinnovare il legame con esso.

Con il tempo il cristianesimo si appropriò di queste celebrazioni pagane, che divennero il momento di chiusura del periodo pasquale. In esse tuttavia permangono spesso visibili segni di usanze arcaiche e che ancora fanno riferimento all'avvento della primavera.

"Esistevano dice Giampaolo Pesavento Nes, asiaghese esperto sull'argomento rogazioni maggiori e rogazioni minori, le prime si svolgevano a Roma, le altre nei territori più periferici". Ad Asiago le rogazioni sono a tutt'oggi tre. Quella che si tenuta il 22 maggio la Grande Rogazione, che si svolge il sabato precedente all'Ascensione. Ma alcuni giorni prima si tengono rogazioni di più piccole dimensioni nelle contrade Mosele e San Domenico.

"La prima citazione della Grande Rogazione di Asiago spiega lo storico Giancarlo Bortoli si trova in un documento del 1448, ma un tempo si svolgevano rogazioni in tutti i Comuni dell'Altopiano. Un rito che ha avuto anche dei cambiamenti: dopo la peste che colpì anche l'Altopiano nel 1631, ad esempio, la rogazione divenne anche una forma di preghiera per la salvezza dalla malattia. Fu probabilmente da allora che il giro della processione cominciò a fare tappa al Lazzaretto".

Oggi la sosta in località Lazzaretto, che si effettua due ore e mezza dopo la partenza, rappresenta uno dei momenti più ameni della giornata. Si ascolta la messa, ci si rifocilla e poi gli uomini vanno dalle donne per farsi donare l'uovo colorato, che rappresenta sia un simbolo pasquale sia un arcaico richiamo alla primavera e alla fecondità. Secoli fa, molto probabilmente, questo luogo richiamava sentimenti ben più angosciosi, che si tramutarono per successivamente in gioia con la cessazione della pestilenza.

Negli anni sono cambiate alcune cose, a cominciare dal fatto che la Grande Rogazione di Asiago è diventata anche un'attrattiva per chi viene da fuori, ma nell'essenza essa ha la capacità di rimanere in qualche modo uguale a se stessa. "Il giro del mondo" la chiama la gente del posto, e un po' lo è davvero; il giro di un mondo, quello di Asiago, trenta chilometri lungo il perimetro dei confini del paese, durante i quali gli asiaghese si sentono più asiaghese che in qualunque altro giorno dell'anno.

CARLO CAVRIANI

“VI RACCONTO LA MIA FORTUNA IN TRANSILVANIA”

CLUJ NAPOCA (Romania)

Un laboratorio che produce 600 camicie al giorno, un altro che sforna 800 paia di scarpe quotidianamente; e in più oltre mille ettari di terreno, allevamenti di mucche, conigli e galline. Sono i numeri di un uomo che partito dal Polesine e ha fatto fortuna in Romania, terra che rappresenta una miniera d'oro per chi ha il fiuto per gli affari come lui che 14 anni fa ha lasciato Villadose per andare all'Est. Con il suo paese non ha mai perso i contatti, lui ci torna ogni due, tre mesi. Quattro anni fa si mise in gioco anche come candidato sindaco a capo di una lista civica, ma non venne eletto. In più in Italia continuano a vivere la moglie e i suoi due figli. Per ad un certo punto della sua vita c'è stata una svolta e come ogni uomo che si rispetti ha avuto la capacità di rinnovarsi.

"Avevo trent'anni racconta adesso Giuliano Giovannini ero comunista, ma non avevo un posto di lavoro e allora mi sono detto, qualcosa dovrò pur fare, non posso star qui con le mani in mano". Per non rischiare di finire invischiato come un parassita negli ingranaggi di partito, è così partito per la Romania. Si è fermato a Cluj Napoca, 160 chilometri dal confine con l'Ungheria, in Transilvania, zona famosa per il conte Dracula, la terza città più grande del paese dopo Bucarest e Timisoara. A Cluj, città da trecentomila abitanti, di italiani se ne vedono parecchi in giro.

La comunità veneta è la più consistente. Soprattutto quella trevigiana; sono stati infatti quelli della Marca i primi a credere nella "delocalizzazione" e quindi a trasportare macchinari e aziende in quelle zone dove la manodopera costa niente. Lo stipendio medio di un operaio è l'equivalente nostro di 200 euro al giorno. In Romania si paga tutto in "lei", una moneta svalutatissima: un euro è infatti pari a 40 mila lei. Per fare un esempio, per una camera d'albergo da 50 euro ti resta in mano una ricevuta che ti fa restare secco, con cifre a sei zeri. Ma quello della svalutazione non è l'unico problema. Dopo la caduta del regime di Ceausescu, continuano ad essere visibili, soprattutto in campagna, grandi sacche di povertà.

La stessa che ha trovato Giovannini quando è arrivato la prima volta in Romania. Lui era impegnato con una ditta tedesca specializzata nel commercio della torba. Un "apprendistato" che gli è servito per conoscere meglio i meccanismi di un paese straniero. Da comunista quale era da giovane, Giovannini a piccoli passi si è quindi trasformato in imprenditore capitalista. "Ma non rinnego il mio passato e la mia ideologia afferma Giovannini. Dico solo che qui, chi ha voglia di fare e di lavorare può impiegare bene il suo tempo". In fondo non era Marx che diceva che le idee e le azioni morali, politiche e sociali dipendono dai movimenti economici?

L'esperienza romana dell'imprenditore polesano non può definirsi comunque tutte rose e fiori. Ci sono stati momenti duri e difficili (soprattutto agli inizi) a cui ha dovuto far fronte rimboccandosi le maniche. "Un anno in Italia equivale a due in Romania", sostiene facendo capire le avversità che ha dovuto affrontare. Dalla torba a piccoli passi, è passato quindi alle scarpe. Ha rilevato due capannoni vicino a Huesin a pochi chilometri da Cluj e si è messo a lavorare come contoterzista per Antonini, quello del marchio Lumberjack, tanto per capire. In sostanza, nel suo

laboratorio la scarpa viene assemblata dopo che dall'Italia arriva tutto il materiale. Poi passato alle camicie e in uno stanzone attiguo a quello delle scarpe, si messo a produrre capi per Ferr , Valentino, Luca d'Altieri, Guiducci. Le attivit vanno avanti da sei anni e tutto va a gonfie vele, pur tra mille ostacoli burocratici ("In Romania bisogna avere una grandissima pazienza") che riuscito a superare grazie a fidati e bravi collaboratori. I capannoni esternamente non sono il massimo dell'estetica, ma dentro tutto in regola. Anche perch l'ispettorato del lavoro severissimo. Se vengono alla luce situazioni di sfruttamento della manodopera, le multe sono salatissime. "Le ammende sono anche gli unici introiti che lo Stato pu incamerare in questo momento", afferma Giovannini. Che dal settore terziario passato di recente al primario, la sua vera passione. Gestisce infatti oltre 8 aziende agricole (in rumeno "ferme") acquistate dallo Stato dopo che erano state praticamente abbandonate. Oltre mille ettari di terreno dove viene coltivato orzo, grano, avena e patate. Ma la campagna viene anche adoperata per il pascolo, per dar da mangiare a centinaia di vacche e vitelli. In una di queste aziende ha costruito un macello per conigli di medie dimensioni: 5000 animali in otto ore, ammazzati e impacchettati pronti per il mercato italiano e non solo. Con l'esperienza diventato bravo anche in ingegneria genetica, incrociando la "californiana" con il coniglio da campo ne venuta fuori una razza molto resistente al freddo. In inverno in quelle zone si arriva anche a meno venti gradi sotto lo zero. Per non parlare di uno sterminato allevamento di galline dove si ritrova un tocco di Polesine, grazie alla "ermellinata rodigina", un tipo di gallina creata geneticamente negli anni '50 a Rovigo nell'allora centro avicunicolo di Granzette.

FEDERICO DE NARDI

ARGENTINA: L'ULTIMA FRONTIERA

la storia moderna dei due fratelli Facchin di Monastier di Treviso, trasferitisi in America del Sud

2003: I fratelli Facchin con L'ambasciatore Norberto Vidal

ABCVeneto: Quando iniziata la vostra avventura in America del Sud?

Silvestro Facchin: La nostra avventura iniziò in un agosto di 12 anni fa, quando per pura casualità venimmo in vacanza in Argentina, per visitare i nostri parenti, legati a noi da sempre e logicamente per conoscere questa terra, ricca di radici e cultura veneta.

ABCVeneto: Se avete poi deciso di trasferirvi lì, L'Argentina deve avervi fatto una forte impressione!

Silvestro Facchin: L'impressione avuta in quel momento? ...ottima sotto tutti i punti di vista e il ritorno in Italia non fu un addio, bensì un arrivederci. Bisognava trovare qualcosa per ritornarci e noi da bravi italiani, con il lavoro nel sangue, dopo poco più di un anno eravamo già qui, rappresentando una ditta trevigiana di mobili per ufficio ed allo stesso tempo creando il periodico cultural-economico italo-argentino "Siglo XXI", che in quel tempo ebbe molto successo, grazie ad interviste esclusive a rinomati economisti, artisti, politici ed uomini di cultura dei due Paesi.

ABCVeneto: Le cose sono molto cambiate da allora in Argentina. Almeno questa la percezione che se ne ha in Europa. Per voi cosa è cambiato? È stato più facile l'inizio, o adesso?

Silvestro Facchin: Non fu facile all'inizio, ma l'impegno e la nostra innata voglia di fare, ci ha permesso di crescere e trasmettere il nostro entusiasmo anche ai nostri collaboratori. Dopo la svalutazione degli inizi del 2002 la nostra attività di importatori, si è lentamente trasformata e complementata con la fabbricazione. Quando c'è una crisi sempre ci sono delle nicchie di mercato che permettono un buon ritorno...quindi neppure oggi con la svalutazione possiamo lamentarci.

ABCVeneto: Vi siete dimenticati dell'Italia?

Silvestro Facchin: Per nulla. La nostra ditta ha un nome ben italiano, Effe Uffici. E abbiamo importato qui la bravura e professionalità per cui L'italia famosa nel mondo. La nostra azienda oggi è riconosciuta nel mercato per la qualità dei suoi prodotti, il design e la professionalità offerta (www.effeuffici.com). Abbiamo perfino una fabbrica con annesso show-room Concepciòn del Uruguay, che si trova in Argentina per , non in Uruguay come sembra dal nome, esattamente nella Provincia di Entre Ríos (tra i maggiori fiumi dell'Argentina, il Paran e l'Uruguay). Concepciòn si trova a circa trecento chilometri da Buenos Aires. Anche lì dal 2000 abbiamo un show-room proprio. La vasta gamma di divani, mobili per ufficio, ecc. che prima importavamo, ora li fabbrichiamo qui direttamente e abbiamo allargato le vendite a tutto il Paese.

ABCVeneto: Cosa vi manca dell'Italia?

Silvestro Facchin: Abitiamo in Argentina, per l'Italia presente in noi in ogni momento, qui sembra di stare da Voi, ogni domenica siamo ansiosi di sapere il risultato della nostra squadra del cuore, il Treviso Calcio, i quotidiani italiani si trovano in edicola tutte le mattine di buon'ora e la cucina ricorda quella Italiana.

P.S.: Ricordiamo, che negli anni Venti, da Monastier di Treviso sono partiti tre prozii dei fratelli Facchin. Sbarcati a Buenos Aires, hanno lavorato come muratori e operai. Uno di loro è morto. I due fratelli rimasti hanno mantenuto la famiglia della vedova dividendo tutto come se il terzo fratello fosse sempre presente. Con il passare del tempo, questi tre fratelli si sono trasferiti a Concepción del Uruguay e hanno fondato la loro impresa edile che ha contribuito a costruire la moderna Concepción del Uruguay, il suo centro commerciale e tra le altre cose la tomba del generale Urquiza, primo presidente argentino.

TREVISO

grazie alla Fondazione Cassamarca e ai suoi uomini d'eccezione, si dimostra polo culturale e artistico unico in Italia

"...Treviso, ottobre 2005. Siamo in coda davanti alla Casa dei Carraresi. Inizia oggi la prima mostra -La Nascita del Celeste Impero-." Non non stiamo scherzando, non è un romanzo di fantascienza o una pagina di un diario non ancora scritto: ufficiale, a ottobre del 2005 si aprirà a Casa dei Carraresi di Treviso, già famosa per le mostre sugli Impressionisti (seicentomila visitatori...e passa), la più importante mostra mai realizzata a Treviso e credo anche nel resto d'Europa (del mondo?), di reperti provenienti dalla Cina. In particolare, dalle collezioni del Museo storico Nazionale della Cina, della famosa Città Proibita di Pechino e di quasi sessanta musei disseminati lungo i percorsi della via della Seta, appartenenti alle Province di Hebei, Shanxi, Henan, Hunan, Gansu, Qinghai e alle regioni autonome di Xinjiang, Mongolia interna e Ningxia Hui.

Questa mostra che si annuncia straordinaria, dall'autunno del 2005 alla primavera del 2006 costituirà la finestra della civiltà cinese finalmente riaperta sull'Occidente. La maggior parte delle opere, mai esposte neppure in Cina, verranno viste per la prima volta alla Casa dei Carraresi di Treviso e tutto questo grazie a due novelli "Marco Polo" contemporanei: il presidente della Fondazione Cassamarca, l'avvocato Dino De Poli, (nomen-omen...De Poli-Polo?) che è il motore economico e organizzativo di tutta l'impresa e dello specialista sinologo professor Adriano Madaro, uno dei maggiori esperti al mondo della Cina, grande viaggiatore, narratore e protagonista di questo splendido incontro culturale tra Occidente e Cina e ricordiamo, l'unico membro non cinese del consiglio direttivo permanente dell'Accademia Cinese di cultura Internazionale, nonché suo rappresentante per l'Europa. Questa mostra è una stupefacente occasione per Treviso (e non solo Treviso), cittadina veneta già famosa in tutto il mondo occidentale per glorie sportive, gli scrittori, Venezia e le imprese tessili famose come la Coca-Cola, che adesso diventerà la città occidentale più conosciuta in Cina.

La mostra in questione, sarà l'inizio di un ciclo di quattro mostre che continueranno fino al 2011, con inoltre la possibilità di effettuare un viaggio di una ventina di giorni lungo la mitica "via della Seta" che attraversa tutta l'Asia. [2005 La Nascita del Celeste Impero, 2007 Il Tesoro dei mongoli, 2009 Lo splendore dei Ming, 2011 Mancini: L'ultimo Impero].

Che cosa porterà questo scambio culturale, questa finestra aperta sulla Cina? Ci farà conoscere un paese ai più sconosciuto, che non estinto nella polvere della Storia come le mostre sugli Egizi o sugli Etruschi, bensì una delle realtà economiche di questo millennio. Conoscere la cultura di un paese ci aiuta a conoscere il suo modo di pensare, il passato è la radice della pianta di

cui vediamo oggi le foglie. Vedere da dove viene questo paese ci aiuterà a comprendere meglio il suo presente. Una mostra di queste dimensioni e importanza offre a entrambe le nostre culture la possibilità di comunicare, sarà uno scambio prodigioso, noi europei vedremo di che cosa sono in grado di fare i Cinesi, i Cinesi capiranno che noi non abbiamo paura di loro, che sono benvenuti nel nostro mondo e che anzi, ne fanno già parte da sempre. Avete mai guardato dove sono state fatte le scarpe che indossate o la radio che ascoltate? Uno dei due sicuramente fatto in Cina (e chi il creatore di un oggetto? chi ci ha messo il nome sopra, o chi lo ha creato?). Questa mostra rappresenta un po' la madre di quello che già oggi la nostra realtà. La Cina fa già parte della nostra cultura, perfino nell'aria... condizionata che respiriamo.

Un'altra riflessione straordinaria, che questo ciclo di mostre ci offre di nuovo la millenaria possibilità di guardare a Oriente come faro di innovazioni e scambi culturali ed economici; confrontarci con la Cina, offrirlo a tutti gli uomini intelligenti, imprenditori, artisti, viaggiatori, curiosi, la possibilità di far vedere il proprio valore: il confronto arricchisce entrambi, il non confronto soffoca, una cultura diversa dalla nostra aria pura che nutre il nostro cervello. Nel millenario passato dell'Europa le Americhe non c'erano, sono scoperte recenti e accidentali di un Genovese che oltretutto non le cercava, ma che cercava tutt'altro. L'Oriente invece sempre stato presente nella nostra storia, ora di riappropriarcene (solo per fare un esempio, fra i reperti di queste mostre ci saranno delle statuine di giocolieri Romani...) ed è questo uno degli intenti di queste mostre, capire che la Cina parte di noi da sempre... e che gli esploratori come Marco Polo, per citare il più conosciuto, si recavano laggiù per prendere parte delle ricchezze favolose di quei paesi, non per paura di esserne derubati.

UNA VICENTINA PRESIDENTE DELLA RISERVA FEDERALE DI CLEVELAND

Sandra Pianalto Italiana d'America

Sandra Pianalto nata a Valli del Pasubio in provincia di Vicenza il 4 agosto 1954. Valli del Pasubio un paese a circa trentacinque chilometri da Vicenza, Ci abitano 3500 persone, quindi non ha neppure una farmacia, perché per avere una farmacia un paese deve avere minimo cinquemila abitanti. Probabilmente c'è un'edicola. Chissà come era nel 1954. Forse ci abitava più gente, forse meno. Poi i suoi genitori sono emigrati in America, come altri due milioni di veneti.

Dalla scuola Sandra ha appreso tre 'parole' utili per tutta la vita: Imparare, dirigere, aver cura delle cose e delle persone.

Din dalle scuole elementari, alla "St. Sebastian" e poi le scuole superiori St. Vincent-St. Mary High School ha imparato a imparare. Sandra dice che ogni buon capo non deve mai smettere di imparare. Chi occupa una posizione di comando, dovrebbe sempre chiedersi: "Se tu fossi al posto di quello a cui dai l'ordine, lo ubbidiresti?". Un titolo, un diploma non è garanzia di rispetto: il rispetto va guadagnato ogni giorno e il rispetto si ottiene solo avendo cura di quelli che ci seguono.

Il vero capo di una organizzazione è tale solo quando permette a ciascun sottoposto di sviluppare al massimo il proprio talento e le proprie abilità. Un vero capo deve sforzarsi di rispondere "sì" alla domanda "Se tu fossi al posto di quello a cui dai l'ordine, lo ubbidiresti?".

Sandra sottolinea che i veri capi sono quelli che hanno cura delle persone.

Ma nello stesso tempo il lavoro non tutto, necessario creare un equilibrio tra lavoro, attività di volontariato, la famiglia, gli amici e la salute. Aver cura degli altri significa anche aver cura di se stessi.

Sandra Pianalto diventata presidente della Riserva Federale di Cleveland il primo febbraio 2003.

Entrata alla Riserva Federale nel 1983 come economista nel dipartimento della Ricerca e adesso seduta nell'ufficio del capo.

Le Riserve Federali (Federal Reserve bank) americane sono 12 banche di stato presenti in dodici stati degli USA, più una sede principale a Washington. Praticamente sono la banca dello stato, si occupano della politica Monetaria e di altre regolazioni bancarie che riguardano le altre banche in generale.

**Articolo su segnalazione di collaboratori negli U.S.A. Fonte: Internet*

TREVIGIANI E VENETI NEL MONDO: ARGENTINA

Angelo e Giuseppina Prizzon, fondatori della ditta "Panificadora Veneziana" a Rio Cuarto provincia di Cordoba, Argentina Angelo e Giuseppina Prizzon partirono da San Polo (Tv) nel 1949. Si erano sposati nello stesso anno poi si erano imbarcati il 3 agosto a Genova sulla nave San Giorgio ed erano partiti per l'Argentina. Fu un viaggio di 26 giorni molto faticoso per lei, incinta di 4 mesi. Il cuore a pezzi perché lasciavano la famiglia, gli affetti, la loro a terra per un paese sconosciuto, misterioso e lontano, per un avvenire migliore per loro e i loro figli. Emigrarono tutti e due per gli stessi motivi: vivevano in una famiglia numerosa, composta di 26 persone, erano mezzadri presso la famiglia Giol di San Polo di Piave. Pur lavorando duramente, c'era appena di che a sfamarsi. I tempi erano durissimi per tutti, la guerra appena conclusa, le annate magre, le siccità, le tempeste, tutte le avversità si riversavano sempre sulle famiglie più povere.

Oltre questo, ecco altri due motivi della loro emigrazione: darsi una dignità e un avvenire migliore.

Arrivarono a Buenos Aires e furono accolti da uno zio: Giuseppe Prizzon, emigrato nel 1922, dopo la prima guerra mondiale. Lo zio prima si era stabilito in Brasile, poi in Argentina a Rio Cuarto. Trovarono subito lavoro attraverso un amico dello zio presso l'azienda di bibite Petrazzini cognome di origine piemontese. Qui trovarono anche l'alloggio piccolo e povero, ma intanto avevano un tetto sopra che li proteggeva. Erano poverissimi, poco avevano portato con se perché nulla possedevano. Avevano però delle grandi ricchezze, proprie a molti veneti: la giovinezza, la forza, il coraggio, l'onestà, una grande voglia di lavorare e nulla li spaventava.

Non avevano posate per mangiare, la culla del loro bambino che nacque in gennaio 1950 era una cassetta da frutta. Mamma Giuseppina andava a lavorare in fabbrica con il bimbo addormentato. Lo metteva sotto la macchina dove lei lavorava imbottigliando le aranciate e coca cola. Il piccolo dormiva sempre, complice, sembrava che conoscesse bene la situazione. Quando rientrava a casa faceva il resto: pulire, lavare, cucinare, curare il piccolo e il marito.

Così per anni: semplici operai, in questa fabbrica di bibite con la moglie, facevano i turni di notte e tutti e due si alternavano senza risparmiarsi. Non esistevano feste o giorni di riposo, solo la messa alla domenica come unico divertimento. Così si sono fatti conoscere e stimare da tutti quelli con cui avevano rapporti di lavoro e di amicizia.

Nel 1953 nacque il secondo bambino e solo nel 1960 poterono venire in Italia per la prima volta, dopo 11 anni di lontananza con tante sofferenze legate alla

nostalgia. In Italia cominciava il boom economico e fecero un pensierino per tornare in patria, ma capirono che la loro fortuna si chiamava Argentina. L'affetto e la stima che si erano conquistati fra quella gente, era inimmaginabile in Italia. Ritornati in Argentina, grazie a dei prestiti, riuscirono ad aprire un piccolo negozio di alimentari. Il marito invece faceva l'agente di commercio e vendeva in tutta la città. Il guadagno veniva investito nel negozio.

Vendevano anche prodotti di pane e dolci di una ditta abruzzese che si chiamava "L'italiana del signor Gualtieri". Ma non vendevano solo prodotti altrui, Donna Giuseppina così la chiamavano in città, preparava tortellini e paste fresche, fatti da lei, il maiale cotto al forno, dolci che i clienti ordinavano e aspettavano pazientemente perché erano tutte specialità trevigiane e venete che gli argentini gradivano molto. Alla sera era morta di fatica ma molto felice del successo del suo lavoro che con grande soddisfazione ogni giorno si conquistava.

Intanto i figli crescevano ed aiutavano in bottega quando erano liberi dallo studio. Nel 1977 acquistarono a Schio (Vicenza) dalla ditta 'Doge' un forno, con un prestito bancario, perché era un macchinario molto costoso: un forno lungo 16 metri. Questo macchinario costruito per la grande distribuzione, fa tutti i prodotti da forno: vari tipi di pane, normale, integrale e a cassetta, grissini, dolci, biscotti e la prepizza, tutto computerizzato. Entrano gli ingredienti esce il lavoro tutto automatizzato pronto per la vendita.

Ora la Panificadora Veneziana produce 12.000 pezzi di pizze al giorno. I figli hanno finito di studiare, Bruno pilota aviatore, conduce l'aereo di famiglia, il secondo Ettore ingegnere agronomo e tutti e due sono nel consiglio di amministrazione.

A Rio Cuarto c'è l'azienda principale, la filiale a Cordoba. "Qualità e servizio" lo slogan dell'azienda ed anche l'unica pubblicità e la politica dell'azienda.

Don Angelo e Donna Giuseppina Prizzon così sono sempre chiamati a Rio Cuarto, tutti gli anni dal 1990 ritornano a San Polo di Piave, soggiornano per alcuni mesi godendosi il meritato riposo restando nella loro terra, dalla quale dovettero separarsi con grande dolore.

Ora a San Polo sono amati e apprezzati e la loro storia non può che onorare questa bella città. Ora sono i figli Bruno e Ettore che conducono l'azienda. I genitori sono fieri di loro e della loro, sorte ben meritata e guadagnata.

SARA LAURENTI

LE RADICI DEL CONSOLE

Nathalie Torres, giovane diplomatica lussemburghese

Di origini bellunesi, ormai il numero due del suo Paese in Svizzera. "Ci sono arrivata con tanto impegno" dice. "E senza dimenticare la terra da cui mio padre emigrò".

"Nulla avviene per caso. Hanno senso anche le difficoltà perché aiutano a diventare forti". Nathalie Torres è una "bella tosta", dagli occhi chiari e i tratti nordici. L'accento francese del suo italiano la rende ancora più affascinante. Ma la sua indole, senza ombra di dubbio, bellunese: caparbietà e autonomia lo confermano.

Nathalie non ha ancora trent'anni ed è già console del Lussemburgo in Svizzera, il numero due del suo Paese (d'adozione, ovviamente) nella Confederazione elvetica.

"Sono diventata console un po' senza capirlo. Nel 1998 ho avuto la possibilità di un posto a tempo determinato al Ministero degli Esteri, e dopo quattro anni e vari corsi interni, ho iniziato la mia carriera nella direzione delle missioni diplomatiche lussemburghesi all'estero. A scuola mi sono sempre impegnata perché sono figlia di operai e sapevo che in futuro ai miei non avrei potuto chiedere molto. E anche nel lavoro ho messo tanta passione. Forse per questo sono stata premiata. Per diventare console, tuttavia, ho dovuto prendere la cittadinanza lussemburghese e abbandonare quella italiana. Appena sarò possibile conservare la doppia cittadinanza, certo che tornerò a essere italiana".

Nathalie è arrivata a Berna nel febbraio 2002. La sua giornata comincia presto: alle otto e trenta è già in ufficio. Accoglie chi vuole un visto per il Lussemburgo. Sono per lo più immigrati dell'ex Jugoslavia, che vivono da tempo in Svizzera e desiderano trascorrere le vacanze con i loro cari, anche loro immigrati in un piccolo Stato della ricca Europa.

"Nel lavoro ho imparato a essere diretta e a impormi altrimenti non sarei rispettata. Essere giovane e donna è spesso uno svantaggio. Tutti, regolarmente, mi interrogano per capire se sono preparata. Ho subito anche delle "attenzioni" piuttosto fastidiose e la mia indisponibilità mi ha reso la vita difficile".

Nel mondo ovattato e chic della diplomazia, c'è molta formalità. "Fuori dal lavoro per me ho bisogno di sincerità. Frequento gli amici di sempre e per essere trattata con normalità, dico di essere impiegata "in un ufficio", senza assolutamente entrare nei dettagli".

Come migliaia di bellunesi, anche il padre di Nathalie è emigrato in Lussemburgo negli anni '60. "Quando io e la mia gemella Chantal avevamo otto anni, i nostri genitori si sono separati e siamo state affidate alla mamma. Ricordo che mia madre ci incitava a lavorare e non a studiare. "Tanto poi vi sposerete e rimarrete a casa", ci ripeteva, come era successo a lei. Io invece volevo trovare la mia strada. A 18 anni ci siamo dovute arrangiare. Siamo andate a vivere in una casa che il ministero della Famiglia ci aveva assegnata", confida Nathalie. "Lo Stato ci passava anche una piccola rendita mensile e uno psicologo faceva da supervisore. Quando fu sostituito, la situazione si fece difficile. Tornavo a casa piangendo perché la psicologa ci faceva pesare il

fatto che lo Stato ci mantenesse e insisteva perch  finissi gli studi. Ho studiato lingue e mi sono laureata in corso. Mia madre, intanto, non ci aveva pi  cercate e mio padre pi  o meno lo stesso".

Mentre parliamo, Nathalie mi mostra una foto. " nonna Veronica. lei la mia famiglia, lei e mia sorella", racconta con un velo di tristezza. "Oggi la nonna ha 79 anni ed   malata, ma non vuole essere di peso a nessuno. Da piccole aspettavamo 11 mesi che arrivasse l'estate. Il mese d'agosto lo trascorrevamo da lei, che ci comprava vestiti, ci viziava con tanti giocattoli e ci preparava la polenta. Era l'unico momento dell'anno in cui vivevamo in pace in mezzo alle montagne", ricorda. "Nonna ha sempre avuto una vita difficile:

stata ragazza madre e ha allevato mio padre da sola, lavorando come cameriera prima in Svizzera, poi in Francia e in Lussemburgo. Tornata al suo paese, Alpage, nel Bellunese, ha lavorato come governante. So che la nonna parla di me in paese, ed   orgogliosa, ma mai in mia presenza. Io forse le assomiglio, sono un po' all'antica", spiega la giovane console.

E il futuro? Nathalie si illumina: "Mi piacerebbe avere una famiglia. Sarei disposta a lasciare il mio lavoro per seguire mio marito e i miei figli, che vizierei di sicuro. Farei il contrario di ci  che ho vissuto io. Devo dire, tuttavia, che la mia storia un po' infelice mi ha reso forte e non   un caso che io sia nata l , in quel paese e in quella famiglia".

Da quando Nathalie vive a Berna   entrata a far parte attivamente dei "Bellunesi nel mondo". "Arrivata in Svizzera, non conoscevo nessuno. In questo modo ho fatto delle belle amicizie, che sono diventate importanti per me: un ambiente semplice e familiare, a differenza della gente che incontro per lavoro. Vado a tutte le riunioni, sia a Berna sia a Belluno.   un modo per tornare in Veneto e in Italia. Ora vogliono eleggermi presidente, ma troppo", si schermisce.

"Ho anche saputo che mi vogliono premiare perch  dicono che porto alto l'onore dei veneti nel mondo. Mi daranno il premio tra qualche giorno, proprio ad Alpage. Ci sono sicuramente premi pi  prestigiosi, ma non pi  belli", commenta con un po' di emozione.

Le domando quale sia il suo sogno professionale. "Vorrei essere console a Roma, ma preferisco avere obiettivi raggiungibili, essere umile, poi, se arriva di pi , sar  ancora pi  bello".

Nathalie   una donna forte. Neanche questo, forse,   un caso.

PERLA MARAFIN

LA STORIA DI TRECENTO VENETI

che lasciarono il loro paese per l'Australia alla fine dell'800 in uno spettacolo della "Galilei" di Foss
 Niu Itali: dall'altra parte del mondo "a catar fortuna" Foss - Ve -

Doveva chiamarsi "Cea Venexia", ossia "Piccola Venezia", ma il nome era impronunciabile per gli inglesi che abitavano l'Australia alla fine dell'ottocento; cos , il paese fondato da un gruppo di circa trecento emigrati veneti, venne battezzato come "Niu Itali", scritto proprio all'italiana. Inizia cos lo spettacolo teatrale portato in scena l'altro giorno dagli alunni della classe III A della media "Galileo Galieii" di Foss , risultato di un lavoro di approfondimento sul tema dell'emigrazione e delle sue problematiche. Partendo dall'analisi del libro "A catar fortuna" di Ulderico Bernardi, i ragazzi, assistiti dalle insegnanti, Paola Carletti e Daniela Zanco e con la consulenza di Grazia Gheller, Roberto Doati e Giambattista Bonajuto, hanno fatto proprie le storie vere di quei giovani che, nel 1881, partirono dalle zone tra Piave e Livenza, nel miraggio di terre lontane e floride. Sul palcoscenico questi giovani attori, che gi l'anno scorso avevano realizzato lo spettacolo "Tracce", hanno raccontato scorci di vita veneta, laddove la famiglia unita e il duro lavoro sono i capisaldi di una comunit contadina. Sulle note di musica classica e testi della canzone popolare italiana ed estera; e con la proiezione di immagini d'epoca di navi cariche di emigrati in partenza a far da scenografia, l'attenzione si focalizzata sui giovanotti, con il classico gilet e il fazzoletto al collo, e le ragazze vestite di nero, con lo scialle colorato sulle spalle e con l'unico vezzo di uno chignon come acconciatura per i capelli. Cos iniziato il racconto di quei veneti che giunsero in Australia dopo essere stati decimati per malattie e stenti durante il lungo viaggio. All'arrivo sul nuovo continente le difficult dei rapporti con la popolazione locale, lo sfozo di trasformare una terra sterile in campi produttivi, il dolore della separazione dalle famiglie e i disagi di dover parlare una lingua nuova, quando solo due uomini sul gruppo dei trecento avevano fatto la seconda elementare e sapevano a stento leggere e scrivere. Ma attraverso i lutti, le catastrofi naturali, e una brurocrazia spietata con "i nuovi", Niu Itali nata veramente con le storie che anche l venivano raccontate facendo fil , con il ricordo delle tradizioni, come quella dei matrimoni con gli sposi che giungevano sulla piazza della citt sul carro e poi arrivavano a piedi in chiesa, e che durante la festa alle donne e bambini venivano offerti latte, marmellate e dolci, mentre agli uomini vino novello e grappa. Insomma quegli stessi piatti che, assieme alla gallina lessa, ai salami, al lardo e ai tortelli, rappresentavano delle novit e leccornie per i signori ingelsi che "non permettono ai nostri figli di parlare l'italiano a scuola, ma hanno capito cosa vuol dire mangiare bene!". La storia di "Cea Venexia" si concluse nel 1955, quando i successori del gruppo di emigrati fecero famiglia con gli autoctoni e si trasferirono nelle grandi citt , lasciando su quel luogo fantasma il nome del nuovo paese e il ricordo di chi l'aveva costruito. L'ultimo dei trecento emigrati, Giacomo Piccoli, mor ultranovantenne sulla terra in cui era giunto con i suoi compaesani, ma prima piantum un

albero in memoria di ciascun amico che l'aveva portato le sue speranze. Quel boschetto oggi esiste ancora e si chiama "Il parco della pace", dove ogni anno l'8 Aprile, giorno in cui nel 1881 i veneti sbarcarono in Australia, gli emigrati di ogni provenienza si riuniscono in una cerimonia del ricordo. Al di là della difficoltà di comprendere le storie di epoche così lontane da loro, gli alunni della III A, ma anche gli spettatori, hanno avuto il modo di capire l'importanza identificativa delle proprie origini e delle tradizioni, a volte unico mezzo di sopravvivenza. Non solo la storia dell'emigrazione dei veneti di ieri che cercavano di far fortuna altrove, lo stesso copione che si ripete per gli emigrati contemporanei che arrivano nel nostro paese per una vita migliore: quella nuova Italia che gli immigrati oggi contribuiscono a creare.

MARCO MIRIJELLO

I MESTIERI DEL NOSTRO PASSATO: "EL CAVADORE DE JARA", IL CAVATORE DI GHIAIA

"A no poso mia sempre mastegar tera". Una volta, la disciplina fisica pi praticata dall'uomo era quella di sopravvivere. Profondamente legati al greve senso quotidiano di fatica e sudore, alla precarietà indotta dalle stagioni, a piccanti e gustose raffigurazioni dialettali, ad una sapiente parsimonia per le quattro palanche guadagnate, tanti mestieri antichi, poveri ed umili, nati prima di tutto affinché ci si procurasse di che campare, con il trascorrere degli anni sono scomparsi del tutto a causa delle mutate condizioni sociali ed economiche, o pi crudemente perch soppiantati dalle moderne tecnologie e attivit di produzione. Della grande sapienza propria del piccolo mondo rurale che ruotava attorno ai lavoratori di un tempo, di quella profonda cultura popolare che intrecciava le loro vite, non ci resta molto, se non attraverso le rievocazioni che scaturiscono dai ricordi degli anziani che in qualche modo ne trassero esperienza. Confinati in un caleidoscopico limbo della memoria, immagini e parole di antiche pratiche della manualit paiono cos lontane dalla realt di oggi, al punto che non tutte trovano un corrispettivo attuale, addirittura nella distinzione professionale. Eppure, attraversando dignitosamente una linea d'ombra apparentemente infinita, le descrizioni di come si lavorava in un'epoca che non conosceva le potenzialit dei mezzi odierni riescono ancora ad insegnarci qualcosa, riproponendoci l'esempio di una civilt dal grande bagaglio di umilt, abilit tecnica e adattamento che rimane comunque alla base dell'evoluzione odierna della nostra societ. Tale patrimonio culturale costituisce, almeno finch le memorie delle nuove generazioni sapranno custodirne il valore, la testimonianza essenziale di una formidabile attitudine a escogitare pratiche ingegnose per sfruttare al meglio la pur modesta funzionalit dei mezzi a disposizione.

Il cavatore di ghiaia. Un'attivit tanto semplice quanto faticosa, praticata a lungo nelle nostre zone, all'incirca fino ad una quarantina di anni fa, fu quella del cavatore di ghiaia, in dialetto "el cavatore de jara". Si trattava di un lavoratore ambulante che, per guadagnarsi da vivere, estraeva e selezionava la ghiaia per rivenderla a chi ne aveva bisogno. Di ghiaia, un tempo, ne veniva impiegata molta per ricoprire ("injarare") le strade, che allora erano tutte bianche.

Il cavatore trovava posto di lavoro presso i letti dei torrenti ("turinti") o in montagna, dove c'erano le sedi favorevoli all'estrazione di questo materiale. La ghiaia raccolta nei torrenti veniva utilizzata principalmente dai muratori nelle opere edili, perch risultava pi pulita e pi adatta per le attivit dei cantieri. Il compito del cavatore consisteva allora nell'estrarre ("tirar fora", "tor su" o "cavare", da cui l'appellativo proprio) la ghiaia e quindi nel setacciarla (ovvero "tamisarla") al fine di ottenerne differenti quantit, a seconda della grana ("grossessa") pi adatta all'utilizzo che se ne voleva fare, e nel dare una mano al compratore per caricarla sul rispettivo mezzo di trasporto, trainato da animali.

Gli attrezzi da lavoro. Gli attrezzi del mestiere erano costituiti soltanto da un piccone ("pico"), una pala (detta anche "ba la") e da svariati setacci ("tamisi", per l'appunto), costituiti da un telaio ("telaro") in legno con

fissata ("incio ") una rete di ferro dalle maglie di varia lunghezza, in modo da ottenere una sabbia omogenea, vale a dire tutta della medesima grana.

Procedura di selezione della ghiaia. Il cavatore sistemava in piedi e leggermente inclinati all'indietro, i setacci sostenuti da un palo ("ponta de legno"), e vi gettava sopra delle palate ("sbail ") di ghiaia: quando questa cadeva, essi ne lasciavano passare solo una parte, mentre davanti restava quella dalla grana pi grossa.

La ghiaia non setacciata che il cavatore vendeva serviva solo a fare muri ("mure"), basamenti ("basaminti"), o giunture ("lig ure") in cemento, o per ricoprire strade (le cosiddette "strade bianche"). Impiegando questo materiale per ricoprire la terra si evitava la formazione del fango. Accettando il disagio provocato dalla gran quantit di polvere che si sollevava al passaggio dei mezzi, si otteneva tuttavia un miglioramento della stabilit del sottofondo, limitando nello stesso tempo gli inconvenienti causati in caso di pioggia. Valevano di pi , per , la ghiaia selezionata, ovvero la sabbia di varie dimensioni, adatta per alzare pareti e per intonacarle ("stabilire le mure"), e il ghiaino ("jar n").

Separazione dei sassi. Del materiale ottenuto il cavatore raccoglieva i sassi da due o tre chili, valutando accuratamente che quelli scelti fossero belli bianchi, per poterli vendere alle fornaci ("fornase"), che li cuocevano a loro volta allo scopo di ottenere la calce viva ("calsina in sasso"): fatta bollire questa assieme all'acqua, si ricavava la calce spenta ("calsina morta") che, opportunamente mescolata ("smissi ") a sabbia e acqua, diventava malta per l'impiego nelle costruzioni e negli intonaci.

Norme di comportamento e contributi della natura. Una buona norma di tacito comportamento per ogni cavatore ("cavadore") era osservare l'usanza di rimanere in un luogo senza entrare in contrasto con gli altri lavoratori presenti.

Lavorare bene, nonostante il lavoro non fosse esaltante, consentiva di guadagnare giustamente affidabilit e rispetto. Qualche volta madre natura veniva poi anche in aiuto dei cavautori ("cavaduri"): quando passava una piena (la cosiddetta "brentana"), venivano infatti agevolati perch l'effetto creato in questa situazione dall'acqua di fiume lasciava sempre delle strisce di sabbia fine, ovvero quella che sul mercato valeva di pi . Ogni cavatore cercava allora di accaparrarsela, e chi per primo ne faceva un mucchio, contrassegnandolo con un sasso, otteneva il diritto a tenerlo. Quest'uso in alcune zone si mantiene ancora, per le piante, i tronchi o i rami che l'acqua trascina con s quando giungono le piene e che abbandona sul letto ritirandosi.

Le cave di montagna. Un tempo chiunque poteva estrarre ghiaia nei torrenti, nell'alveo dei fiumi o in vecchi depositi, mentre nelle zone di collina e di montagna essa veniva ricavata frantumando le varie pietre della "scaglia bianca" ("scaia bianca"), ridotte dapprima in parti molto piccole e quindi riunite in mucchi. Tale attivit era definita "batere jara", ed era svolta in diverse parti del territorio, vista la generale diffusione della scaglia. Nelle cave di montagna il cavatore estraeva la ghiaia che veniva utilizzata pi che altro per la sistemazione del fondo stradale, perch spesso tale risorsa si presentava sporca ma adatta all'uso: alla prima pioggia, infatti, essa si comprimeva ("la se pestava") e assestava ("sentava") bene, specialmente quella rossa. In alcune di queste cave veniva estratto anche il sabbione ("sabi n"), una specie di ghiaia che in passato veniva molto utilizzata, una volta bagnata con l'acqua, per produrre la malta da costruzioni. Di edifici

realizzati col sabbione se ne possono ancora vedere in collina e in montagna: principalmente si tratta di baite e stalle, che hanno una malta giallognola ("zaleto"), spesso scrostata ("sgrost ") e facilmente sgretolabile (cio : "che la se magna f ssile").

L'estrazione di cava ai nostri giorni. Oggi la ghiaia non viene pi cavata col piccone e la pala ma estratta utilizzando dei macchinari. Di cavaatori di ghiaia ormai non si parla pi nel senso tradizionale, da quando cio si iniziato ad operare impiegando le attrezzature meccaniche, sia che si tratti di scavare con le ruspe sia che si tratti di setacciare e di macinare il materiale con le pale. Le moderne attrezzature di scavo sono costituite da grandi e complessi congegni che, ad un costo pi basso e conveniente, consentono di ottenere delle notevoli quantit di ghiaia macinata, d'ogni grandezza e adatta ai pi svariati usi. Il mestiere del "cavadore de jara", poco a poco, allo stesso modo di tanti altri lavori di un tempo, cos entrato a far parte dell'economia di un mondo passato.

VITTORIA NALIN

ALL'OMBRA DI VENEZIA MILLE CARNEVALI

Carnevale non solo Venezia. Anzi. Tutto il Veneto festeggia una delle ricorrenze piú amate con numerose manifestazioni ed eventi, molti dei quali vantano addirittura antichissime tradizioni. I giorni dedicati al carnevalesco, in attesa della Quaresima, vedono il non plus ultra dei festeggiamenti a Verona, nominata quest'anno Capitale Europea del Carnevale. Le celebrazioni veronesi, alla 474ª edizione, hanno giú preso il via il giorno dell'Epifania, con la prima apparizione in pubblico delle maschere in Piazza Bra. Un intenso programma di sfilate nei diversi rioni cittadini culmina nelle elezioni delle maschere piú tipiche, quali Mastro Sogar, Bepo Patata, Duca de la Pear, Simeon de l'Isolo, ma soprattutto, piú importante fra tutti, il Pap del Gnoco, nominato il 1º febbraio nel quartiere San Zeno al termine di una vera e propria campagna elettorale. Lui la maschera principale di questa festa, un vecchio re, grasso e barbuto, in costume bianco e rosso, che brandisce a mo' di scettro un forchettoncino con tanto di gigantesco gnocco infilato sui rebbi, a caval di un asino, attorniato dai suoi dignitari, i Macaroni, membri della Corte Gnocolara, e da altre figure tradizionali. Il Bacanal del Gnoco annoverato tra le usanze carnascialesche piú antiche d'Italia: secondo la leggenda, avrebbe origine da un episodio accaduto nel 1531, allorché un medico della città, Tommaso da Vico, sarebbe venuto in soccorso alla popolazione, stremata dalla carestia, facendo distribuire a sue spese una grande quantità di gnocchi. Una tradizione nata dalla fame, che si perpetua ogni anno con questo appuntamento godereccio in cui, il Venerdì Grasso, vengono distribuiti gnocchi al pubblico, in una contagiosa sarabanda che ha reso famoso il Carnevale di Verona come "Venard Gnocolar".

Anche tra le Alpi il Carnevale ha una lunga storia che s'intreccia con la tradizione popolare. A Sappada, la festa fa rivivere i mestieri e la vita di un tempo in montagna, e i vari cortei sono caratterizzati da personaggi inquietanti, sorta di babau nati per far paura ai piú piccoli: i Rollate. Uomini di alta statura, infagottati in ampi abiti di lana, pesanti scarponi ai piedi, il volto nascosto da maschere di legno con grandi baffi, in mano una scopa per scherzare con i passanti. Il nome deriva dai grossi sonagli sferici in ferro che portano legati in cintura, il cui suono annuncia il loro passaggio. La cerimonia si svolge in diverse fasi prima del martedì grasso: il Pettlar Suntag, la domenica dei poveri, in cui i mascherati passano di casa in casa fingendosi mendicanti; quella successiva il Paurn Suntag, la domenica dei contadini: occasione per ripresentare in forma burlesca gli antichi lavori agricoli, mentre le donne distribuiscono dolci locali e frittelle. L'ultima domenica l'Hearn Suntag, la domenica dei signori, che vede sfilare le maschere e i costumi piú raffinati. Il martedì grasso si chiude con una gara in maschera sugli sci.

In Valle del Biois, a Canale d'Agordo, viva la tradizione della Zinghenesta, cerimonia mascherata dall'origine remota, animata da figure arcane che, al suono di un corno, danno inizio al corteo alla cui testa sfila il Paiazo, buffone multicolore seguito da un gruppo formato da Lak e da Matiei, personaggi farseschi agghindati con collane fatte di pannocchie, finimenti di cavallo e campanelli. Centro della festa la Zinghenesta, la piú bella del paese, eletta

regina del Carnevale, vestita con un costume impreziosito da fazzoletti colorati dono dei numerosi corteggiatori.

Nelle frazioni di Candide, Casamazzagno, Dosoledo e Padola del Comelico Superiore (Bl) si svolgono altrettante sfilate di Carnevale annoverate tra le pi interessanti di tutto l'arco alpino. Qui dominano i Matazin, personaggi vestiti con uno incredibile costume che accoppia elementi dell'abbigliamento maschile e femminile, la cui preparazione cos complessa da richiedere l'intervento di donne specializzate. Nel travestimento spiccano grandi scialli di seta dalle lunghe frange e un altissimo cappello adorno di gioielli. La sommit coperta di fiori di carta, mentre dalla parte posteriore pende un grande fiasco di nastri multicolori. I Matazin, correndo e saltando, in mano una sorta di scettro e una bomboniera d'argento, offrono confettini colorati al pubblico.

Molto animato anche il Carnevale della terraferma veneziana: diciotto Comuni della provincia sono impegnati in feste e ricorrenze di ogni genere. Tra queste, Dolo festegger la 26a edizione del Carneval dei Storti, che deve il suo nome ai coni di cialda, prodotti localmente fin dal 1800, usati per raccogliere la panna montata, e serviti con la cioccolata calda; lo stesso nome era appellativo degli abitanti di Dolo. A dare il via ai festeggiamenti, la Veglia dei Mocoli, centenaria tradizione del notturno danzante, a lume di candela. Una settimana dopo la fine del carnevale, secondo il rito ambrosiano, la sfilata dei carri allegorici. Le manifestazioni si concludono con il processo, la condanna, il testamento e infine la morte sul rogo della "vecia".

Tra i Carnevali storici ci sono anche quelli che si tengono nel padovano: importanti sono quelli di Galliera Veneta e San Giorgio delle Pertiche, con imponente sfilata di carri mascherati, animazione e balli, fuochi d'artificio; ma il pi maestoso per numero e qualit di carri allegorici senza dubbio quello di Casale di Scodosia, giunto alla 56a edizione, il cosiddetto Carnevale del Veneto, che fa sfilare maschere dalle straordinarie coreografie colorate e dai travestimenti fastosi. Seppur fuori dalle feste consuete del Carnevale, ma in ogni caso legato alla tradizione, il curioso appuntamento di Campodarsego, che promuove il Batare marzo, corteo di vecchi trattori e carrette tirate da trattori Landini a testa calda, pronti per la osada: tutto il paese, adulti e bambini, osano, cio gridano, fanno chiasso, battono bidoni e pentole vecchie per scacciare l'inverno e risvegliare la primavera, secondo uno spirito antico che rivive ancora con entusiasmo.

FEDERICA REPETTO

LA FESTA DEL GAZZETTINO

Voci, memorie, racconti e desideri

Un amarcord da ragazzi innamorati delle radici

Non sono storie che si sentono tutti i giorni, ma a distanza di tempo continuano a far riflettere e fanno pensare. Nel corso di una festa tutta lagunare, promossa dal Gazzettino, e rivolta agli emigrati che sono rientrati nel Veneto e nel Friuli Venezia Giulia, molte famiglie si sono raccontate. Il battello fluviale "Michelangelo" si è trasformato così per una notte nella città dei ricordi. Numerose sono state le famiglie che hanno preso parte all'iniziativa del giornale, che ha deciso di dimostrare l'affetto del Nordest di cui sono tornati a far parte. Sono famiglie che non si conoscono l'una con l'altra. Hanno solo un denominatore comune: l'essere italiani. E di questo vanno fieri, anche il piccolo Gabriele Petten, sette anni, che girando tra i tavoli, durante la cena, sosteneva ad alta voce "Io non sono spagnolo, sono italiano!". Gabriele nipote di Bruno Scarpa, un veneziano che era partito per l'Argentina e che aprì una ditta d'abbigliamento. La mamma di Gabriele, Patricia Paola Scarpa, abita a Scorzè, con Gabriele e la piccola Valentina (5 anni) ma ha difficoltà a trovare lavoro. "Sono pronta - ha detto Patricia - a lavorare, ne abbiamo bisogno anche perché devo mantenere i miei figli, non sono sposata. Ho lasciato l'Argentina perché era impossibile viverci, troppo difficile, il clima era insostenibile, la crisi si sentiva molto". Patricia ha una sorella Mariana Gabriela, sposata con Hernan Erdociain e madre di tre figli: Florencia, Juan Pablo e Julieta. "Lei - racconta Patricia - si occupa della famiglia a tempo pieno e abita insieme alla nostra mamma a Trebaseleghe. Mio padre purtroppo è morto quando eravamo ancora a Buenos Aires. Grazie all'aiuto del Consolato italiano in Argentina oggi mio padre è con noi. Sono riuscita a portare le ceneri nell'isola di San Michele, nella sua Venezia, e ne sono particolarmente felice". Altro racconto quello di Maria Luisa Tomasella, di Mar del Plata, provincia di Buenos Aires. "Sono figlia di veneti - afferma Maria Luisa - e ne sono orgogliosa. Sto ritrovando le mie origini, non mi sono mai sentita venezuelana e argentina, ma italiana. Voglio studiare meglio l'idioma" e adesso sto leggendo alcuni libri. Sono rientrata in Italia con mio marito, Martin Ariel Lupiano, e mio figlio il piccolo Martin, e abbiamo trovato con difficoltà casa a Cimeta di Codognè, Treviso". "La storia della mia famiglia - dichiara - è molto particolare. Erano gli anni della seconda guerra mondiale. Mio padre, Elia Místico Tomasella, partì per il Venezuela, rientrò in Italia per tre mesi e conobbe mia madre Benedetta Dal Bo e si sposarono. Decisero per di ripartire per il Venezuela. Successivamente, io avevo tre anni, andammo in Argentina. Mio padre voleva riavvicinarsi alla famiglia, al fratello e alla sorella e mia madre invece alla zia". "Papà - continua - ricevette la medaglia al valor militare. Deve aver fatto qualcosa di veramente importante negli anni della Resistenza, purtroppo è morto poco tempo prima di riceverlo". "Sono rientrata in Italia spiega Maria Luisa - quasi per caso. Cercavo in Internet la legge che facilitava il rientro in patria e per caso ricevetti una mail da un caro amico di Treviso, Marco Fattoretto,

che non sentivo da tempo e che era preoccupato per la situazione che incombeva in Argentina. E' grazie anche al suo interessamento che oggi

siamo riusciti a tornare in Veneto". "Il bisnonno di mio marito, si chiamava Antonio Lupiano era nato nel 1875 - spiega - era italiano ma si trovava già in America. Il fatto che mio marito abbia origine italiane non è stato mai messo in discussione, ci vuole per molto tempo per trovare gli incartamenti negli archivi, troppo tempo".

Diego Fastuca e l'amico Ernesto De Polo siedono insieme alle loro famiglie e attorniate da bambini nel salone delle feste

della nave "Michelangelo". Diego Fastuca, 28 anni, specializzato in collaudo e qualità, di Buenos Aires. Il padre siciliano, la famiglia originaria di Cuneo, la mamma invece argentina. "Mio padre - spiega - lasciò l'Italia nel 1950, era partito con la nonna e il fratello più piccolo e aveva una ditta edile nella capitale". Oggi Diego è rientrato insieme alla moglie, i figli (Camilla e Fabrizio) e la madre grazie al progetto che si rivolge agli emigrati. "Conoscevo già l'Italia - racconta Diego - nel 1996 ero a Firenze e giocavo in una squadra di calcio. Ora siamo italiani a tutti gli effetti e posso vedere un futuro per i miei figli. Ho trovato anche sostegno dal parte del governo italiano, cosa rara invece in Argentina".

Ernesto De Polo Medoza, 40 anni, laureato in ingegneria elettronica. "Non c'è lavoro - afferma - in America. Ho due gemelle Antonela e Giuliana che frequentano la terza elementare e Stefano. Abitiamo in un piccolo paese, Tarzo, a dodici chilometri da Conegliano. I miei nonni Ernesto (nativo di Spresiano) e Dina (L'Aquila) erano partiti dall'Italia nel 1913. Anche la moglie di Ernesto ha origini italiane. Il nonno di Adriana Da Pena era originario di Palermo, si chiamava Giuseppe Battaglia, ed era scappato negli anni della prima guerra mondiale. Erano nove fratelli e tutti insieme cercarono la fortuna in America".

Gabriel Marcassè e la moglie Marcella abitano a San Stino di Livenza. "Siamo soli in Italia - a sapere Gabriel - mia madre e i nonni sono rimasti in Argentina, sono lì dal 1946, per l'Italia erano gli anni della grande crisi ed era insostenibile viverci". "Sono rientrato - continua - a maggio, mia moglie insieme ai tre bambini (Felipe che ha compiuto sei anni, Juan Segundo, tre, e Martina, uno) è arrivata a settembre. Mi manca molto la nostra famiglia ma per fortuna abita a Venezia un mio zio e allora mi sento come dire già a casa".

MANUELA SANTAGIULIANA

SUONI E COLORI DELLA CHIAMATA DI MARZO

Suoni e colori, profumi e sapori: la Chiamata di marzo a Recoaro ha fatto rivivere passato e tradizioni della Conca di smeraldo, riproponendo un rito che affonda le radici nella storia della gente recoarese: il risveglio della primavera. Come per le precedenti edizioni la grande sfilata degli oltre 60 carri partecipanti stata la vera festa di quasi una settimana di manifestazioni e serate che hanno fatto da cornice a questo evento che celebra in uno speciale "museo itinerante" storia, tradizioni, ambienti, costumi, gastronomia, mestieri del territorio recoarese. Ai numerosi spettatori che prendono d'assalto Recoaro, in occasione della Chiamata di marzo, si presenta un continuo fluire di piccoli e succosi pezzetti di storia locale: ogni carro, curato nei minimi particolari, ha evidenziato la bellezza, i particolari, l'originalit  di usi, costumi, ambienti, attrezzi, abbigliamento, cibo, giochi di un tempo. La fedelt  con cui viene riproposta al pubblico la vita del passato rappresenta una delle caratteristiche peculiari dei carri che sfilano a Recoaro e necessita di passione e impegno da parte degli abitanti di ogni zona e contrada che, ogni due anni, allestiscono questo speciale museo etnografico, conservando gelosamente, di generazione in generazione attrezzi, vestiti, utensili e quant'altro rimane "a riposo" nelle soffitte per fare la sua ricomparsa ogni due anni sulla scena della Chiamata. Cos , come un tempo da una contrada all'altra i recoaresi dopo l'isolamento invernale (e il territorio montuoso e impervio non favoriva certo i contatti nella brutta stagione abbondantemente innevata), con "corni", "snatare", "recubele" si chiamavano salutando la bella stagione che portava con s  il rinnovo della vita, anche oggi i recoaresi, in una grande festa che coinvolge l'intera comunit , celebrano la rinascita in uno speciale "canto" e rumoreggiare collettivo prodotto proprio da quegli stessi strumenti del passato. Rende grande questa manifestazione anche il contorno che le fa da cornice: vetrine che mettono in mostra pizzi, merletti, attrezzi, giocattoli, momenti di vita passata immortalati in foto ingiallite; una mostra fotografica sul glorioso passato turistico recoarese e sulle edizioni ormai storiche della Chiamata di marzo (agli inizi del '900); alunni delle scuole che compiono ricerche e intervistano nonni e anziani per ricostruire un tipico giorno di scuola del passato e i giochi fatti nell'aia, "soto el portego" o in stalla durante il fil ; carri curati e guidati, in molti casi, da giovani che riscoprono, attraverso la preparazione della festa, l'amore per le proprie radici storico-culturali. Anche in questa 14^ edizione della Chiamata di marzo ogni gruppo, nel tema rappresentato, ha riportato in vita veri e propri ambienti ricostruiti secondo l'originale architettura: dalla casara, col formaggio prodotto sotto gli occhi della gente, al maiaro (il fabbro); da "far su el mas-cio" alla "cusina del montanaro" con gli "gnochi co la fior ta" e la polenta cotta nel "caljero" sopra il caminetto; da "nar par rane", alla fumante "carbonara"; dalla "miniera de la scarte" alla "vaca mora", per lungo tempo quasi unico mezzo di trasporto e collegamento tra Recoaro e Valdagno. Non sono mancati i temi legati alla peculiarit  del territorio: il lavoro della legna, dei campi, il ritrovo intorno alla fontana, gli sport invernali e i giochi dei pi  piccoli; il ricordo di figure leggendarie come le notturne Anguane mezze streghe e mezze fate, e dell'orco e dell'orchetto, esseri spaventosi e misteriosi dei

boschi. Un accenno anche al valore turistico di Recoaro e delle sue acque minerali già nel passato con "la Fonte Giuliana" frequentata da ricchi ed eleganti turisti, e con il gruppo dei "lustrascarpe". E poi le "ostarie" con bevande e manicaretti prelibati, cotti secondo le antiche ricette; i primi alunni dell'asilo infantile sorvegliati dalle suore del gruppo "Boce e moneghe" e persino "Virgilio Trettenero astronomo", tipico esempio della vivacità intellettuale recoarese.

La storica rappresentazione portata in scena da più di mille figuranti e oltre 60 carri nella Chiamata di marzo ha avuto la sua ideale conclusione nell'immane rogo de "l'omo de paja", facilmente identificabile con l'inverno e le sue difficoltà, sconfitto dal fuoco e dall'arrivo della primavera che segna l'inizio di una nuova, bella stagione, in linea con la tradizione storico-culturale di questa usanza che, dopo varie vicissitudini (gli Austriaci per esempio, secondo un'ordinanza del 1818 volevano vietarne lo svolgimento, considerando pericolosi per l'ordine pubblico i chiassosi "villici attrupamenti" in cui, nottetempo si salutava l'arrivo del mese di marzo) rifiorita a partire dal 1979, organizzata da uno speciale "Comitato per la Chiamata di marzo" e sempre ben riuscita grazie all'impegno e alla dedizione dell'intera comunità recoarese.

ANDREA SPIAZZI

RIVERSAMENTO DA SERVIZIO RADIOFONICO

Speaker

È allora buongiorno amici ascoltatori di Radio Verona e di Radio Ragazzi. Bentrovati anche per questa settimana. Lunedì 10 maggio, le 18 e 15. Siamo puntuali. Aprendo dunque il nostro programma salutiamo Laura. Ciao Laura.

L

Ciao a tutti.

S

E allora sei l'unica della redazione del lunedì .

L

Ebbene s , sono l'unica superstite.

S

Il bel tempo, le gite e quant'altro, ma c' sempre chi tiene duro. Io oggi sono particolarmente contento ed emozionato perché apriamo la settimana con una puntata dedicata ad un personaggio di cui avete senz'altro sentito parlare in questi giorni, e cioè dedicata a Berto Barbarani. Io, per parlare di questo ho chiesto a Roberto Puliero perché mi sono detto chi meglio di lui potrebbe raccontarci qualcosa di Barbarani e magari anche interpretare alcune delle sue rime. Roberto ha risposto Presente e perciò lo ringrazio. Ciao Roberto

Roberto Pugliese

Ciao e buonasera a tutti gli ascoltatori.

S

Bene, Roberto. Abbiamo seguito le vicende di questa statua che è stata inaugurata, e poi qualche.... non mi viene il termine...qualche poco di buono diciamo così, è andato subito a ...anche se non si vede, bisogna dire, chi non sapeva di questo bastone dietro la schiena, potrebbe anche non accorgersene tutto sommato. Comunque una statua che finalmente Verona regala a questo poeta. Sono dovuti passare circa 60 anni. Un giudizio sulla statua, Roberto?

RP

La statua mi sembra bellissima perché evoca l'immagine di un signore che gironzola per le vie della città e che da lì trae ispirazione per i suoi versi. Per cui direi un'opera molto significativa.

S

Bene. Allora, Laura, io non so quanto tu sappia di Berto Barbarani ma sicuramente l'hai sentito nominare dai tuoi nonni o dai tuoi genitori, un po' in tutti noi anche se noi siamo arrivati un po' dopo. Per conoscerlo meglio abbiamo qui Roberto Puliero. Entreremo subito in argomento e

ascolteremo una prima poesia di Berto Barbarani. Io darei i numeri per intervenire perché la gente potrebbe darci il proprio parere sulla statua o dirci qualcosa su Barbarani. Il numero per gli sms è il 3356011610 oppure anche chiamando al numero verde 800-744616 o scrivere al sito www.radioverona.it. Ci sentiamo fra un attimo dopo la musica di Dido a Radioragazzi di RadioVerona.

Berto Barbarani, la sua e la nostra Verona. Oggi siamo insieme a Roberto Puliero per saperne di più su Barbarani. Roberto, se io ti chiedo chi era Barbarani?

RP

Diciamo che è stato il cantore della Verona del primo '900. Il dialetto ha per questa straordinaria caratteristica di non morire per cui anche i più giovani che magari non conoscono certi termini perché il dialetto è cambiato, si è imbastardito con la televisione e con il linguaggio proveniente da altri dialetti, per certi termini li hanno dentro perché magari li hanno sentiti da piccolissimi da qualche nonno e perciò è sufficiente un verso di Barbarani per farli in qualche modo riaffiorare e darci l'idea di una città che era senz'altro diversissima da quella di oggi. Una città straordinaria per bellezze artistiche ma anche un campionario di umanità che praticamente rappresenta le nostre radici. Quindi il motivo dell'affetto di tanti veronesi per questo poeta deriva proprio dal fatto che anche se siamo tanto lontani dai tempi che lui descrive ne abbiamo ancora sotto gli occhi delle tracce continue.

S

Lui che vita ha fatto?

RP

Beh, diciamo che più che per la sua vita privata o personale, faceva anche il giornalista e il corrispondente per l'Arena, diciamo che per lui parlano i suoi versi, quelli che ci ha lasciato. Diciamo che Berto Barbarani riesce a dare un'idea singolare, molto rispondente di un atteggiamento molto diffuso ancor oggi nei veronesi che è quello di saper anche scherzare delle proprie disgrazie. Prima abbiamo parlato del Verona che sta scivolando ma questo non c'entra. Lasciamo stare. Ma comunque volevo dire che esiste nella nostra gente il desiderio di voler un po' scherzare, ironizzare su se stessi e questa è una delle sue caratteristiche principali. Anche se per me è importante dire anche un'altra cosa e cioè che pur essendo Verona e i veronesi l'oggetto dei suoi versi, ci sono delle poesie in cui il valore di Berto Barbarani giunge a livelli universali che possono certo essere apprezzati anche fuori Verona ed ha una singolare capacità anche di trasmettere dei concetti, diciamo così, filosofici o comunque qualche opinione sulla vita attraverso queste storie semplici.

S

Non a caso il nome di Barbarani compare nei libri di letteratura che studiano i ragazzi all'ultimo anno di liceo.

RP

Certo. Io direi che ci sono diverse sue liriche che superano alla grande i confini del locale o del localistico proprio per raccontare delle storie

universali. E poi c'è un'altra cosa della quale si parla, a mio avviso, poco: una sapienza tecnica formidabile, la musicalità dei versi viene spesso lasciata in secondo piano mentre una caratteristica di valore assoluto.

S

Roberto, riusciamo a introdurci nella sua poesia. Tu ne hai preparate tre. Quale ci fai ascoltare per prima.

RP

Si potrebbe partire da una poesia giovanile, che più che una poesia è un esercizio scherzoso.

“Me morosa l'ha podudo
farse un abito da festa
inguarnido de veludo
ma vard , vard che testa!
L'ha vossudo e stravossudo
lassar fora da la vesta
un toqueto de col nudo
e cuss non go pi chiete.
Cossa dir mai la gente
Cossa mai diralo el prete?
Mi lo s che non xe peca
Lo capisso, non l' gnente
Ma me seca x .
Me seca perch intanto si i la vede caminar cuss scolada
chiss mai cossa i la crede
e che strassa de velada che i ghe taca.
I tor la rede par ciaparla a la pescada.
Manco mal che mi go fede ne la Dina inamorada ma...
che arie, che boresso,
la s'avesse almanco messo
intorno al col 'na sciarpa,
un velo, che so' mi, un nastro, un fassoletto
maledeta, neanche quello”.

S

Era Roberto Puliero che recitava Berto Barbarani. Noi l'applauso lo conserviamo per il gran finale. Abbiamo altre due poesie da ascoltare. Questo era il Barbarani più giovane?

RP

S , questo era il Barbarani giovanile. È una poesia ancora piena di entusiasmo, nella quale racconta un quadretto familiare. Ce ne sono molte di queste che sono veri e propri scherzi. Un'altra delle caratteristiche di Barbarani è quella di scrivere praticamente delle sceneggiate. I napoletani, sai, sono famosi per le loro sceneggiate, e Berto Barbarani in molte poesie racconta delle storie in cui consente tra l'altro anche a chi legge o interpreta le sue poesie di interpretare vari personaggi.

S

Bene dopo uno stacco musicale, sentiremo ancora Roberto Puliero che

interpretar altre poesie di Berto Barbarani.

Ecco sono le 18 e 30 minuti. Siamo a Radioragazzi di Radio Verona e siamo in compagnia di Roberto Puliero che ci parla di Berto Barbarani.

Roberto, un altro tema tipico di Barbarani sono i pitocchi. Deriva anche un po' dal periodo in cui lui ha vissuto.

RP

S , diciamo che le poesie giovanili poi pian piano lasciano il posto alla consapevolezza del fatto che nella nostra città pur così bella e con tanta bella gente c'era anche tanta miseria. Dobbiamo dire che c'era allora come c'è anche adesso, anche se i pitocchi hanno cambiato colore ma sostanzialmente tante sue poesie possono essere attuali. Proprio ai pitocchi dedica un canzoniere, non certo solo con buonismo ma talvolta anche con qualche accenno polemico. Era anche il tempo dell'emigrazione e quindi anche la rappresentazione dei pitocchi che devono abbandonare la loro città e la loro casa una rappresentazione molto toccante, ma anche polemica e incisiva. Ci sono delle figure straordinarie che fanno parte appunto della nostra storia.

S

La poesia che vai a leggerci...

RP

S una di quelle che raccontano le storie di questi personaggi semplici. Si intitola "El gobo".

S

Allora Roberto Puliero ne "El gobo" di Berto Barbarani.

RP

"L'era l'fermo sul canton del ghetto
 Che el sigava: " Cerini ! Fulminanti ! "
 Co la testa cassada nel coletto
 E la botega a pingolon davanti.
 Gobo qua, gobo l' , gobo, gobeto,
 siga i mostri, 'stigadi da i birbanti,
 e lu sconto de drio de un porteghetto,
 el li manda a l'inferno tuti quanti!
 Che quando un poro can nasse segnado,
 no i lo chiama col nome de bateso,
 ma storto, strupio, mal taiado...
 Se invesse l' un sior come che va,
 el pol ssar pi storto de un ponteso,
 guai la madona a dir la verit !
 A mezanote i sera la locanda
 e bastiamando el gobo se rampega sora i scalini
 de 'na ciesa granda
 con 'na fame che el stomego ghe sbrega
 lu no g' un leto, lu non g' 'na branda
 n un pajon, n un cussin, n una carega
 ma el va xo co la testa da una banda
 sui scatolini de la so botega
 e sognando ghe par che dai cerini

salta su con la fasa invernizada
 de le done in camisa a farghe inchini,
 che lo invida a balar qualche matada,
 che i le tasta la goba coi dentini.
 L' le done che lu vede in strada,
 una le parla "Gobo, come vala?"
 E lu risponde "La va male, e lei?"
 Questa qua sui xenoci la ghe bala
 E lu pronto el ghe petena i cavei,
 'st'altra adobada de 'na tenda giala
 le ghe dixè tocandolo coi dei
 "Te pesa 'sto fagoto su la spala?"
 e lu da gnagno "Bei cerini, bei."
 Che sogno.
 Carg sui scalini forse stanote
 La ghe pasa lissia
 Perch guai se i lo cata i questurini
 Sangue, il' qua, por colpa de la luna
 i lo ciapa, i lo sgorla e lo desmissia
 Neanca i gobi a 'sto mondo i ga fortuna."

S

18 e 37 minuti. Ci sarebbe ancora molto da dire su Barbarani, tante sono le sue poesie. Arriva anche un messaggio per Roberto che dice "Complimenti Roberto Puliero, con la tua bravura e simpatia riesci a trasmettere l'arte di Barbarani come se fosse non un poeta d'altri tempi ma attuale, un po' come se ci fosse Barbarani in diretta. Un grande ciao."

RP

Ringrazio questo ascoltatore. Come dicevo prima, proprio la poesia di Barbarani che riesce a creare questo miracolo perch le cose di cui parla sembrano riferirsi a quasi un secolo fa ma in realt ci appartengono ancora.

S

3356011610 il numero per gli sms. Adesso ci avviamo al gran finale perch ascolteremo una delle poesie pi famose di Berto Barbarani e che anche molto lunga e infatti Roberto si sta preparando. La domanda banalissima, me ne rendo conto: Barbarani oggi troverebbe delle tematiche per emergere come poeta in questa Verona, secondo te?

RP

Certamente direi, perch poi, come si diceva prima, tante delle cose che racconta le ritroviamo anche oggi. Ritroviamo per esempio l'umanit dei suoi personaggi che sanno talora ridere delle loro disgrazie e dei loro drammi. Ritroviamo purtroppo una citt un po' pi guastata, un po' pi rovinata, un dialetto che si un po' perduto, ma la capacit di ridere delle nostre cose e poi anche di poter esprimere nel nostro dialetto alcuni concetti importanti, queste sono rimaste e quindi credo che riuscirebbe senz'altro anche se magari farebbe pi fatica di altri, pi fatica che non in altri anni a distinguersi dai protagonisti del Grande Fratello o da chi acquista notoriet oggi con la facilit con cui oggi gente senza talento riesce a farsi conoscere.

S

Andiamo alla poesia di Barbarani che forse la principale dedicata a Verona.

RP

Diciamo che quella nella quale esplicitamente si sottolineano le bellezze della città . il prologo alla *Giulietta e Romeo*. Berto Barbarani ha scritto anche un'opera per il teatro che io trenta chili fa ho interpretato, la *Giulietta e Romeo* che, non a caso lui ha intitolato *Giulietta e Romeo* e non *Romeo e Giulietta* come Shakespeare, proprio per mettere in primo piano la figura femminile. Barbarani ha tradotto in un qualche modo la vicenda shakespeariana nel nostro dialetto con dei versi straordinari e c'è un prologo che immette nella storia raccontando la sua immagine della città .

S

E allora Roberto Puliero in "Voria cantar Verona".

RP

"Voria cantar Verona a 'na certa ora de note
 quando monta su la luna,
 quando i boschi che dorme
 i par che cora drio a sogni de barche,
 a far fortuna
 drio a l'acqua de l'Adese che va
 in serca de paesi e de cit
 e a l'ora che finio tuto el susuro
 speciarla z nel'Adese dai ponti
 acomodarla mi muro par muro
 tuta forte nel cercolo dei monti
 e dove ch'el piant Castel San Piero,
 sule rovine del teatro antico
 vedar levarse su come de fero
 tutto intiero el Castel de Teodorico
 e immaginarne rampegada 'dosso
 'na Verona cambia' ne' so colori.
 Tori murarie de aquarel pi roso,
 case dipinte e ponti levadori
 che i se specia nel'Adese che va
 in serca de paesi e de cit .
 Cos me sa la xena.
 Eco voria castigar la cit de quela gente
 Che par odio o pasion de signoria
 Sempre in barufa par non far da gnente,
 Drio ai pilastri dei porteghi,
 nei vicoli sconti,
 tra el fumo de le torse a vento,
 sempre su quela a desfidar pericoli
 a tria, a quatro, a compagne de cento
 i se sfidava par saltarse adoso
 pronti a la spada ma
 al cortel pi pronti
 pur che se veda corar sangue roso,
 pur che se senta tombolar dai ponti

qualche morto nel'Adese che va
 en cerca de paesi e de cit .
 Cos me sa la xena
 Et voria portarve soto 'na finestra granda,
 Tuta savor de vecia poesia,
 a colonete che se racomanda a quei che pasa
 che no i volta via senza guardarla,
 senza far dimanda de qual vecia casada
 eco la sia, ci sia mai quel paron che la comanda.
 Da l drentro Giulietta viscorea Romeo,
 col so Dio, col so Signor,
 el era tanto el bene che i se volea
 che non gh' omo, no gh' pianta, o fior, no gh' mar,
 no gh' Adese che va en cerca de paesi e de cit ,
 che posa dirlo.
 O storia de morosi,
 Capitada fin qua atraverso i soni de tanti inverni,
 quando che gh'era sposi i pap dei pap dei nostri noni.
 O ciese grande, dale porte verte
 lavorade de risso e de figura,
 o madonete piturade e inserte tra un San Bernardo e un San Bonaventura,
 o mercanti de lane, o piere sante fate de un marmo che trafora el griso,
 de le miserie ne av viste tante
 ma el vostro muso l' rest preciso,
 tante de rughe el tempo el v segnado,
 tanto de rughe el tempo el v lustr ,
 el Adese enpasando el v bas ,
 el Adese erompendo el v lav .
 Boh? L' tornado a posto,
 el xe sognado altri ponti, altre case,
 altre cit . ”

S

Roberto Puliero che ha recitato “Voria cantar Verona”. Io ho un po' di pelle
 d'oca addosso e credo anche tanti che sono all'ascolto. Siamo arrivati quasi
 alla fine di questa puntata e me ne dispiace naturalmente. Roberto Puliero,
 oltre che attore, radiocronista, comico, professore, anche poeta perch ha
 scritto delle poesie e le ha anche raccolte mi pare, no?

RP

S , s , ma in realt i poeti sono ben altra cosa. Diciamo che io essendo
 abituato a prendere in giro quelli che posso prendere in giro nelle mie
 trasmissioni satiriche, ho inventato anche un personaggio che prendo in giro
 con ironia ma anche con affetto, che appartiene ad una categoria di persone
 che con simpatia tengono in vita le nostre tradizioni e il nostro dialetto ed
 la categoria non gi dei poeti dialettali ma degli aspiranti poeti dialettali cio
 quelli che cercano di essere come Berto Barbarani ma non ce la fanno e
 hanno una singolare caratteristica, quella di cercare sempre e
 disperatamente di farci piangere. Berto Barbarani ci fa commuovere con i
 suoi versi e ci sono alcuni aspiranti poeti, che sono anche simpaticissimi
 amici, che cercano di fare altrettanto e poi fanno dei concorsi poetici come se
 fosse possibile stabilire se pi bravo Leopardi o Pascoli e quindi io mi sono

permesso di inventare un personaggio che prenda allegramente in giro questa categoria di persone.

S

Allora a te con il grande finale di Radioragazzi di oggi.

RP

Bene, allora potremmo anche tenere questa musica che fa già piangere per conto suo, quella giusta. Questo personaggio si presenta da solo "Buonasera, buonasera, vi ringrassio per avermi invitato. Per chi non mi conoscesse, mi presento: Ampellio Buriana, poeta dialettale veronese di oggi, recentemente classificato al 47° posto ex equo al concorso poetico La pamara di bronso di Michellorie 2003, classificato al 28° posto al concorso poetico Il Manareto d'oro di Michellorie e Tomba associate e soprattutto recentemente classificato al 72° posto ex equo al concorso poetico No gh' verso di 2004. Vi reciter una mia commovente poesia dal titolo "Parch ho pianto". Se mi meti soto una musica che fa piansere melio ancora.

....

S

Grazie Roberto per essere stato qui e per averci fatto sognare con la poesia di Berto Barbarani. Tu sei già a lavoro per i tuoi spettacoli estivi. Puoi darci un'anteprima.

RP

Posso anticipare che accanto alle repliche di Sior Todaro brontolon, che sta girando la provincia e la regione, e col quale saremo presenti in corti, castelli e ville della provincia, ci sarà in luglio il debutto di uno spettacolo nuovissimo, per la prima volta possiamo dire il titolo, si chiamerà "Caviale e lenticchie" e sarà molto gustoso.

S

Grazie Roberto. Grazie di questo regalo e buona serata a tutti. Ci sentiamo domani per un'altra puntata di Radioragazzi.

LORENZO TOMASIN

IL CAFFRÈ FREDDO E LE GITE: ANTICHI RIMEDIANTI-CALDO

Non da meravigliarsi se le antiche cronache venete, come ad esempio quella del Sanudo, dedichino molte pagine angosciate al verificarsi di straordinarie ondate di freddo, mentre tacciano quasi del tutto sul manifestarsi del caldo eccezionale che, come ci assicura l'antico indizio dei proverbi popolari ("San Lorenzo gran caldura, San Vincenzo gran fredura"), doveva manifestarsi anche anticamente nelle stesse fastidiose forme che assume oggi. Il motivo di tale diversità è molto semplice: in un clima come quello della nostra regione, al riparo dai più gravi episodi di siccità, il freddo estremo costituiva un tempo un concreto pericolo per la sopravvivenza delle popolazioni, mentre il caldo era al massimo un molesto inconveniente: guai se un'estate era troppo fresca o piovosa, quindi troppo povera di raccolto. Ben lo sanno i contadini descritti da Ruzante e dalla letteratura pavana, che associano immediatamente la stagione calda a lunghe sessioni di riposo sotto gli alberi e allo spasso delle sagre di paese ("venendo poi all'estate, a feste, balli e pive, facendole tutte mi sono consumato", ammette il Betio di un mariazio pavano cinquecentesco), mentre vivono con terrore il pensiero del freddo, cui per secoli si associa l'idea della povertà e della fame.

In epoche prive o povere di tecnologia l'estate è una formidabile alleata del lavoro, come mostrano le antiche leggi in materia, i "capitolari" veneziani delle arti e dei mestieri che, proprio come le antiche regole conventuali, prevedono d'estate turni di lavoro più lunghi per effetto della maggior durata della luce naturale, senza la quale quasi nessun lavoro era possibile: così, i grandiosi cantieri navali dell'Arsenale che Dante Alighieri visse probabilmente d'inverno restando colpito dal bollore della loro pece, d'estate si animavano molto più presto che nella stagione fredda e, forse dopo una pausa concessa nelle ore di maggior calura, si assisteva alla scena dell'uscita degli arsenalotti dal portone principale del complesso, che colpì gli artisti di varie epoche. Per chi poteva permettersi di non lavorare, poi, l'estate e il caldo erano, ieri come oggi, forieri di piacevoli diversivi: così, per schivare la calura delle città in antico si ricorreva più alla campagna che al mare, e intere famiglie cittadine traslocavano durante tutta l'estate in amene ville sul Brenta o lungo il Terraglio, che non era ancora arroventato dal riverbero dell'asfalto. Se si aveva meno tempo a disposizione, il buen retiro lagunare era poi, per eccellenza, l'isola della Giudecca, che fino alla fine della Repubblica restò ricoperta di ampie aree verdi prontamente sfruttate da chi cercava un po' di refrigerio: non senza una punta di moralistico risentimento, Giuseppe Tassini ricorda nell'Ottocento come quest'isola fosse ricoperta di "molte ortaglie... che si affittavano talvolta per un giorno intero, ed ivi avevano luogo, specialmente nel secolo trascorso, tresche, orge e baccanali".

E i ventagli? Oggi li consideriamo i più rudimentali presidii contro l'afa, mentre nei tempi antichi li si collegava meno direttamente all'estate ed al caldo, visto che gli abiti strettissimi a cui le donne erano costrette dalla moda di qualche secolo scorso rendeva consigliabile una continua ventilazione d'inverno non meno che d'estate: più che contro la calura, il ventaglio che Goldoni trasformò in una famosa commedia in un pegno d'amore e in un puro simbolo di passione, era un valido aiuto contro svenimenti tutt'altro

che inconsueti. Negli uomini potevano compiacersene, visto che la stessa moda che imponeva busti e corpetti alle loro signore, sconsigliava ai maschi l'uso delle maniche corte, che restavano appannaggio di lavoranti, gondolieri, contadini e garzoni. Certo, i giovani signori potevano girar per casa vestendo ampie e fresche palandrane di tessuto sottile, e permettersi di degustare bevande rinfrescanti: in mancanza di bibite gassate, pare che avesse successo il caffè freddo o in forma di granita, visto che proprio ai caffettieri, in Venezia, spettava l'appalto del commercio del ghiaccio, materia preziosa che veniva accumulata in grotte sotterranee durante l'inverno; a Venezia, lo si smerciava ad esempio in una calle vicina a San Lio, che ancor oggi porta il nome di calle del giazzo.

E se tra gite alla Giudecca e partite di caccia all'ombra dei canneti, la stagione più calda passava senza troppi traumi tra i gentiluomini sedentari, il caldo estivo restava un nemico insidioso per chi era costretto a viaggiare, sopportando lunghe e penosissime trasferte a bordo di diligenze trasformate in forni: ai primi dell'Ottocento, un utile opuscolo intitolato "Il viaggiatore moderno" consigliava ai viaggiatori estivi di "mettere sulle orecchie delle fraschette e tenere in bocca una pallina di cristallo che lever la sete; quindi agitarsi mollemente intorno al viso un ramoscello di sambuco per iscacciare le mosche". Rimedi fin troppo semplici, ma insostituibili in un'epoca che non ha ancora inventato ventilatori elettrici né aria condizionata di bordo. Stanchi e accaldati, i turisti di un tempo vedevano come un miraggio il di un bagno, dei cui possibili effetti negativi erano ben al corrente gli antichi trattatisti medievali, che consigliavano di trascorrere qualche tempo in luogo fresco prima di immergersi nell'acqua.

Rimedi antichi come le parole con cui i Veneti di un tempo, come quelli d'oggi, designavano il più molesto tra i nemici estivi: la caldana, parola dialettale conosciuta già dal dizionario del Boerio e formata da 'caldo' con un suffisso spesso usato in senso peggiorativo (si pensi al suo ben noto impiego col termine putta); di altri termini si persero la memoria, e pochi ormai sanno che nel veneziano del Medioevo, in cui si diceva olto anziché alto e Baldo anziché Baldo (un delizioso campo San Boldo esiste ancora, a Venezia, nel sestiere di Santa Croce), anche il caldo si chiamava coido: per la felicità degli scolari di ogni tempo, già il buon Paolino Minorita, autore medievale di un trattato sul buon rettore (cioè governatore comunale) pervenutoci in un'antica redazione volgare veneziana, raccomandava di risparmiare ai ragazzi la fatica dello studio nella stagione più fredda e in quella più calda: "ben da vardar ke li fantolini no se apprexe ('non si impegnino') tropo a studiar per tempo, e specialmente o en gran coido, o en gran fredo". Col caldo, insomma, studiare fa male, e anche se non scientificamente dimostrato, certo che, come aggiunge Paolino, lo diceva già Boezio. Nessun alibi migliore per il Pierino di turno.

DAL LATINO VENERIUS A VENIER. LA STORIA DEI NOSTRI COGNOMI

Nomi e cognomi: ossia, un'antica storia veneziana. "I primi tra gli Italiani ad aver aperto la strada all'uso dei cognomi furono i Veneziani": la formulazione, lapidaria, già di Ludovico Antonio Muratori, il maestro dell'erudizione settecentesca che con illuministico rigore lasciava aperta la questione dell'origine di tale uso: "o aggiungeva altrove trassero tale uso dai Greci, o lo ereditarono, mantenendolo in vita, dagli antichi Romani". Di fatto, mentre la quasi totalità dell'Europa medievale indicava gli uomini di

ogni ceto con un nomen unicum (che poteva essere Martino o Giovanni, in omaggio a un Santo, oppure Orlando o Olivieri, in ricordo di qualche eroe delle antiche leggende cavalleresche), al quale si aggiungeva eventualmente la provenienza, la professione o il nome del padre e, nel caso, il titolo nobiliare, a Venezia si affermava assai per tempo un sistema molto simile a quello dell'odierno nome e cognome. Sulla storia dei cognomi veneziani si soffermò qualche decennio fa il grande filologo Gianfranco Folena, che chiarì forse definitivamente il mistero dell'origine di tale uso. Per capire come si chiamassero i veneziani, Folena si servì di alcuni documenti medievali di particolare utilità per questo tipo di studi, come ad esempio le liste di sottoscrittori di antichi documenti notarili nei quali le circostanze prevedessero un gran numero di intervenienti o di testimoni; e ancora, gli elenchi di partecipanti ai più importanti organi decisionali dell'ancora giovane Repubblica marinara, in primo luogo il Maggior Consiglio. Muratori aveva ragione: l'affermazione di un sistema nominale di tipo moderno, che prevedeva nome di battesimo e secondo nome apparentemente "ereditario", cioè trasmesso di padre in figlio come un vero cognome, era a Venezia una costante che non riguardava solo le classi sociali più alte: cosí, accanto agli altisonanti Fuscari (modernamente Foscari), Contareni (cioè Contarini) e Gradonico (cioè Gradenigo) di un documento del 1090, troviamo anche i Ganbasirica e i Papaciza (cioè 'pappa ciccia'), cognomi evidentemente derivanti da soprannomi. Tra le due ipotesi lasciate aperte dal Muratori, cioè le possibili provenienze greca o latina di questo sistema, a quanto pare la più probabile è la seconda, cioè una qualche forma di continuazione parziale del sistema nominale latino (che, come c'insegnano i nomi di Marco Tullio Cicerone e di Quinto Orazio Flacco, prevedeva oltre al nome individuale e a quello della gens, un ulteriore soprannome). Che alcuni tra i più antichi nomi familiari veneziani siano d'origine latina, d'altra parte, sembra confermato dalla presenza, già nei più antichi documenti veneziani, di appellativi come Quirinus (da cui l'ancora vivente e ben ramificata famiglia Querini) o Venerius (da cui i Venier), la cui originaria "latinità" davvero difficilmente contestabile. Insomma, anche nella conservazione di antichi gentilizi romani, Venezia avrebbe mantenuto un'eredità derivantegli, probabilmente, dalla "latinità" dei suoi primi fondatori, in una linea di suggestiva continuità della quale i veneziani moderni non avrebbero cessato di vantarsi, appellandosi alle leggendarie origini della loro città.

La vicenda dei cognomi veneziani ebbe un ulteriore sviluppo nel corso del basso medioevo, durante il quale la vivace crescita demografica della popolazione indigena causò in Laguna un fenomeno simile a quello che si ripresenta simile, ancor oggi, in un centro come Chioggia. I cognomi, a cui si associava un insieme sempre più ristretto e ripetitivo di nomi di battesimo (che erano ispirati perlopiú a quelli dei santi più "prestigiosi", oppure ripetevano volontariamente quello di un avo), divennero del tutto insufficienti ad evitare i casi di omonimia. Cosí, mentre nel corso del Duecento il sistema cognominale moderno cominciava ad affermarsi in varie altre zone d'Italia (soprattutto nelle aree urbane, in cui le condizioni socioeconomiche rendevano più necessario questo processo), a Venezia si impose, soprattutto per le ampie e ben ramificate famiglie della nascente aristocrazia cittadina, il bisogno di aggiungere un soprannome all'ormai consolidata coppia di nome e cognome. Tale soprannome aveva uno statuto inizialmente incerto: tendeva cioè a riferirsi alla singola persona, e in alcuni

casi costituiva chiaramente un puro e semplice "nomignolo" riflettente caratteristiche fisiche (come verzo 'guercio', zoto 'zoppo', rizo 'riccio', da cui il cognome anche moderno Rizzo) o morali, spesso espresse da paragoni con animali (troviamo cos la bespa 'vespa', il cane, il bo 'bue', lo stambecko e persino il musolin 'moscerino'); ma in alcuni casi, il soprannome poteva riferirsi a un intero ramo familiare, prefigurando quel modo di indicare gli appartenenti alle famiglie gentilizie veneziane che continuer ad essere impiegato nei secoli successivi. Ancora in epoca moderna, in effetti, ai nomi nobiliari veneziani (Barozzi, Bembo, Foscarini, Zorzi e cos via) si soleva aggiungere quello di una parrocchia (da Santa Maria Formosa, da San Mois , da San Polo...) per indicare il ramo della famiglia, corrispondente alla contrada veneziana in cui esso aveva la sua dimora. E i cognomi oggi pi diffusi? Strano a dirsi, ma nei documenti veneziani pi antichi non c' quasi traccia di alcuni dei cognomi oggi pi diffusi in citt : cos , i Vianello e gli Scarpa, i Busetto e ancor pi gli universalmente diffusi Rossi presero piede in et pi recente, quando il sistema di indicare nome e cognome divenne ancora pi stabile e inalterabile. Grazie a sommovimenti migratori e mescolanze familiari che fecero proliferare la variet dei cognomi, a Venezia l'uso dei soprannomi "a scopo distintivo" decadde presto, perlomeno nell'uso ufficiale: rest molto viva, come noto, in alcuni ambienti sociali e in piccole comunit nelle quali il problema dell'omonimia continuava a rappresentarsi, dando spunto allo scatenarsi di una fantasia popolare che fa dei nostri, cognomi e soprannomi una fonte inesauribile di curiosit e di informazioni storiche.

I PROVERBI CHE PARLANO DI FESTA

Nella civilt del panettone e della tredicesima (per chi ce l'ha, la tredicesima...), il Natale sinonimo di festa, di riunioni di famiglia, di sospirate seppur brevi vacanze. E di alberi illuminati, babbi Natale, presepi e tutto l'armamentario di riti e di simboli di una festa che ci sembra ormai di celebrare da sempre nello stesso modo. Non cos , naturalmente, e basta riascoltare o rileggere le testimonianze della nostra antica cultura popolare per renderci conto che nel Veneto contadino di un tempo il Natale si associava, nell'immaginario collettivo, a nozioni e a desideri che oggi sono quasi del tutto dimenticati. Festa, sempre stata: per accertarsene, basta scorrere i calendari delle festivit da osservare nel lavoro, che fin dal Medioevo indicano il giorno della Nativit di Cristo come data sacra: "el d de Nadal", assieme alla "Pasca tofan a" (cio all'Epifania: "Tofania" deriva dalla parola greca teophania che significa "manifestazione di Dio") sono sempre stati giorni di astensione dal lavoro e di celebrazione di riti religiosi. Il periodo che li separa era per , come ci mostrano inequivocabilmente i molti antichi proverbi veneti che lo riguardano, una stagione cruciale per chi lavorava i campi, per chi viveva l'inverno come il periodo pi lungo, difficile e pericoloso dell'anno, per chi dai campi innevati aspettava un prodotto senza il quale, c'era poco da fare, di fame si poteva ben morire. Inutile cercare negli almanacchi proverbi come quello oggi spesso ripetuto "Natale con i tuoi, Capodanno (o Pasqua) con chi vuoi": la saggezza dei vecchi contadini per i quali la festa in famiglia era pi un dato di fatto che una scelta non si preoccupava tanto di stabilire quando si potesse andare a sciare, e scrutava piuttosto il cielo e la terra per cogliere i segni della prosperit o della miseria future. Cos , dai monti del Cadore fino alla Bassa padana, a quanto pare su un punto concordavano tutti: a Natale deve far freddo, e possibilmente deve

nevicare, perch' un Natale caldo o piovoso foriero di sventure; le varianti del proverbio nazionale "sotto la neve pane, sotto la pioggia fame" si ritrovano cos' in tutto il Veneto, spesso con esplicito riferimento al Natale, considerato come il vero e proprio "termometro" di tutta la stagione. Si va dal generico "Dicembre nevoso, anno fruttuoso" al pi' minaccioso "de Nadal al sol, de Pasqua al fogo", quest'ultimo allusivo di un teorema meteorologico che i nostri antenati ritenevano incrollabile ed enunciavano in mille modi. Se fa caldo a Natale, c' poco da stare allegri: e la saggezza bellunese arrivava addirittura ad estendere la nozione sui mesi successivi, in una formula perentoria: "se dicembre no decembriza, genaro no genariza, febraro no febrariza, marzo decembriza, genariza e febrariza". Insomma, il freddo (e i geloni che esso portava in dote agli abitanti di case senza riscaldamento centralizzato) prima o poi si sconta, ed meglio diluirlo lungo l'inverno che ritrovarselo in primavera. A compensazione, almeno parziale, della necessaria sofferenza imposta dal gelo, Natale era nella civiltà contadina la sospirata stagione in cui si ammazzava il porco (numerosi accenni a quest'usanza si trovano gi' nelle poesie popolarleggianti del quattro-cinquecento): "fin a Nadale magnemo verze e rave", si diceva alludendo alla dieta tutt'altro che opulenta dell'inverno contadino, che a fine anno si arricchiva, sia pure parzialmente, del suino appena macellato, le cui carni raramente duravano fino al Natale successivo. Sempre che ci fossero, ovviamente: certo, il maiale non è una di quelle cose che, a proposito di proverbi, "dura da Nadal a Santo Stefano" (espressione proverbiale per la transitorietà delle cose umane) ma un ancor pi' crudele proverbio delle nostre parti predica senza mezzi termini che "da San Martin a Nadale ogni poareto sta male", cio' che il tempo dell'Avvento per il povero il punto pi' basso della miseria, che ai cronici disagi economici aggiunge quelli di un clima impietoso. Ma se vero che proprio per i poveri Cristo venuto a questo mondo, bisogna pure che il Natale segni l'inizio di una pur lenta ripresa. E qui si dispiega, nella sua fantasiosa raggiera, una raffica di proverbi e di detti popolari che describe nel modo pi' poetico il fenomeno dell'accorciarsi (fino al 21 dicembre, solstizio d'inverno) e del riallungarsi delle giornate: se tra le montagne del Bellunese a quanto pare usava dirsi che "da Nadal le zornade cresce 'n pi' de 'n gal, de Pasqueta un'oreta, de San Biasi doi ore quasi", per trovare la versione pi' bella del proverbio sul piede del gallo bisogna guardare verso il Friuli e la Carnia. "A Nadal un pit di gial, a prin da l'an un pit di cian, e Pifanie un pit di strie": indispensabile la traduzione: "A Natale un piede di gallo, a capodanno un piede di cane, all'Epifania un piede di strega", il ritmo sempre crescente con cui il tiepido sole d'inverno riconquista il cielo di dicembre e di gennaio, preannunciando ai contadini la fine di una stagione a cui solo la primavera ancor lontana saprà rendere giustizia. "Da Santa Luzia el fret se invia, da Nadal nol fa fal, da Sant'Antoni el ghe fa trem le barbe ai mi": a met' gennaio, la festa di Sant'Antonio abate sembra chiudere il tempo, iniziatosi ai primi di dicembre con la festa di Santa Lucia ("A Santa Lussia el fredo crussia", cio' 'il freddo cruccia') in cui il freddo morde di pi'. Un freddo secco, di cui ancora una volta il contadino soffre e si rallegra insieme: "Fredo secco de zenaro, sachi pieni nel granaro" (con innumerevoli varianti, si pu' dire una per ogni dialetto), con la necessaria raccomandazione, per , a non essere troppo generosi: "ma no darghelo ai parenti, n ai ministri competenti". Insomma, se per i ricchi di oggi le Feste sono diventate il tempo della generosità , per i poveri di ieri (e di sempre) sono il tempo in cui pi' deve esercitarsi la spargnina lungimiranza

di chi vive alla giornata, o alla stagione. Il "vilan" scaltro e fortunato, d'altra parte, sar presto premiato nella sua avvedutezza, e seguendo un calendario in cui i giorni sono ancora i nomi dei Santi, il giorno di San Bovo (cioè il 2 gennaio) "se rompe el primo ovo". Anno nuovo, vita nuova: se dell'atavica civiltà contadina abbiamo perso ormai quasi ogni ricordo, in comune con gli antichi ci resta l'inevitabile bagaglio di speranze che porta con sé un anno che termina, e quello nuovo che inizia.

SARS DEL SETTECENTO: COSÌ LA SERENISSIMA COMBATTEVA LA PESTE

Chi vuol conoscere i metodi migliori per difendersi dalle pestilenze, dia ascolto al Boncio, e sfogli le Leggi di Sanità della Repubblica di Venezia, raccolte nella seconda metà del Settecento dal cogidor dell'Avvocato Fiscale Gian Antonio Boncio in cinque grossi tomi manoscritti oggi conservati all'Archivio di Stato di Venezia: il primo è stato ripubblicato nel 1998, e ad esso sono seguiti gli altri, fino al quarto, che è fresco di stampa per i tipi di Neri Pozza e grazie a un finanziamento della Regione Veneto. Il momento non poteva essere più opportuno per una simile pubblicazione: in Cina e in Canada, a quanto raccontano i cronisti, le copie della Peste di Camus e delle opere di Tucidide vendono come il pane; assediata dalla nuova pestilenza della Sars, la gente vuole leggere, vuole specchiare le sue paure in quelle dei grandi autori del passato. Da noi, la Sars sembra un incubo ormai stornato, ma è possibile che più di qualcuno, in questi giorni, si presenti in libreria o frughi nella biblioteca di casa alla ricerca delle pagine "pestilenziali" della nostra letteratura. E della nostra storia, visto che proprio nel Veneto, e in particolare a Venezia, del "flagello di Dio" parlano pochi poeti, ma molte suggestive pagine di antiche leggi e di memorie.

Dal latino Lucrezio al "volgare" Boccaccio (il cui Decameron è ambientato proprio durante la peste che, irradiando da Genova e da Venezia, raggiunse nel 1348 anche la sua Firenze), fino al Manzoni che tutti hanno letto sui banchi di scuola, stampandosi nella memoria la pagina sulla madre di Cecilia o quella sugli Untori. E se, a differenza di quanto accadde un anno e mezzo fa con l'artificiale e terroristica pestilenza dell'antrace, ancora nessuno ha parlato di malvagi "untori", sarà difficile non ripensare alla disavventura milanese di Renzo Tramaglino, che in un famoso passo del romanzo si accosta a "un cristiano" per chiedergli informazioni, viene preso per un diffusore del morbo e rischia di passarsela proprio brutta: "se mi s'accostava un passo di più dice il milanese sospettoso l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone".

Nessuno "scatolino dell'unto" o "involtino della polvere" come quello degli untori manzoniani sembra girare nei nostri aeroporti, ma la psicosi scattata a tutti i check out, e se in Giappone si sono attrezzati con speciali visori coi quali si individuano i passeggeri con la febbre alta, è possibile che negli aeroporti "nordestini" vengano ripescate le antiche norme elaborate dalla Repubblica Veneta per far fronte ad uno dei maggiori pericoli che necessariamente minacciano una città di mare, tanto più se si tratta della porta europea verso l'Oriente. E se nella Milano spagnola descritta nei Promessi Sposi trionfa la superstizione e la caccia alle streghe, la storia di Venezia mostra una Serenissima più equilibrata e pragmatica nella lotta ad un male che non si può curare ed è perciò indispensabile prevenire, arginare, isolare, con tutti i mezzi messi a disposizione da una civiltà ancora pre-scientifica. Così, la rubrica sulle pestilenze delle Leggi di sanità si apre

con un decreto che invita il Patriarca a far fare "orazioni da tutti li monasteri e luoghi religiosi per intercedere da Dio Signore la liberazione a questa citt dalla peste". Il decreto del 1468 e la dice lunga sull'impotenza dei mezzi umani di fronte all'infuriare dell'epidemia. In effetti, il segno pi vistoso lasciato dalla peste seicentesca su Venezia il grandioso tempio, la Basilica della Salute, eretto dai Dogi in onore dell'unico Medico (quello celeste) che si riteneva capace di liberare dal male. Ma davanti alla peste, i nostri avi non si limitavano alla preghiera: quando ancora l'Organizzazione mondiale della Sanit era di l da venire, il Governo Veneto disponeva di un'efficientissima rete di "medici condotti" sparsi in citt e nel dominio di Terraferma, che assieme ai parroci e ai curati avevano, tra gli altri, il compito di vigilare incessantemente sullo stato di salute dei cittadini, segnalando tempestivamente qualsiasi focolare di epidemia. Cos , nel 1575 fu possibile (ma troppo tardi, a dire il vero), individuare il punto preciso da cui si era irradiata una pestilenza: la casa di un tal Vincenzo Franceschi di San Marziale, in cui era stato ospitato un Trentino risultato poi portatore del morbo. I rimedi messi in atto in queste circostanze erano tanto drastici quanto, spesso, utili: si prescriveva ad esempio che le "case, nelle quali fosse morto o levato alcun infetto, stieno sequestrate per giorni 40; chi fosse stato in qualche casa per una volta e dopo venisse questa sequestrata, s'intendi interdetto per giorni 8"; interdetti i medici curanti, interdetti i sacerdoti che portano i Sacramenti agli appestati. Interdette le case e talvolta intere strade, come la Corte di Ca' Mocenigo a S. Cassiano nel 1490, le chiovere di S. Alvise nel 1576, la contrada di S. Lucia nello stesso anno, tutte le zone "infette" venivano bollate, cio sigillate, e piantonate da guardie. Le case contagiate "sieno fatte nettare, scoppar e proffumar da barcaroli, barche negre del Lazzaretto Nuovo": ben prima del tempo in cui Manzoni ambient il corsus finale del suo romanzo, uno anzi due lazzaretti erano gi sorti a Venezia (il pi antico del 1423), prima citt del mondo ad attrezzarsi con speciali aree di rispetto e di isolamento.

E se oggi si discute sull'utilit di mascherine e altri elementari mezzi di profilassi, le stampe antiche ci mostrano "medici in prima linea" avvolti da improbabili scafandri di panno, con monumentali maschere a becco d'uccello che li fanno rassomigliare a gentiluomini mascherati per il carnevale. In mancanza di meglio, si agiva cos . E per evitare che la malattia fosse solo un vergognoso portato della miseria, si incaricava il Magistrato della Sanit a rifornire a tutti i poveri mozzi della marina veneta "capotti..., abiti da inverno... calze e scarpe", e ancora "un strappontino e schiavina", "papuzze". Pi che pubblica carit , oculata politica della Salute: conclusa l'epoca del Magistrato alla Sanit , saranno gli anni della Morte a Venezia di Thomas Mann, in cui la comparsa dei vibrioni in Laguna viene tenuta nascosta dall'autorit , con tragiche conseguenze per la salute pubblica. La storia si ripete.

LA FESTA DI VENEZIA RISORTA DALLA PESTE

Varie volte, nella storia, a Venezia capitato di vedersela davvero brutta. Vuoi che il pericolo venisse dai pirati della Dalmazia o dai Turchi, vuoi che a minacciarla fosse l'acqua delle mareggiate o il fuoco dei troppi incendi divampati in riva al Canal Grande, vuoi che la pestilenza si abbattesse su una delle citt pi esposte ai contagi, crocevia di navi e di mercanti e quindi di temibili morbi. Eppure, ogni volta in passato, almeno una mano che i Veneziani ritenevano venisse dal cielo giungeva a liberarli e a rinnovare il

prodigio di una città che sempre, dopo le sciagure, rinasce più bella e più forte, tanto da fare della fenice, uccello della palingenesi, il suo secondo simbolo dopo il leone alato. E non sarà un caso se proprio al Redentore, cioè a colui che risorge, i Veneziani si votarono in quel lontano 1576. L'anno della pestilenza (una delle tante, forse la più grave), che dilagò in città partendo da una casa della parrocchia di San Marziale e diffondendosi forse con l'aiuto dello scetticismo dei medici chiamati a consulto dalla Signoria, i quali si facevano in quattro non per vincere il morbo, ma per dimostrare che il contagio non esisteva e il pericolo era solo apparente, nulla più che un fuoco di paglia. Ci mise un po', il Senato, a capire che di quei medici bisognava sbarazzarsi, ed allestire piuttosto un nuovo Lazzaretto, da aggiungere a quello già istituito nel secolo precedente. Davanti a San Marco, venne eretta una forca permanente per ricordare ai cittadini che le leggi dello stato d'emergenza andavano osservate scrupolosamente, pena la morte; e una nave militare iniziò a far la spola tra il molo e l'isoletta della disperazione, su cui Venezia perse migliaia dei suoi buoni cittadini, in una falce che si accanì sui poveri gondolieri e sui patrizi, sui mercanti e sugli artisti, come il cadorino Tiziano, che proprio da quella peste fu ucciso. Non più fortunato fu Francesco Sansovino, che ebbe salva la vita ma perse l'amata figlia Aurora, di soli undici anni. Dove la scienza medica aveva fallito, s'insinuò la pietà religiosa, e per ordine del Patriarca l'intera cittadinanza s'inginocchiò per chiedere la liberazione dal contagio.

E la grazia fu impetrata: nel 1577 la Repubblica liberata dalla peste decise di innalzare un tempio in segno di ringraziamento per la liberazione dalla peste. Stabilirne l'ubicazione non fu semplice: se il procuratore Paolo Tiepolo proponeva di innalzare la nuova chiesa accanto al convento dei Gesuiti, affidando loro la custodia della chiesa, il nobile Leonardo Don (che diverrà poi Doge) contropose di puntare sull'isola della Giudecca e sul modestissimo convento dei frati Cappuccini. Due gli argomenti decisivi in favore del Don: il fatto che alla Giudecca, allora occupata quasi solo da giardini e da orti usati per spassose scampagnate, si sarebbe potuto costruire con maggiore agio; e inoltre, essendo quello cappuccino un ordine povero, il mantenimento del complesso sarebbe stato meno costoso per lo Stato (probabile, comunque, che a influire sulla scelta fosse il sospetto con cui già allora molti nobili veneziani guardavano alla Compagnia di Gesù, divenuta ben presto strumento dell'ingerenza papale negli affari di Stato).

Il progetto, com'era ovvio, fu affidato al vecchio Palladio, che per non si limitò a disegnarlo, e morì prima ancora che l'edificio fosse completato. I fedeli, per non, avevano fretta e non si poteva aspettare la fine dei lavori per iniziare festeggiamenti e rendimenti di grazia. Così, nel luglio del 1578 in soli quattro giorni, un ponte di barche, con un'arcata centrale costruita per consentire il passaggio delle gondole, congiunse Piazza San Marco alla Giudecca, consentendo il passaggio del Patriarca, della Signoria e delle migliaia di fedeli che si riversavano sul luogo scelto per l'erezione della chiesa, dove provvisoriamente era stato eretta una cappella provvisoria, in legno ricoperto di fronde d'alloro e di bandiere di San Marco.

Fosse il sollievo dell'aver vinto la peste, fosse la facilità con cui, grazie al ponte di barche, chiunque ora poteva raggiungere gli ameni giardini della Giudecca fino ad allora appannaggio dei nobili e delle loro non sempre oneste accompagnatrici, la festa del Redentore finì per essere ripetuta di anno in anno perdendo gran parte del suo originario carattere religioso: già verso la fine della Repubblica, i festeggiamenti venivano prolungati per tutta

la notte. A quanto pare, l'usanza dei rinfreschi in barca sul bacino di San Marco pi recente, visto che all'epoca della Serenissima la Giudecca offriva spazi verdi a sufficienza per l'allestimento di rudimentali ristoranti all'aperto, nei quali pare fosse particolarmente apprezzato il pollo arrosto, e di improvvisati pic-nic sull'erba in cui, durante la notte famosissima, i popolani potevano festeggiare fianco a fianco con dame e cavalieri, come racconta la testimone forse pi entusiastica della sagra del Redentor, la nobile Giustina Renier Michiel che, ai primi dell'Ottocento, rimpiangeva i fasti della notte famosissima nel suo libro dedicato all'origine delle feste veneziane, e registrava tristemente l'abbandono, dopo la fine della Repubblica, di una delle pi gioiose tradizioni estive veneziane. E pensare che nell'anno dopo la peste, notava Giustina, "la folla di gente di ogni condizione apparve sterminata, come se ne' due precedenti anni non fosse morto alcuno, ma piuttosto fossero stati introdotti nuovi abitanti a lustro maggiore della citt ". Come il carnevale e come le molte altre cerimonie civili, religiose o semplicemente folkloristiche che nei secoli avevano affollato il calendario veneziano di feste, anche il Redentore vive nell'Ottocento una stagione di oblio per ritornare in auge nel secolo scorso, che lo consacra come festa autenticamente veneziana perch al riparo, pi di altre, dalla totale turisticizzazione di molti eventi. I turisti ci sono, ma per una volta mischiati a una folla di lagunari autentici: festa delle barche e dei fuochi d'artificio, la vecchia "sagra" del Redentore impreziosisce per una notte la conca del bacino di San Marco e trasforma in un palcoscenico (con un pubblico che oggi arriva a trentamila persone) una Giudecca non pi ricoperta di verde ma sempre simile a quella rimpianta da Giustina Renier, con "le strade, le fondamenta, i giardini empiti di quelle cucine ambulanti, e di quelle semplici e gaie brigate, nelle quali nulla avevavi che turbasse l'innocente piacere".

BARBARA TREGNAGO

2004

< ALFIO MENEGAZZO >

LA DIVISIONE TRIDENTINA E' TORNATA SUL DON!

Il percorso a piedi organizzato dalla Sezione Alpini di Verona e compiuto da oltre duecento penne nere, accompagnate da familiari ed amici, tra il 19 e il 27 Agosto 2003, ha previsto l'attraversamento della "sacca" tra Podgornoje e Waluiki, per un totale di 200 km dal Don a Nikoljewka. Hanno voluto seguire esattamente il percorso della Divisione Tridentina, anche se i nostri soldati che nel 1943 si salvarono nella campagna di Russia andarono oltre, in direzione Karkow. Il percorso non quindi tutto quello della ritirata, senza dubbio per quello pi' significativo per i conflitti a fuoco, per la presa dei prigionieri e per i morti che qui ancora riposano.

COSA ACCADDE IN RUSSIA NEL GENNAIO DEL 1943

I reduci dalla Russia camminarono suddividendo il percorso in sette tappe quotidiane, ciascuna di 30 km circa. I luoghi che attraversarono furono quelli che si desumono dalle testimonianze: Rossosch, Popowka, Podgornoje, Opyt, Postojalyi, Krawzowka, Dmitrowa, Scheljakmo, Shabskoje, Malakiewz, Nikilowka, Arnautowo, Livenka (Nikolajewka) e Waluiki. Questo itinerario fu percorso in senso contrario, cio' da Ovest verso il Don, anche da un gran numero di nostri connazionali che, fatti prigionieri nei luoghi di conflitto, vennero caricati e ammassati su vagoni bestiame. Dopo molti giorni di viaggio e sofferenze raggiunsero i lager della Siberia. Molti di essi caddero vittime del freddo, della fame, delle angherie, delle malattie, della follia; la maggior parte dei prigionieri feriti, ammalati, impazziti e affamati mori ancor prima che i treni avessero oltrepassato il Don.

GLIANTE FATTI STORICI

Benito Mussolini volle partecipare alla grande lotta di Adolf Hitler contro la Russia in nome della "crociata antibolscevica" da lui bandita. La scelta di andare nelle steppe ostili fu del Duce soltanto, infatti, lo stesso Hitler gli scriveva che "con il cuore colmo di gratitudine" avrebbe preferito pi' italiani in Africa piuttosto che ad Est. In una lettera del 3 Gennaio 1940 Mussolini gli rispondeva che in una guerra contro l'Unione Sovietica non poteva essere assente l'Italia, dove l'unanimita' antibolscevica, specie tra le masse fasciste, era da considerarsi "assoluta, granitica, inscindibile". Dopo un conflitto tra i pi' sanguinosi e cruenti, dove venne sacrificata in tre anni una delle pi' valorose armate italiane, il difficile epilogo. Il 10 Dicembre 1942 lo schieramento lungo il Don formato dall' 8a Armata Italiana era il seguente: a Nord il Corpo d'Armata Alpino e la Divisione di Fanteria Vicenza; al centro il 2° Corpo d'Armata (Divisioni Cosseria, Ravenna, Reggimento Bersaglieri 318) e il 35° Corpo d'Armata (Divisione Pasubio); a Sud il 39° Corpo d'Armata (Divisioni Torino, Celere, Sforzesca); sul fianco sinistro a Nord dell'8a Armata era situata la 2a Armata Ungherese, mentre su quello destro a Sud la 3a Armata Rumena.

L'11 Dicembre 1942 inizi' l'Operazione Russa Piccolo Saturno. Essa mirava a sfondare al centro il fronte italiano, per stringere a Sud la morsa su Stalingrado, gi' in difficulta' da Novembre. La 6a Armata Russa effettu' una forte pressione sulle Divisioni Cosseria e Ravenna tra Novo Kalitwa e Verchnij con l'artiglieria e i nuovi lanci a razzi Katiuscia. Il 19 Dicembre

1942 il fronte italiano venne travolto: le Divisioni Cosseria e Ravenna, ripiegarono lungo un percorso più a Nord verso il fiume Donez, mentre le Divisioni Pasubio, Torino, Celere e Sforzesca seguirono delle direttrici a Sud verso Millerowo. Vennero tutte martellate da mezzi corazzati e dall'aviazione russa. Tra Novo Kalitwa e Verchnij Marabut rimasero attestate lungo il Don le tre Divisioni Alpine e la Divisione di Fanteria Vicenza.

Il 18 Dicembre 1942 lo schieramento del Corpo di Armata Alpino era il seguente: alcune decine di chilometri a Nord di Ross sch la Divisione Tridentina, fra la Tridentina e Ross sch la Divisione Cuneense, a Sud di Ross sch, lungo il fiume Kalitwa Nera la Julia per fare da barriera contro il dilagare delle truppe russe e per impedire un accerchiamento degli alpini. Il 12 Gennaio 1943 i russi conquistano Ross sch con carri armati. Il Comando di Corpo d'Armata si spostò rapidamente a Podgornoje, ubicata circa 30 km a Nord. Gli alpini rimasero per ancora attestati lungo il Don. Il 14 Gennaio 1943 le penne nere ricevettero l'ordine di abbandonare le trincee e iniziano la ritirata. Con una temperatura glaciale registrata di 40°/45°, essi tentarono di superare l'accerchiamento dei russi che li costrinsero a ritirarsi in una "sacca" individuabile ad Ovest dal corso del fiume Don, ad Est dalle città di Nikolajewka e Waluiky. Infatti, in queste gelide lande che inizia l'operazione russa Ostrogshsk-Voronec. I russi, grazie al freddo cruento che in quell'anno raggiunse i limiti più elevati del secolo, riuscirono a dare compimento alle loro operazioni fino a realizzare l'accerchiamento del Corpo d'Armata Alpino con un braccio a Nord lungo il fiume Tikaia e uno a Sud lungo la Valle del Kalitwa, con chiusura nella morsa a 250 km ad Ovest del Don verso Waluiky, ad una distanza di circa 200 km da Ross sch e Nikolajewka (37 km a Nord di Waluiky). A fine Gennaio 1943 avvenne la rottura della "sacca" russa di Nikolajevka, gli alpini riuscirono ad aprirsi un varco tra le armate nemiche e il resto lo conosciamo.

QUALCHE DATO NUMERICO

Gli storici calcolano che questi fatti di guerra determinarono circa 500.000 morti. Alla fine del conflitto mancarono all'appello quasi 100.000 italiani: decine di migliaia furono i prigionieri dei quali, ancor oggi, risulta ignota la sorte.

Gli uffici del Ministero della Difesa e l'UNIRR hanno calcolato che l'invasione avvenne con 235.000 uomini mentre la ritirata fu effettivamente affrontata da 95.000 uomini.

Tra i soldati della ritirata 25.000 morirono e 70.000 vennero catturati dai russi. Coloro che riuscirono a raggiungere vivi i 400 lager di smistamento e prigionia furono falciati dalle epidemie di tifo e dissenteria; quasi tutti gli italiani deceduti nei lager morirono nei primi sei mesi del 1943.

ANTONIO TREGNAGO, PROTAGONISTA NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA, RIUSCI' A TORNARE VIVO IN ITALIA, LUI DICE, "PER MIRACOLO"

L'alpino Antonio Tregnago, mio nonno paterno, riuscì a rientrare vivo in Italia proprio "grazie a due eventi miracolosi" -sue testuali parole- "accaduti perché potesse tornare a casa, crearsi una famiglia numerosa e vivere almeno fino a oggi", giorno del suo 86° compleanno. Quando gli chiedo della guerra, l'episodio che gli torna in mente per primo è il giorno dell'Armistizio, l'8 Settembre del 1943, ed è comprensibile perché con quella data finiva un incubo durato cinque lunghissimi anni. Nonno Antonio della classe 1917,

era poco più che ventenne quando dovette vestire la divisa del 2° Reggimento d'Artiglieria Alpina e visse la Seconda Guerra Mondiale su quasi tutti i fronti: sul Picco San Bernardo inizialmente, tre giorni sul Fronte Francese prima della ritirata, in Valle D'Aosta e a Cavallese fino a Novembre del 1940, spedito in Albania fino a Maggio del 1941, ancora in Valle D'Aosta per un breve periodo, di nuovo in Piemonte prima della campagna di Russia.

La partenza per la Russia risale al 1° Agosto 1942: una lunga e difficile avventura che si sarebbe conclusa con il mese di Marzo del 1943, quarantacinque giorni dopo la rottura della "sacca" di Nikolajewka. Dalla Primavera di quell'anno fino all'Armistizio, l'alpino Tregnago si ritirò tra Rovereto e Vipiteno e nel corso di una licenza agricola conobbe Maria che sarebbe diventata sua moglie solo se fosse riuscito a tornare, a guerra finita. Degli ultimi giorni di conflitto ricorda le faticose fughe sulle montagne del Passo Giogo e del Passo Gelato fino a percorrere tutta la Val Longa di Trento; non dimenticherà mai i sibili degli spari tedeschi sopra il suo cappello da alpino (ahimè, perduto forse in quell'occasione), quasi come se ancora li sentisse. Tra le persone incontrate sulla via del ritorno non può dimenticare la donna che, su sulle montagne, gli diede un abito borghese perché potesse scendere a valle senza essere notato e, qui, il vecchietto che gli chiese se poteva fermarsi per aiutarlo a mietere il fieno: alla risposta "finché ho la forza nelle gambe meglio che mi porti verso casa" gli indicò il trenino della salvezza che fermava a Mezza Corona e poi a Verona. Si rammarica di non ricordare il nome della ragazza che, su quel treno, gli propose di fingersi suo padre e, facendosi portare i pesanti bagagli, lo accompagnò fino alla stazione di Porta Vescovo dove quattro preti, alla sua richiesta d'aiuto, voltarono le spalle proprio come fece Don Abbondio con Renzo. Alla mia domanda "Nonno, cosa pensavi in quelle ultime ore?", risponde che il suo più grave pensiero era "la paura di essere un disertore" perché, fino a quel momento, la notizia dell'Armistizio era ancora una voce incerta. Una volta a casa, all'imbrunire come accadde per tutti i reduci, il ricordo di guerra più bello: i grandi occhi scuri della nonna che ringraziò Dio per avergli riportato il suo bel Toni. Vinto un attimo di commozione, gli chiedo di parlarmi della campagna di Russia. Antonio Tregnago combatté principalmente tra Podgornoje e Nikolajewka. Sulla partenza della ritirata, passando per Opyt, ricorda la voce del loro Capitano che urlava: "Coraggio che i miei alpini hanno un fegato di ferro!". La marcia durò un mese e mezzo, periodo durante il quale ogni alpino ricevette dai propri superiori soltanto tre etti di riso, il resto dell'approvvigionamento fu frutto di saccheggio e carità. Il nonno, in ritirata, era nelle salmerie dell'esercito per cui il suo compito era di coprire le spalle e raccogliere i soldati feriti e congelati. A Nikolajewka un compagno gambizzato e in ginocchio gli chiese di aiutarlo a camminare perché a casa aveva moglie e tre bambini: quando il nonno si chinò per soccorrerlo, un colpo di calcio di moschetto alla nuca gli ricordò che bisognava andare avanti e chi era troppo grave veniva lasciato lì a morire sulla neve, era la dura legge della guerra... accadde così anche per "il bocia" accecato da una granata che "a tentoni sbatteva contro tutto e tutti". Spontaneamente chiedo ad Antonio se non si sentì morire di pena e lui mi confida di non essere mai stato pienamente cosciente di quello che accadeva, sentiva solo di "dover andare avanti, camminavamo sui corpi come se fossero sassi, forse -dice con una espressione tutt'ora incredula- era a causa di quelle punture che ogni tanto ci somministravano". Il nonno piange quando mi racconta del "suo vecio" che, entrato nella chiesa di Nikolajewka per pregare e trovarla stipata di cadaveri,

fugg in preda all'orrore. E come dimenticare il compagno che, impazzito, si mise a sparare contro loro stessi! Lo tramortirono di calci, lo incatenarono e se lo portarono comunque appresso poich ancora sano nel fisico. Delle steppe russe Antonio Tregnago non ricorda i girasoli ma le infinite distese di neve, in particolare "una lunga discesa bianca come un lenzuolo" dove le granate russe facevano saltare in aria pezzi di corpi umani dilaniati. A Nikolajewka si sparava dalla mattina alla sera per liberare la strada e fu così che l'Armata Alpina si trovò quasi senza munizioni; un Sergente Maggiore Furiere non tornò mai più indietro dopo che propose ad alcuni soldati "di tirare fuori le baionette, seguirlo e continuare a combattere corpo a corpo". L'ordine perentorio del Capitano era di camminare a dieci metri di distanza l'uno dall'altro perché avevano capito che i russi lanciavano le bombe solo sui gruppi. Ma veniamo ai "fatti miracolosi" accaduti ad Antonio Tregnago. A Podgornoje mio nonno perse le scarpe perché finirono bruciate a causa di una imperdonabile svista durante la preparazione del rancio; il fatto non sarebbe stato di per sé tragico se non fosse che ognuno aveva soltanto un paio di scarponi e il rischio di cancrena da congelamento poteva portare alla morte. "Ben il 30% dei soldati -racconta Antonio- non aveva neppure le calzature ma pezzi di pelle o di mantella legati alle caviglie"; per un po' anche per il nonno quella fu l'unica alternativa, finché, "dentro una piccola capanna disabitata" dove si ritirò per riposare, scorse in un angolo "un paio di scarponi nuovi fiammanti e per giunta del suo numero!". Antonio è convinto che quello fu un primo aiuto dal Cielo perché non si spiega ancora "come un bene tanto prezioso fosse rimasto lì in attesa del suo arrivo". Un giorno, poi, fatto un chilometro di strada sotto gli spari dei russi, dovette abbandonare il suo mulo perché "aveva il passo troppo corto rispetto a quello degli alpini"; con la bestia, per, lasciò anche il suo bagaglio con le provviste. Sulla via della fuga, dopo poche centinaia di metri, trovò un zaino abbandonato ancor più pieno del suo con, all'interno, "ben due paia di calzettoni di lana buona, un passamontagna, scatolette e un pezzo di formaggio". Con uno delle due paia di calze salvò dalla cancrena i piedi di un compagno. "Con le scarpe nuove di zecca e lo zaino ricolmo in spalla mi resi conto che il mio destino era di morire di vecchiaia nel mio letto e non lì come un cane in mezzo alla neve, in terra straniera e all'età di ventisei anni", i suoi occhi azzurri arrossiscono e guardano la moglie Maria che ci sta ascoltando. Chiedo al nonno se non ricevette mai aiuti dalle famiglie russe nelle isbe e afferma: "In quell'occasione di emergenza, mentre i superiori ci inculcavano che il comunista era cattivo, mi resi conto che in Russia c'era gente davvero buona perché, quando vivemmo in casa con i borghesi del posto, conobbi una santa donna che si toglieva il cibo di bocca per darlo a noi". Non mancarono però di verificarsi anche alcune sottili angherie come quando Antonio entrò "in un rifugio sotterraneo per recuperare delle patate e una vecchina chiuse con catenaccio la porta e si mise ad urlare per attirare i russi". Lo salvarono i compagni che lo tirarono fuori da una botola o qualcosa di simile. Una notte di guardia la temperatura scese a -60 °C, le ossa scricchiolavano ad ogni minimo movimento, Toni guardava il cielo e immaginava "una lunga altalena legata alla luna che lo lanciava fino a Montecchia dalla sua bella morosa", intanto la canna del fucile si riempiva di ghiaccio. Come avrebbe potuto sparare in caso di avvistamento del nemico? Ormai non serve trovare una risposta, scampò il pericolo, la cosa importante che nonno Toni qui ci racconta a me (la prima di ben tredici nipoti) la sua straordinaria avventura... e non solo! Mentre si gira, mi

ringrazia per l'intervista e mi saluta, si mette a cantare in perfetto russo Nema, il canto popolare delle steppe innevate.

NEMA

Nema cliba
Nema kukurusa
Nema iaika
Nema moloko
Cipi rimalenchi
Celovkna fronte
Italiaski
Dobrecaraso

*(Niente pane
niente gallina
niente uova
niente latte
cinque bambini
marito al fronte
italiani
bravi e buoni)*

PARTITI DALLA VAL D'ALPONE, SUL DON SONO TORNATI PURE LORO

Letiziana Bevilacqua e Fiorenza Bernadette Dal Cero (Montecchia di Crosara), Guido Gecchele (San Giovanni Ilarione) e Luigi Magnaguagno (Ronc) erano nella comitiva che sul finire di Agosto 2003 ha partecipato al "ritorno sul Don". Pochi ma significativi gli aneddoti rimasti impressi. I pellegrini ricordano come, lungo il cammino, le famiglie russe uscivano dalle loro case e offrivano ospitalità senza chiedere nulla in cambio mentre i bambini si aggregavano al folto gruppo di "stranieri italiani" e seguivano gli alpini nel loro percorso. Tutto questo accadeva come se i due popoli volessero rivivere la complicità che, seppur nemici, li aveva salvati nei momenti di guerra. Se nel 1943 i nostri soldati non fossero stati sfamati dal popolo russo, sarebbero morti quasi tutti di fame. Chi ha visto la Russia ai tempi della Seconda Guerra Mondiale afferma che le strutture architettoniche e la disposizione delle case sono rimaste più o meno le stesse. Il gruppo ha potuto sentire le testimonianze degli abitanti tradotte dagli interpreti: stessa commozione, stessa tristezza, stesso dolore di quando sono i nostri nonni a raccontare. Gli occhi dei russi si bagnano di lacrime salate tanto quanto quelli degli italiani. I soldati russi, sopravvissuti dopo il 1943, furono convogliati per altri due anni su diversi fronti, i defunti furono gettati in fosse comuni, a volte bruciati, mentre donne e bambini sprofondavano nella miseria più assoluta in un Paese già devastato da un durissimo regime comunista e raso al suolo dai bombardamenti. Poiché nelle terre percorse riemergono ancor oggi ossa e reperti militari, gli insoliti turisti hanno potuto recuperare alcuni cimeli; ai vertici dell'organizzazione hanno perfino lanciato l'idea di farne un museo per non dimenticare. E' stato molto toccante per tutti quando sono state celebrate le Sante Messe nelle campagne, nei villaggi e, da ultimo, nella Cattedrale Maria Immacolata di Mosca (celebrante l'Arcivescovo Metropolita Cattolico della Russia Mons.

Tadeuz Kondrusiewicz) perché a poco a poco i fratelli russi si avvicinavano con aria curiosa e molti di loro si univano alla preghiera degli italiani; piangevano al canto del nostro e del loro inno nazionale, uniti nello scambio del "segno di pace".

INTERVISTA A MARIO ROSSI, PROMOTORE DELL'INIZIATIVA E TESTIMONE D'ECCEZIONE

"Avevamo deciso di camminare sulle orme dei nostri soldati per affermare la volontà civile di non compiere mai più gli errori che portarono giovani vite a spegnersi in un dramma di inaudita sofferenza e desolazione. Avevamo deciso di innalzare ancora su quel suolo il tricolore, segno di una Nazione che non dimentica i propri figli. Volevamo che penne nere e penne bianche (anche quelle degli ufficiali alpini superiori) sfilassero ancora una volta in quelle terre rese celebri dalla testimonianza di molti reduci che, tornati in Patria, ebbero la forza di parlarne e di scriverne. Alcuni anziani reduci del fronte russo, molti ufficiali di grado elevato, sono stati con noi, nell'umiltà e nella dedizione testimoniate in sessant'anni di ricordi e di celebrazioni. Era con noi in tutta umiltà anche il Generale di Brigata Girolamo Scozzaro attuale Comandante delle Divisione Tridentina, nonché Alfonsino Ercole, Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini di Verona e il suo Vice Presidente Sergio Zecchinelli. Abbiamo camminato, manifestato, celebrato affinché nel presente e per il futuro e in tutto il mondo sia sempre la pace a vincere. Non potrei dimenticare tante esperienze: la grande gioia di camminare sul terrapieno della ferrovia di Nikolajewka tenendo per mano due bambini russi che avevano la stessa età dei miei due figli maschi, i compagni di viaggio giovani e adulti, i canti della sera intonati dagli alpini, lo squillo del silenzio suonato da Renato Buselli sopra le fosse comuni, i paesaggi incantevoli e sterminati di girasoli il cui oro si confondeva con il sole in un cielo nitido e azzurro, le betulle, lo spirito e il carattere degli alpini indomiti, silenti e uniti anche nel superare difficoltà logistiche e imprevisti...".

*la scelta di ripercorrere a piedi il tragitto citato
aveva lo scopo di ricordare,
noi possiamo solo stare ad ascoltare, trascrivere
e riflettere.*

Barbara Tregnago

Fonti:

Mario Rossi, Consigliere Regione Veneto
Antonio Tregnago, reduce
L'Arena e il La voce dei Berici
Ritorniamo sul Don di Franco La Guidara

STEFANO VICENTINI

SAN PIETRO DI MORUBIO. I DISCENDENTI DEGLI EMIGRANTI VOGLIONO TORNARE LA SAUDADE E' PAROLA VENETA

In un libro brasiliano la storia della famiglia Giarola

Lasciarono il paese oltre un secolo fa ed oggi i loro pronipoti hanno scritto ad uno storico locale per chiedere notizie dei loro avi e per verificare se possibile visitare la terra di cui hanno sentito parlare dai nonni.

San Pietro di Morubio. Sono passati 115 anni da quando il 29enne Luigi Giarola, figlio di Paolo e Teresa Signoretto, partì per il Brasile. Nel 1894 in Sudamerica arrivò anche Giuseppe Carazza, marito di Stella Giarola, con due figli minori e un terzo in arrivo. Un percorso che in seguito vide protagoniste molte altre famiglie del Veronese, che abbandonavano i loro paesi lasciandoci per il cuore. Lo dimostrano i discendenti odierni degli emigranti d'allora: i loro tratti somatici sono spesso ibridi, risultando dalla mescolanza di italiano, portoghese e brasiliano; così come i cognomi spesso hanno assunto il linguaggio e le tradizioni locali. Tutti, per, hanno un desiderio: tornare anche per un solo giorno in Italia per assaporare, nella visita delle terre d'origine dei loro avi, quei racconti che sono stati tramandati per generazioni, di padre in figlio. Stiamo parlando di storie d'emigrazione, fra le tante che emergono dallo sfondo dell'evento culturale aperto due settimane fa alla Perfosfati di Cerea, dove si racconta con vari linguaggi l'espatrio di molti italiani in terre lontane. Quella dei discendenti della famiglia Giarola-Carazza è una di queste. Raccolta da Francesco Favalli, che riceve periodicamente lettere dal Brasile da persone che vogliono sapere notizie sulla terra dei loro antenati. Una storia, si diceva, tratta da un libro che racconta quanto accadde alle molte famiglie italiane che si insediarono tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso nei pressi di San Paolo. Una copia del quale, appunto, è stata inviata anche a Favalli che, a sua volta, l'ha affidata alla biblioteca civica. Il titolo "L'emigrazione italiana e la famiglia Carazza di San Joao del Rey": parte da notizie generali sul Brasile e sull'Italia, con una descrizione dei territori tra Cerea e San Pietro di Morubio. Ci sono foto d'epoca, mappe e diversi dati raccolti: sull'emigrazione in Brasile, ad esempio, quando dal 1861 al 1950 sono arrivati oltreoceano più di un milione e mezzo di italiani, 232 mila dei quali nell'ultimo decennio del '800. C'è poi un lungo elenco di cognomi italiani, tra cui Bissoli, Bersani, Calvetti, Campolongo, Cipriani, Fazioni, Guerra, Marchiori, Quaglia, Salvatore, Spadini, Tarocco, Zanetti, Zuccari. Tutti ben conosciuti e ancora presenti nella Bassa. Il mittente delle lettere pervenute a Favalli, Omer José Ribeiro, marito di Cecilia Pellegrinelli e pronipote di Giuseppe Carazza, esprimendo in ogni suo scritto il desiderio di venire un giorno nel Veronese, aggiunge la trepidazione delle famiglie di avere la nuova edizione del libro monografico sul paese, che l'autore Favalli promette di mandare al più presto, oltre al desiderio di molti di avere la cittadinanza italiana. "Quello che ho potuto fare io è cercare in archivio parrocchiale, con la collaborazione di don Bruno Zuccari, i certificati di battesimo degli avi di alcune famiglie, per documentare l'origine locale", spiega Favalli. Lo stesso sindaco Gastone Vinerbini ha incoraggiato che vengano mantenuti i collegamenti e inviati materiali sulla cultura locale,

spesando che veramente gli italo-brasiliani possano venire presto in Italia. Il problema non è assolutamente economico, dal momento che hanno buone condizioni di vita nel loro paese ed alcuni occupano importanti posti di lavoro. Come lo stesso Ribeiro: funzionario del governo brasiliano per l'import-export di carne. Ma la certezza che verrà quel giorno tanto atteso nella storia che il libro racconta. Le prime famiglie che andarono in Brasile affrontarono un percorso marittimo di 12 mila chilometri, dal porto di Genova a quello di Santos, quindi a San Paolo allora capitale, e a San Joao del Rey. "Ricordate la canzone Mamma mia dammi cento lire...?" conclude Favalli. Erano quelli i soldi da spendere. Ma molti utilizzarono il sistema di vendita per procura: ossia lasciarono alcuni loro possedimenti come pagamento provvisorio al posto del denaro, in un secondo tempo riscattati da loro stessi o da parenti stretti con i soldi. In Brasile lavorarono la terra e si costruirono subito modeste abitazioni; alcuni rimasero poco perché preferirono tornare in Italia. In coloro che sono rimasti per la nostalgia sempre rimasta viva". Nel libro ci sono anche poesie e canzoni, con una pagina di dolore per la morte del re Umberto I il 31 luglio 1900, oltre a ricordi tristi per il dolore del trasferimento dall'Italia. E' tutto in un titolo: "La difficil decis o de partir". La saudade, insomma, sembra essere un bene importato e non certo esportato dai brasiliani di oggi.

CHIARA VOLTAREL

CONTRATTO IRREGOLARE TRA IL BARONE E LA PROVINCIA

I preziosi gessi del Canova erano un tempo custoditi nella Barchessa sud di Villa Albrizzi Franchetti di Preganziol.

tra le righe del recente libro di Ariano Favaro "Isabella Teotocchi Albrizzi", che vengono nuovamente ricordati dopo anni di oblio. E proprio grazie alla sensibilità dello scrittore, sono state avviate le nuove ricerche ed indagini. Le opere sono citate nell'epistolario canoviano e in varie occasioni, sino a quando nel '26, su "Illustrazione Veneta", il Serena ne scrive preoccupato, sostenendo di averli visti "sotto le obliose impalcature di tavole nella selleria delle adiacenze". Si tratta di quattro bassorilievi che illustrano le ultime vicende della vita di Socrate, donati dallo stesso Canova all'affascinante amica, amante delle belle arti, Isabella Teotocchi Albrizzi, che all'epoca soggiornava nella residenza di Preganziol. Il soggetto venne ispirato all'artista da alcuni scritti del Cesarotti dove, esaltando il filosofo greco, ne metteva in evidenza anche la giovanile attività di scultore. Esistono varie copie tra cui quelle esposte gelosamente alla Gipsoteca di Possagno o al Correr di Venezia.

Dal catalogo cronologico delle opere dell'artista neoclassico, pubblicato ancora vivente, dato sapere che l'esecuzione dei due pezzi rappresentanti "Socrate che beve la cicuta" e gli altri due con "Citone che chiude gli occhi a Socrate" e "Ecuba colle Matrone Troiane al Tempio di Minerva", avvenne nel 1790 e l'unico ad essere scolpito sar "Socrate che congela la famiglia".

Questioni legali prenderanno successivamente ancora in considerazione i gessi di Villa Franchetti. Gi nel '25 vennero esplicitamente menzionati nel vincolo ministeriale posto sull'immobile, a cui seguirono ulteriori notifiche. Non ci sono dubbi, tutti erano a conoscenza del loro valore e quelle candide opere non potevano certo passare inosservate, oltre che per la loro bellezza, anche per le dimensioni in quanto raggiungono i due metri e mezzo di base. Nel 1971 il Barone Raimondo Franchetti vende alla Provincia di Treviso l'intero complesso, edificio e parco.

Nell'atto di compravendita, firmato dall'allora Presidente provinciale, pur dichiarando di essere a conoscenza dei vincoli gravanti e specificando quasi paradossalmente che i lampadari devono restare nel luogo, si aggiunge: "Il venditore Barone Franchetti potrà asportare le cose mobili sue, ivi compresi i cosiddetti calchi del Canova..." Opere di fatto immobili, vengono gestite come mobili, parte di collezione privata, mentre la legislazione è chiara: i pregevoli oggetti interessati non potevano essere trasferiti.

Triste lo scenario di quei giorni: camion e gru giunsero e la villa viene spogliata di arredi, cineserie, porcellane, preziosissimi pezzi e quindi anche delle opere canoviane. L'a cavallo dei due secoli, un vivace cenacolo di letterati, pensatori, artisti ed intellettuali hanno animato quei salotti, Foscolo, Pindemonte, lo stesso Canova e soprattutto il "padre del Louvre", Vivant Denon, che in compagnia della splendida Isabella ha percorso quelle stanze e viali. Gli antichi splendori erano certo nobilitati da quei gioielli che negli anni successivi, transitarono liberamente in famiglie lombarde per arricchire importanti collezioni private.

Il tempo, si sa, spesso cancella, cos' forse ci ha accaduto per quei vincoli di cui i nuovi acquirenti ne erano del tutto inconsapevoli.

“LO SCRISSE NELL'87, MA NESSUNO CI FECE CASO”

Nell'ombra, oltre ai gessi, vi è un altro protagonista di questa incredibile vicenda, Adriano Favaro, che per primo denunciò l'esistenza delle opere nella Villa Albrizzi e la loro scomparsa. Ora, alla luce dei fatti, ci confida: “Ovviamente sono felice che le opere siano state ritrovate, penso che il passo successivo sia valorizzarle, ho sempre sostenuto che dovrebbero tornare in Villa, proprio perché lì che avevano e hanno un senso, erano legate al salotto letterario, alla filosofia degli Albrizzi e soprattutto a quella vita parca che, nonostante la loro potenza, essi conducevano. Hanno valore in quel contesto, in quel “parco letterario”, dagli Agnelli sono decontestualizzati. Pensiamo poi agli amanti dell'arte che hanno il diritto di rivedere le opere nell'ambiente per cui furono create.” Da ricerche appuriamo che già nell'87 Favaro era intervenuto sulla questione, ci spiega infatti “Sì, ho scritto in quell'anno un articolo dal titolo 'Il mistero dei bassorilievi scomparsi' che venne pubblicato nella rivista dell'Amministrazione Provinciale di Treviso, ma nessuno se n'era accorto, sono trascorsi molti anni, ho ribadito il caso, senza grandi aspettative, anche se sperando che qualcuno se ne occupasse, ho lanciato il sasso e questa volta c'è stato chi l'ha colto.” E quindi confida “Sarebbe straordinario che il cenacolo culturale di Isabella possa rivivere un giorno in quella Villa”.

Nel parlare di arte è l'autorevole voce del professor Eugenio Manzato che, esprimendo il piacere per il ritrovamento, aggiunge “come se fosse stato staccato un affresco, si è trattato di un abuso, un depauperamento.” La questione, continua “intricata, ricordo un caso in cui venne ritrovata una pala del Bissolo, legittimamente acquistata ma su cui poi la soprintendenza aveva posto un vincolo, tutto si risolse lasciando la proprietà alla famiglia e riportando la pala nel luogo originario. Ma questa soluzione potrebbe essere una spada di Damocle.” Anche lui nell'auspicare il loro ritorno a casa ribadisce “andrebbero a completare gli affreschi settecenteschi con putti e giochi olimpici.”

FINANZA E SOPRINTENDENZA NELLA VILLA, UN CAFFÈ DOPO IL SEQUESTRO

Ieri, il Nucleo provinciale della Guardia di finanza di Venezia ha bussato alla porta di casa Agnelli dove, tra le varie opere della ricca collezione dell'Avvocato, ha potuto ammirare i candidi gessi canoviani su cui ha eseguito il sequestro. Si è trattato di un delicato lavoro in sinergia con la Soprintendenza dei Beni Architettonici e Paesaggio del Veneto Orientale che, ripresi gli antichi atti e in seguito ad accurati riesami e studi, ha portato alla verifica della sussistenza dei vincoli e provveduto tempestivamente all'identificazione delle opere. Posta la firma nell'atto, il funzionario della Soprintendenza ha poi potuto accertare l'ottima salute dei pezzi, conservati con estrema cura: quattro rilievi di ingenti dimensioni da più di trent'anni celati allo sguardo degli amanti dell'arte. Naturalmente, se la questione andrà a buon fine, ora auspica il loro ritorno dei gessi nella sede che originariamente li ospitava, valutando tempi e modi e soprattutto adeguati sistemi di sicurezza. Già si potrebbe pensare a nuove ricerche sullo scultore neoclassico. L'intervento, dopo mesi di tensioni e durissime indagini, si risolse in circostanze serene, in compagnia di una tazza di caffè, senza discussioni né battaglie, nella tradizionale eleganza e cortesia che contraddistingue la nobile famiglia. Quiete apparente, perché, si sa, la questione non è chiusa, si preannuncia una dura battaglia, i legali hanno infatti preannunciato il ricorso al Tribunale del Riesame e nonostante la disponibilità dimostrata vorranno far valere i propri diritti di proprietà.

UN'INDAGINE PER SAPERE SE ERANO QUATTRO O SEI I GESSI CANOVIANI CUSTODITI A VILLA FRANCHETTI

Un nuovo mistero avvolge gli ormai famosi gessi di Canova: quanti erano i rilievi custoditi in Villa Franchetti? il Presidente della Provincia Luca Zaia a lanciare l'ipotesi che sarebbero potuti essere sei o addirittura nove. In realtà gli studiosi, nel catalogo delle opere dell'artista, sostengono che il ciclo completo doveva essere composto da nove varianti, lo scultore infatti lo considerava opera in fieri, vi poneva modifiche spesso anche sottili. Per chiarire la vicenda, di grande aiuto giunge l'immenso epistolario canoviano e fondamentale una lettera, oggi esposta alla mostra di Bassano, inviata dallo stesso Canova al Procuratore degli Albrizzi. Si legge che quattro opere del ciclo dovevano giungere a destinazione, mentre, altre due, erano in viaggio. Dobbiamo tener presente che la residenza della ricca famiglia Albrizzi era il Palazzo veneziano in San Canciano, principale centro di potere, manifestazione di splendore e ricchezza. Probabilmente era quella la prima destinazione dei pezzi, sappiamo, ad esempio, che l'arrivo il primo esemplare raffigurante Elena di Troia, che lo scultore donò nel 1821 alla cara amica Isabella. Parte di questi rilievi quindi, dalla sede veneziana, sarebbero successivamente andati ad abbellire la Villa sul Terraglio, dove l'affascinante donna spesso si recava ed accoglieva i suoi illustri ospiti. Non ci sono per ora numeri certi, vari sono i documenti, l'ultima fonte autorevole del 1928, quando il Sereno dà la notizia di un fortunoso ritrovamento scrivendo "...I quattro bassorilievi canoviani, recentemente scoperti sotto alle obliose impalcature di tavole nella selleria delle adiacenze" pubblicato su 'Illustrazione Veneta'. Una nuova provocazione di Zaia che sicuramente darà stimolo a nuove ricerche, interesserà studiosi, Soprintendenza e, se si raggiungeranno esiti positivi, nuovi interventi da parte della Guardia di Finanza.

UN CANESTRO SUL MURO, L'ULTIMO SFREGIO A VILLA FRANCHETTI

Vetri rotti, porzioni di murature recenti e perfino un bel canestro per il basket imbullonato alla parete esterna della barchessa. La spoliazione dei gessi del Canova risale a oltre trent'anni fa, ma Villa Franchetti continua a convivere con sfregi ben più recenti. Non ci sono più tracce delle belle maniglie con lo stemma dei Franchetti o dei pavimenti di rovere che variando di tonalità sviluppavano diversi motivi decorativi. Né traccia di quei costumi ricercati e aulici che avevano fatto la solennità del luogo. Ora dell'antica sontuosità di Villa Albrizzi Franchetti sono rimasti soltanto i ricordi. Nel 1971 quando, com'è noto, il barone Franchetti, dopo aver venduto l'immobile alla Provincia di Treviso, fece caricare su camion tutto il possibile ad eccezione di arredi fissi e poche briciole. Ma poi anche lo scrigno depredata "legalmente" dei suoi tesori, subì negli anni settanta una sorta di devastazione. Li chiamarono "lavori di restauro", tutti autorizzati, oggi al quanto discutibili soprattutto per gli interventi nella barchessa sud. Questa la spina nel fianco. Doveva essere la più nobile, poiché, rispetto al corpo centrale e barchessa nord decorate in stucco, qui si trovano tre stanze con splendidi affreschi settecenteschi, di gusto tiepolesco, dove grandiose scene sono inserite in raffinate decorazioni e motivi architettonici. Furono proprio questi ambienti ad ospitare la succursale dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Venezia e la struttura venne così adeguata alle esigenze della nuova destinazione d'uso. Tamponati vani d'accesso, sostituiti gli infissi, tolte pareti, rimossi i pavimenti, forati muri per inserire prese elettriche e, al posto delle scuderie, venne eseguita una gettata di calcestruzzo

per creare due enormi gradinate da adibire ad aula magna, immane lavoro distruttivo utilizzato per pochi anni. A tutto questo si sommata l'incuria e l'abbandono nell'attesa di raggiungere accordi per nuove ed eventuali progetti. Il "parco letterario", anch'esso insieme alla villa sottoposto a vincolo di tutela, si trova in uno stato di degrado. Il giardino visibile dal Terraglio con il maestoso cedro e il parterre con aiuole fiorite degno di lode, ma l'area che si sviluppa nel retro della villa completamente trasformata. L'assetto che troviamo ora quello degli anni '70 e ricalca semplicemente le tracce lasciate dai mezzi pesanti impiegati per traslochi e lavori. I viali calpestati da uomini di cultura come Foscolo, Vivant Denon e Canova non esistono più e la presenza di ippocastani la labile traccia che suggerisce il viale Ippolito, dedicato da Isabella Teotochi Albrizzi all'amico Pindemonte. La torre belvedere, la serra degli agrumi, il berceau, il gioco della "borela", il canile o la Cavallerizza, tutti fatti inserire nel giardino romantico dal Franchetti, sono oggi immagini raccapriccianti a causa delle condizioni decadenti in cui vertono. Non dimentichiamo le sculture in pietra d'Istria che ornano il giardino, celate dalla vegetazione e gli alberi secolari come aceri, cedri, magnolie, canneti, sambuco, tutti abbandonati a se stessi e a piante infestanti.

LETTERE DEL SINDACO: "QUELLE OPERE VANNO RESTITuite"

Il Sindaco di Preganziol, Franco Zanatta, ha inviato lettere al Ministero e Soprintendenza per sollecitare il ritorno dei gessi di Canova che si trovavano in Villa Franchetti. Spiega che "La questione ha suscitato molta attenzione da parte della cittadinanza, sia singoli che associazioni hanno manifestato il desiderio di un recupero delle opere, sentendosi quasi espropriati da una serie di beni", saluta così con entusiasmo l'impegno della Provincia di Treviso auspicando un progetto per la valorizzazione del luogo. Proprio ieri la Soprintendenza ha fatto un sopralluogo in Villa, Soprintendente Regionale reggente Stefano Filippi, funzionario della Soprintendenza dott.ssa Francesca Castellani e Presidente della Provincia Luca Zaia, hanno ispezionato l'intero complesso valutandone lo stato e i possibili interventi da effettuare per accogliere in maniera adeguata il tanto preziosi gessi di Canova. È stato nuovamente ribadito che non sono copie ma le quattro opere, con l'apologia di Socrate, sono autentiche e di inestimabile valore. Se la Soprintendenza non ha rilasciato dichiarazioni, perché in attesa di importanti risvolti, in quanto ora il Ministero che deve prendere una posizione, Zaia ha fatto il punto della situazione. Deciso in tutto e per tutto di riportare i gessi in sede originale, abbraccia l'idea di allestire un centro museale. È quindi necessario studiare accuratamente gli ambienti predisponendo sistemi di microclimatizzazione e sicurezza adeguati. Pi volte da parte della Soprintendenza si è accennato ad un piano di intervento sull'edificio che come tutto il patrimonio artistico necessita di misure conservative, questa potrebbe essere l'occasione. E i finanziamenti? Zaia risponde fiducioso: "Li troveremo". Con l'occasione ricorda e ringrazia "i ragazzi della Guardia di Finanza che hanno reso un grande servizio alla comunità".

LE COLPE DEL BARONE FRANCHETTI

Sicuramente ruolo da protagonista nel recente recupero in casa Agnelli dei gessi del Canova spariti da Villa Franchetti, assieme alla Guardia di Finanza, quello svolto dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Veneto Orientale che ha seguito nel massimo riserbo ogni fase della delicata vicenda con il soprintendente Guglielmo Monti e i suoi funzionari.

La dottoressa Francesca Castellani spiega "Siamo a verificare gli atti d'ufficio, e abbiamo accertato che nel 1965 era stata effettuata una notifica che perfezionava il vincolo già posto sull'immobile nel 1925 menzionando esplicitamente i gessi canoviani parte dell'insieme di Villa Franchetti. Presa coscienza del problema abbiamo coinvolto il nucleo provinciale di Venezia della Guardia di Finanza che, a sua volta, era già sulle tracce dei pezzi già noti agli studi e al mercato". Nell'atto di compravendita del '71, il barone Franchetti fece inserire la clausola sui bassorilievi menzionandoli come "cose mobili". La Soprintendenza, all'epoca si sarebbe concentrata sulla tutela dell'immobile, su cui del resto ha sempre vigilato. "Il decreto del 1965, comprendendo i gessi canoviani come parte della Villa, allo stato attuale non si esprime sulla proprietà ma si limita a disporre l'inamovibilità dal luogo dove si trovano. D'altronde, anche se il barone avesse voluto considerare i bassorilievi come beni mobili, il decreto di vincolo che limita la proprietà privata in considerazione di un superiore interesse collettivo: quello del patrimonio culturale - lo obbligava a darne specifica notizia all'organo competente, che in questo caso sarebbe l'allora Soprintendenza alle Gallerie. Ma l'obbligo venne, a quanto pare, trascurato."

"Stato un atto dovuto - continua la Castellani - il procedimento che ha portato al sequestro. La famiglia Agnelli si trovava coinvolta semplicemente come detentrica delle opere, non come parte penale, anche perché era completamente ignara del vincolo. Noi contiamo sulla tradizionale sensibilità della famiglia e, i rapporti che abbiamo avuto finora, sono del resto trascorsi all'insegna di massima collaborazione." possibile ipotizzare il ritorno al pubblico godimento dei candidi rilievi? "In caso di buon esito, tutti siamo pronti ad una collaborazione che vedesse agire in concerto la nostra Soprintendenza, Provincia e Soprintendenza Regionale del Veneto."

"bene chiarire conclude la dottoressa - che non vanno intese come copie ma sono gessi originali. Era uso del Canova, nei confronti di un collezionismo nutrito, accontentare le richieste con lavori di questo tipo che uscivano direttamente dal suo studio. Nel caso di quelli in questione abbiamo anche un vivace carteggio che ne documenta l'importanza."

UNA FASCIA DI MARMO RICORDA IL TEATRINO SCOMPARSO

In Villa Franchetti doveva esserci anche un teatro. Lo troviamo spesso citato nelle memorie di Isabella Teotchi Albrizzi, ma ora sembrano essersi perse le tracce. Proseguono gli studi e Adriano Favaro che per primo nell'87 denunciò la sparizione dei gessi canoviani dalla villa, suggerisce che unico luogo possibile dove poteva trovarsi il teatro doveva essere la barchessa sud. Si può escludere che si trovasse nel corpo centrale o nella barchessa nord che in origine era adibita ad uso agricolo. La barchessa sud invece che venne ricordata dalle fonti come "barchessa nobile". Tre sale sono decorate da raffinati affreschi settecenteschi che ne indicano la ricchezza e importanza delle stanze. L'edificio prosegue con ampi vani di cui uno adibito a scuderia, oggi completamente rimaneggiato. Alcuni indizi per suggeriscono una certa preziosità: il soffitto doveva avere una pregevole travatura, un probabile soppalco e nella parte bassa della sala visibile una fascia di marmo bianco alta circa un metro. Che senso ha il marmo in una scuderia? Non si potrebbe allora ipotizzare fosse il luogo del teatro e forse, proprio a quel luogo fossero destinati i gessi che Antonio Canova donò all'amica Isabella?

LA DIMORA PATRIZIA DEGLI AVI DI ISABELLA

Treviso - la sontuosa villa Albrizzi Franchetti sorge lungo il Terraglio a Preganziol, a due passi da Treviso. Già ricordata nell'400, sub vari

rimaneggiamenti fino agli interventi settecenteschi ad opera dell'architetto Andrea Pagnossin, che la progettò seguendo i canoni palladiani. Segue la caratteristica pianta delle ville venete, con sala centrale quattro, in origine cinque, stanze ai lati. Ma la preziosità è evidente soprattutto negli interni, dove le pareti sono decorate da straordinari stucchi e nei soffitti si susseguono putti insieme a rappresentazioni delle stagioni. La barchessa sud forse la più nobile per i suoi affreschi e le numerose sculture in pietra d'Istria. Identica seppur opposta la barchessa nord, che doveva per essere destinata ad uso agricolo. Il tutto immerso in uno splendido parco, di ispirazione romantica. Quando infatti la famiglia Albrizzi nel '700 acquistò il complesso, fece anche del giardino l'immagine del suo potere e prestigio, corredandola con fontane, giochi d'acqua, ninfee, esedre, statue e tutto ciò che rientrasse nel repertorio del giardino all'italiana. Anche il parco subì vari interventi e oggi si estende per circa 13 ettari in forma irregolare dove, tra cedri, querce secolari e boschi di faggi, compaiono la torre belvedere, la serra grande o il Berceau. Fu con gli Albrizzi, patrizi veneti, che la villa conobbe gli anni di maggior splendore, soprattutto quando divenne residenza della bellissima Isabella Teotochi Albrizzi, che la designò quale sede dei suoi salotti culturali. Qui si intrattenne con il Foscolo, il Canova o il suo grande amore, il "padre del Louvre", Vivant Denon. Seguirono varie vicissitudini, fino a quando divenne proprietà della Provincia di Treviso. In attesa di una destinazione definitiva, oggi sede di incontri o esposizioni.

ZAIA: "GRANDI SPESE PER PIANTE E GIARDINIERI"

"Aspettiamo i bassorilievi a braccia aperte" sono le parole del Presidente della Provincia Luca Zaia. Il sopralluogo effettuato con i funzionari della Soprintendenza ha autorizzato, nella migliore delle ipotesi, ad immaginare che i pregiati gessi tornino a far bella mostra nella Villa di Preganzio. Zaia spiega "Siamo sicuramente in grado di ospitarli e la naturale collocazione potrebbe essere il corpo centrale della villa". In effetti, corpo centrale e barchessa nord, seppur rimaneggiate, sono in buone condizioni grazie agli interventi di restauro e conservativi avvenuti nel corso degli anni. "Abbiamo speso un miliardo e mezzo di vecchie lire per recuperare il giardino all'italiana di fronte alla villa, ci sono due giardinieri fissi che si occupano del parco - continua Zaia in passato avevo fatto fare un progetto all'architetto Follina, ma tutto si bloccò quando sono iniziate le trattative con De Poli. Doveva sorgere l'università e i lavori essere affidati a Renzo Piano, era un bel progetto, così siamo rimasti due anni in stand by". Ma ora tutto si è arenato. E adesso? "Siamo in attesa delle indicazioni da parte della Soprintendenza per effettuare tutti gli interventi necessari. Oggi il parco è un cantiere, delimitato da griglie perché sono in corso lavori di sistemazione. C'è un progetto di recupero totale dell'area e questi progetti di ripristino e valorizzazione andranno sicuramente avanti".

Intanto i quattro rilievi del Canova che si trovavano in Villa Albrizzi Franchetti per ora restano in casa Agnelli. A causa della mancata notifica da parte dei carabinieri di Torino, dovranno così essere tolti i sigilli posti lo scorso 13 marzo. Ma non tutto sembra essere perduto: caduto il vincolo penale, ora l'ardua sentenza spetta al Ministero dei Beni Culturali che dovrebbe esprimersi tra qualche giorno.

*Ma che altro il rendimento di grazie,
che altro la gratitudine,
che il palesare la nostra felicità,
ossia gioia, e confessarne la cagione?*

(Francesco Mario Pagano)

*Luigina, Andrea, Edy e Gianpiero Menegazzo
Ringraziano
quanti hanno reso possibile
la realizzazione di questo premio.*

the 1990s, the number of people with a disability in the United States has increased by 25% (U.S. Census Bureau 2000). The number of people with a disability in the United States is expected to increase to 35% of the population by the year 2020 (U.S. Census Bureau 2000).

As the number of people with a disability increases, the need for accessible information and communication technologies (ICT) increases. The purpose of this paper is to discuss the current state of ICT accessibility and to provide a framework for the development of accessible ICT.

The paper is organized as follows. Section 2 discusses the current state of ICT accessibility. Section 3 discusses the need for accessible ICT. Section 4 discusses the development of accessible ICT. Section 5 discusses the future of accessible ICT. Section 6 discusses the conclusion.

2. Current state

The current state of ICT accessibility is poor. The majority of ICT products are not accessible to people with a disability. The majority of ICT products are not accessible to people with a visual impairment, a hearing impairment, a physical impairment, or a cognitive impairment.

The current state of ICT accessibility is poor because the majority of ICT products are not designed to be accessible to people with a disability. The majority of ICT products are designed to be accessible to people without a disability.

The current state of ICT accessibility is poor because the majority of ICT products are not tested for accessibility. The majority of ICT products are not tested for accessibility by people with a disability.

The current state of ICT accessibility is poor because the majority of ICT products are not supported by assistive technologies. The majority of ICT products are not supported by assistive technologies such as screen readers, Braille displays, and hearing aids.

The current state of ICT accessibility is poor because the majority of ICT products are not supported by accessible user interfaces. The majority of ICT products are not supported by accessible user interfaces such as voice commands, large fonts, and high contrast.

The current state of ICT accessibility is poor because the majority of ICT products are not supported by accessible content. The majority of ICT products are not supported by accessible content such as alt text, captions, and transcripts.

The current state of ICT accessibility is poor because the majority of ICT products are not supported by accessible services. The majority of ICT products are not supported by accessible services such as accessible customer support and accessible online help.

The current state of ICT accessibility is poor because the majority of ICT products are not supported by accessible infrastructure. The majority of ICT products are not supported by accessible infrastructure such as accessible websites and accessible mobile devices.



Associazione "Club Cinque Archi"
Via L. Da Vinci, 26 - 35010 Vigonza / PD



Consiglio Regionale

Ordine dei Giornalisti del Veneto
San Polo 2162 - 30125 Venezia - Tel. 041 5242650



APT Venezia
Castello 4421 - 30122 Venezia - Tel. 041 5298700